

Angelo Pellegrino

Corinna da uccidere

1.

Anche la prima volta che l'aveva vista, aveva desiderato ucciderla. Un desiderio preciso, inconfondibile ma privo di furia omicida, passivo.

La rapidità stessa con cui quel primo giorno di scuola aveva messo da parte un tale pensiero, impedì a Marcello di ricordarsene ora che la vedeva alzarsi dal banco per venire verso di lui. Corinna Hauschild si stava appoggiando sul piano della cattedra. Notò la freschezza delle sue braccia lunghe, colme di tenerezza indifesa, così almeno volle vederle, anche se leggermente muscolose. O forse era il body nero, indossato come una divisa e slabbrato sotto le ascelle fino a lasciare intravedere i seni, che metteva in risalto quelle braccia facendole sembrare atletiche. Registrò più con la mente che con gli occhi i capelli neri che scendevano sul dorso nudo come una cascata e quasi avevano una loro sonorità, sforbiciati ad arte fino a chiudersi a cuspide sui glutei.

Pensò subito al marmo greco che da ragazzo lo aveva fatto innamorare durante lunghe contemplazioni nell'astratta solitudine di un museo archeologico degli anni Sessanta. Ma l'agilità e la vigoria di quel corpo, la calzamaglia stretta alle caviglie nude e le scarpe da tennis lo costrinsero con qualche fastidio a pensare anche a un acrobata, un giocoliere.

- Resterà con noi tutto l'anno, professore?

Per non guardarla più fissò la classe che s'aggirava stancamente qua e là per l'aula allagata da una luce ancora di piena estate. Una specie di ragazza-parà stava seduta sulle ginocchia abbracciata stretta a un tipo con l'orecchino e la coda di cavallo. Dietro di loro due ragazze si carezzavano teneramente sul viso – una era in tenuta da camionista e un'altra un po' Pierrot. Ogni tanto si ravviavano a vicenda i capelli, o semplicemente si tenevano strette alla vita e insieme contemplavano il vuoto davanti a sé.

Nel fondo, ostentatamente isolato, c'era l'unico della classe basso di statura, i capelli ce-spugliosi, scuro di pelle, orecchino d'oro e un tatuaggio sulla guancia che gli conferiva un'aria criminaloide ma anche molto "creativa": un fossile vivente in mezzo agli altri per la forma antica del viso, l'estrema mobilità degli occhi. Usava sciarpe e cappelli anni Cinquanta, metà Fellini metà Fassbinder. Questa arretratezza di stile si notava subito e quasi induceva, oltre che a simpatia, a una certa compassione. In mezzo al costosissimo abbigliamento

alla moda degli altri, era l'unico a indossare roba di stracciamerica sapientemente scelta. Sì, aveva l'aria del ragazzo povero lì dentro, quell'aria particolare che s'aggira intorno a chi spende poco per vestirsi, che nessuna sapienza al mercatino dell'usato avrebbe mai dissimulato del tutto. Ma era il capo, aveva il carisma naturale e la classe lo seguiva d'istinto, eccetto una secchiona del secondo banco che, contrariamente alla tradizione, era una belva di ragazza con voce rauca molto erotica, pettinata punk, gli occhi truccati di kajal, labbra viola, mise da croupier di Las Vegas ma con calzerotti rossi arrotolati sulle scarpe di vernice nera US Navy.

Essere seri, si ripeté Marcello con un occhio alla pagina di *Repubblica* che sfogliava senza voglia ma come un rifugio dove ripararsi dallo spettacolo di quella giovinezza trionfante. Bisogna essere seri, gli aveva detto il preside quando si era presentato a prendere servizio. La serietà è ciò che alla fine i ragazzi apprezzano di più, aveva sussurrato malinconicamente quell'uomo rifugiato da molti anni nello stanzone buio della presidenza da dove si diceva che non uscisse mai.

Gli era stato grato per quelle parole. Ma come mantenersi in un tipo di serietà che i ragazzi avevano quasi l'aria di compatire? Che cosa insegnare ormai a quegli sguardi, a quei corpi guizzanti che, con la superiorità delle loro innumerevoli e aggiornate esperienze, t'invitavano a scrollartela di dosso la tua serietà?

Supplente temporaneo di greco e latino, Marcello non aveva molta voglia di lavorare quella mattina. Erano ancora i primi giorni di scuola. Presto, con l'arrivo delle nomine definitive, gli avrebbero dato il benservito, il suo ruolo di tappabuchi del disservizio scolastico di inizio anno stava per concludersi. Inutile affezionarsi a quei ragazzi. In più non riusciva a darsi pace che da qualche tempo (da quanto ormai? sembravano passati secoli dalla sua giovinezza) la scuola cominciasse così presto. Ancora si scoppiava di caldo e i ragazzi smanavano seminudi in giro per l'aula, per fortuna immensa, così che il lezzo di sudore almeno svaporava un po'. L'Italia doveva avvicinarsi all'Europa, si diceva, ma nessuno s'alzava a dire che esisteva anche un'Europa meridionale, un 38° parallelo per forza più caldo e faticoso.

La ragione vera secondo lui riguardava le mamme lavoratrici (si era visto infatti che due stipendi salvavano la famiglia - si fa per dire). Una volta consumato il meritato mese di ferie, al rientro il parcheggio scolastico diventava una soluzione di tutto rispetto. Non avendo però figli faticava a essere solidale, e lucido.

Fra mezz'ora sarebbe suonata l'ultima campanella – uscita anticipata per chissà quanti altri giorni. Nessuno dei ragazzi aveva ancora i libri di testo. Leggeri e flessuosi la mattina arrivavano quasi saltellando a quella sorta di quieto concilio d'amore che da qualche tempo era diventato il Liceo Ginnasio Pirandello, il più prestigioso della città.

- Resterà tutto l'anno?

Corinna ripeté la domanda per nulla sorpresa che lui non l'ascoltasse, e si protese ancora più mollemente con le braccia nude appoggiate sulla cattedra, le labbra carnose disegnate da un bel rossetto rosso fuoco, gli occhi neri morbidi e umidi che lo guardavano incuriositi.

Avvertiva l'intollerabile confidenza della ragazza, ma non c'era niente da fare, Corinna si comportava con naturalezza. Avrebbe potuto risponderle: intanto toglie le braccia dalla cattedra e sta' dritta, come avrebbe fatto qualsiasi insegnante una volta. Ma gli sembrò subito ridicolo. Nonostante i quarant'anni Marcello non era ancora riuscito ad accettare del tutto la componente disciplinare del suo lavoro, come d'altronde molti insegnanti della sua generazione. All'inizio d'ogni anno si proponeva una linea severa. Riusciva a tenerla al massimo un mese, un mese e mezzo. Presto finiva per cedere alla simpatia dei ragazzi, entrava nella loro confidenza, gli veniva curiosità di sapere tutto di loro.

Il problema della disciplina era una delle ragioni che lo avevano spinto ad abbandonare la scuola già diverse volte, per ritornare poi sempre nella scomoda posizione di precario. Si considerava incapace di imporla con i ridicoli strumenti coercitivi che la scuola metteva a disposizione. Educatore... piuttosto si sentiva sempre più spesso un posteggiatore o, nei casi migliori, un sorvegliante di mandrie che altrimenti non si sapeva dove tenere, in quali stalle, in quali praterie.

- Allora, professore?

Mise da parte il giornale quasi con rabbia. Sentiva di amare la cattedra su cui ora poggiava le palme allungandole fino al bordo esterno per sentirla tutta intera. Ci stava bene su quella simbolica predella di legno che innalzava la sua figura e avrebbe dovuto costituire il fondamento visibile dell'autorità. Soltanto la sedia, la rigida scomoda sedia statale, non era di suo gradimento per via della lombalgia che lo affliggeva ogni tanto, specie in autunno.

Si ritrovò a rigirarsi in testa quella parola – autorità – come se dal suono stesso potesse ricavare la forza di imporla, o almeno di crederci. Aveva sempre avuto il costume di riflettere sull'origine delle parole d'uso comune, e di costruirci sopra i suoi romanzi morali. *Augere*, far crescere, alimentare: autorità come sostanza nutritiva. Non possono buttar via ciò che li aiuta ad affrontare la vita. Abbracciò con lo sguardo tutta quanta la classe e dovette riconoscere che in fondo già amava quei ragazzi.

Detestava il giovanilismo, la stessa parola – giovani – che infestava di sciocchezze il linguaggio comune, ma amava nei ragazzi l'intuizione carnale della vita che avrebbe continuato a esistere dopo di lui.

Corinna lo stava fissando, lo sentiva, non c'era bisogno di guardarla. Era vero, aveva provato il bisogno di ucciderla, nel senso preciso di penetrarla con qualcosa che le facesse male. Ecco esattamente che cosa quella ragazza gli faceva sentire ogni volta che la guardava.

Rispose sbrigativo che non dipendeva da lui ma dal Provveditorato.

Corinna tornò al banco con una certa aria risentita che però non alterava nemmeno di un frammento la sua bellezza abbagliante.

2.

Perché aveva sentito il desiderio di uccidere quella ragazza? Mai gli era successo una cosa simile, pensare di sopprimere un corpo giovane e bello di una studentessa nel pieno vigore di una potente adolescenza. Forse era proprio questo che lo infastidiva? Una cosa assurda, semmai era da desiderare quella lucente ragazza, anche per un uomo fatto come lui, anche se poteva esserle padre, ma questo Marcello preferì considerarlo appena, già gli pesava il ruolo d'insegnante che per forza di cose doveva tenere dentro una classe con tanta gioventù scatenata. Il senso d'allarme però fu forte, un senso di destabilizzazione, di spiazzamento. Da qualche tempo viveva solo, senza storie di rilievo, ma aveva molte amicizie femminili e mai gli avevano fatto sentire una pulsione così orrenda. Era connessa in qualche modo con la sua solitudine sentimentale protratta forse troppo a lungo, o semplice bisogno sessuale da troppo tempo represso? alle difficoltà di rapporto che negli ultimi tempi aveva incontrato con l'altro sesso che per ragioni storiche andava mutando giorno dopo giorno? Ma si sarebbe trattato di un controsenso, semmai quella ragazza avrebbe dovuto risvegliargli ritorni di desiderio fisico, ne aveva tutte le potenzialità, tutta la bellezza possibile.

Il giorno dopo a scuola fu proclamata l'autogestione. Si ripeteva il rito della noia. Ogni anno sempre la stessa storia, una prassi ormai istituzionale destinata a fallire dopo qualche giorno, un prolungamento delle vacanze, andava avanti così dal '68. Chi entrava, chi usciva, i corridoi ricoperti di scritte e proclami, un via vai di grida, risate e cartacce. Un altoparlante mezzo rotto lanciava dal cortile parole d'ordine e proclami pressappoco sempre gli stessi da anni.

Marcello non ce la faceva più a non fare nulla. Il rifugio nella lettura di *Repubblica* non bastava più, buona parte delle pagine di quel venerdì 24 settembre 1993 era occupata dall'alluvione di Genova, avvenuta il giorno prima con violenza inaudita, pioggia inarrestabile, fango, morti, disastri. Pioggia soprattutto, Marcello si trovò a considerarla con ironia pensando al caldo e soprattutto alla siccità che durava da mesi dimenticati e non dava segno di volerla finire.

Ogni tanto, a intervalli estemporanei, si sforzava di trattare argomenti un po' generici che nascevano dalle domande di qualche alunno rimasto in aula: di cronaca o argomenti sportivi, di musica, tutta roba adatta alla sua situazione scomodamente provvisoria.

Una mattina non ne poté più e si mise quasi a gridare.

- Non si può comprendere Omero senza conoscere i fondamenti della religione greca arcaica.

La voce che gli uscì aveva una nota irritata che la rendeva più sonora. Gli parve di notare un momento d'imbarazzo, ma la classe era talmente prostrata dalla noia che non faticò a

prestargli orecchio, tanto per fare qualcosa.

- Per fondamenti della religione arcaica intendo le caratteristiche peculiari del popolo greco per quanto riguarda il suo senso del sacro.

Si arrestò un attimo. Vide espressioni talmente statiche e vuote che avrebbero scoraggiato chiunque.

- Alcuni di voi già conoscono fin dall'infanzia gli eroi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, gli dei, le creature semidivine. Anche senza aver letto i due poemi sono figure che s'incidono nella fantasia. Questa prima forma di conoscenza resta fondamentale.

Gli parve di scorgere qualche fiammella accendersi qua e là.

- Per molto tempo i miti greci sono stati considerati solo fiabe affascinanti di un popolo che si è sempre voluto altamente creativo. Per i greci invece i poemi omerici erano testi sacri che esprimevano la loro visione del divino. Vediamo ora se riusciamo a capire quale fosse questo divino per loro. Sicuramente doveva essere molto diverso dal nostro, se è stato espresso nelle forme che conosciamo leggendo i poeti o attraverso le arti, e ci lascia ancora sconcertati. Prendiamo la figura di Atena, una divinità centrale nel mondo greco.

Marcello osservò rapidamente uno per uno almeno gli alunni delle prime file. I loro sguardi da contenitore vuoto persistevano. Il silenzio era assoluto. Avvertì una grave sensazione d'isolamento, eppure tanti occhi erano fissi su di lui.

- Quali sono i caratteri principali di Atena? I due poemi ce la fanno conoscere come la dea della forza attiva, ma non esclusivamente guerriera. È la sorella divina e l'amica che accompagna l'eroe nelle sue imprese. Non appena Diomede, Odisseo o Telemaco si dispongono all'azione, ecco che Atena appare, c'è. Quando l'eroe trova il coraggio, Atena entra in azione. La sua vicinanza lo infiamma, lo illumina e incoraggia sempre, e volge la fortuna dalla sua parte.

Che stavano pensando quei ragazzi? S'interessavano almeno un po', o erano di già disgustati? Difficile capirlo, tanto valeva continuare.

- Atena è la decisione eroica, e precisamente la ragione che decide della passione. Nella visione greca l'eroe in preda alle passioni fallisce, mentre chi le domina riesce vittorioso: è precisamente con questo eroe che Atena si schiera. Apollo invece è il dio delle sublimi lontananze, perciò rappresenta la purezza e la conoscenza. Atena odia Apollo, è in forte competizione con questo dio... Atena non conosce quel che noi chiamiamo "il sentimentale", non cerca né il sogno, né il sacrificio, né il godimento. La realizzazione, il presente immediato, la rapida intuizione dell'agire eroico è quello che Atena vuole.

Forse aveva esagerato, ma soprattutto aveva preso una di quelle rincorse, come gli accadeva sempre con simili argomenti, difficili poi da arrestare.

- Ma queste prerogative della dea non significano ancora tutto: il centro della teologia pagana di Atena è la riflessione e la chiarezza illuminante. È questo che costituisce l'essenza della dea come divinità della vittoria. Questa sua luce non illumina solo il guerriero durante la battaglia...

Marcello si domandò ancora una volta se era opportuno esporre quelle idee, in buona parte di un vecchio mitologo tedesco, che ormai ripeteva a memoria da anni.

- Per rappresentarci l'essenza della dea, questo spirito di così chiara lucidità, che concepisce con la rapidità del lampo ciò che serve per l'attimo, che trova sempre il consiglio opportuno e affronta i compiti più difficili con grande risolutezza, possiamo forse trovare segno di riconoscimento più adatto del suo chiaro, lucente sguardo? Infatti Atena è detta glaucopide, colei che ha l'occhio chiaro e scintillante, *glau* è anche il nome greco della civetta, il suo animale simbolo.

Senza chiedersi più altro aprì l'*Iliade*, e incominciò a leggere i versi del primo libro.

3.

Il tempo si manteneva implacabilmente bello. Il sole, nonostante l'ottobre inoltrato, ancora non voleva saperne d'allentare la sua ferocia.

Mancavano non più di una ventina di minuti alla fine dell'ora di lezione, e Marcello si stava complimentando con Corinna a proposito di un articolo pubblicato da lei sul foglio del liceo col titolo *Neopsichedelia e romanticismo*. L'aveva letto con estremo interesse.

- È ben scritto, soprattutto ricco di idee, di proposte... vorrà dire che qualche volta sarai tu a darmi lezioni sui nuovi orientamenti del rock.

Giusto in quel momento la vicepreside aprì la porta e lo invitò con gli occhi gelidi a uscire dall'aula.

La classe lo seguì con lo sguardo sospeso fino a quando Marcello non si chiuse la porta alle spalle per un inconsapevole desiderio di proteggere i suoi ragazzi. Sentiva che si trattava di qualcosa di spiacevole, apparizioni come quella della vicepreside non potevano portare nulla di buono.

- Mi dispiace di non farle finire la lezione, ma è arrivata la professoressa nominata. Sta aspettando in segreteria.

Non era molto pratico della procedura ma lasciare la classe di punto in bianco gli parve un'assurdità. Forse avrebbe potuto, insistendo, ottenere la concessione dei pochi minuti che ancora mancavano alla fine dell'ora, ma considerò rapidamente lo sforzo che avrebbe dovuto affrontare per insistere con quegli occhi di basilisco abituati da anni a raggelare intere generazioni di studenti, e anche la pochezza del tempo per salutare la classe come avrebbe desiderato. Si sentì troppo avvilito. Rientrò in classe soltanto per prendere il registro sulla cattedra e uscì di nuovo senza dire una parola.

Si mise al seguito della vicepreside lungo i corridoi di quel liceo che gli parve improvvisamente uno sterminato oceano di angoscia. In segreteria consegnò il registro alla nuova nominata che quasi glielo strappò dalle mani senza neppure guardarlo in faccia. La vicepreside gli spiegò che la nuova insegnante, pur col suo stesso punteggio, lo aveva preceduto in graduatoria perché era coniugata con un figlio.

Il segretario, un giovane allegro e sfrontato che sembrava un attore di cinema, gli mostrò il conteggio di tutte le sue spettanze, che però gli sarebbero state corrisposte soltanto alla fine del mese successivo. Mentre lui firmava gli consigliò di sposarsi al più presto e fare subito un figlio. Marcello non era nell'animo di apprezzare battute del genere in quel momento e il segretario dovette accorgersene perché cambiò espressione e aggiunse, con tono confiden-

ziale ma serio, che Marcello poteva evitarsi il disturbo di tornare un'altra volta se si procurava subito dal tabaccaio un foglio di carta bollata. Gli avrebbe preparato su due piedi almeno il certificato di servizio.

Gli fu molto grato di una premurosità così spontanea e uscì subito. Desiderava fortemente prendere una boccata d'aria, allontanarsi da quella scuola, trovarsi all'aperto anche in mezzo al frastuono del traffico. Per strada dovette riconoscere che si sentiva ancora offeso per il modo come gli era stata annunciata la fine del servizio, ma forse il malessere che non riusciva a smaltire riguardava di più la perdita di quella I B. La considerava una buona classe. Poter passare un anno scolastico senza essere martoriato troppo dalla noia era stato un miraggio,

Quando Marcello rientrò nell'edificio del liceo, dopo aver visitato inutilmente due o tre tabaccai prima di trovare un foglio di carta bollata, cercò di guardarsi intorno il meno possibile. Aveva un solo desiderio, fuggire al più presto.

Stava per rientrare nella segreteria quando, nel fondo del corridoio di settentrione, ci fu un grido. Corinna lo fissava da lontano immobile. Dopo un istante la sua figura sparì dentro l'aula. Un altro grido e di nuovo qualcosa che per la distanza non riuscì a distinguere. Pochi secondi dopo l'intera I B si precipitava fuori dall'aula come un fiume in piena, invadeva il corridoio di voci, di urla, diretta compatta verso di lui.

Lo circondarono, lo strinsero, lo calpestarono. Qualcuno tentò di issarlo sulle spalle passando con la testa fra le sue cosce. Le ragazze erano stravolte, strillavano come allarmi impazziti. Chi lo tirava da una parte, chi dall'altra. Chi imprecava contro la vicepreside, la scuola, il governo, chi lo implorava di rimanere. C'era chi proponeva di fare sciopero, chi di andare subito dal preside a protestare. Anche la secchiona aveva perso le staffe, strepitava che non era concepibile portarsi via un professore in quel modo. Soltanto Corinna stava impalata, muta. S'appoggiava al creativo povero quasi a proteggersi da tutta quella violenza. Marcello rivide il suo body nero, la calzamaglia rosa, i calzerotti a strisce. Per la prima volta gli sembrò un patetico costume. Il creativo povero, col suo carisma, cercava di organizzare un'azione che potesse ottenere il risultato di trattenerlo, ma la massa furente non ne voleva sapere di smettere la rabbia e lo sdegno per l'offesa che, a sentir loro, avevano subito.

Cominciavano ad avvicinarsi incuriositi i bidelli del piano. Prima o poi qualcuno della segreteria sarebbe venuto fuori, forse anche l'invisibile preside. Fu un'idea felice quella di dare a tutti il suo numero di telefono, scrivendolo sul povero foglio di carta bollata che venne ridotto in tante striscioline. L'idea di comunicare anche solo via cavo telefonico ebbe una sorta di effetto magico. Quei visi freschi e alterati dalla sofferenza si andarono via via liberando dalla tensione, lentamente si sciolsero dall'abbraccio con cui lo avevano imprigionato, presero a sparpagliarsi incerti, avviliti.

La campanella attaccò a suonare nel suo modo interminabile e lamentoso. Si spalancarono tutte le porte delle aule, e Marcello ne approfittò per sparire nella ressa del corridoio. Aveva già raggiunto lo scalone quando, all'altezza dei gabinetti delle femmine, gli capitò di rivedere la figura isolata che stava percorrendo il corridoio centrale, la sua pupa guerriera eretta e terribile. Pensò che soltanto nel teatro dei pupi, sommo luogo di astrazione, aveva visto qualcosa di paragonabile.

La figura lo superò con passo svelto non senza averlo fissato per un attimo ma in un modo del tutto distratto. Marcello vedeva spalancarsi in quegli occhi gialli e intensi, fissi in un viso un po' aguzzo, inanellato di boccoli lanosi rosso pallido, uno spaventoso abisso di superiorità in quanto a numero e natura di esperienze di ogni tipo. Quella ragazza, che adesso camminava dritta davanti a lui a un paio di metri, guardando a destra e a sinistra in modo assente e tranquillo muovendo appena il capo, magra ma forte nelle spalle nude per l'ampia

scollatura della maglietta raccolta nei jeans, quella ragazza emanava vibrazioni di potenza e di destino che sfuggivano a qualsiasi suo tentativo di controllo mentale.

La seguì ancora un po' con lo sguardo in mezzo alla calca che fuoriusciva dalle aule e riempiva il corridoio sino a intasarlo, ma poi la perse di vista in quel mare di teste giovani che vedeva ondeggiare dall'alto della scalinata.

Aspettò che la ressa davanti al portone scemasse appoggiandosi al muro dell'androne proprio sotto il bronzo Bollettino della Vittoria, dove tutte le volte non poteva fare a meno di leggere e rileggere una frase che proprio non riusciva a convincerlo sul piano logico: *Nella pianura SAR avanza rapidamente alla testa della sua invitta III Armata anelando di ritornare sulle posizioni da essa già gloriosamente conquistate, che mai aveva perdute.*

Non riusciva a spiegarsi come fosse possibile a un'armata ritornare su posizioni già conquistate e mai perdute. Avrà dovuto intanto perderle, anche se strategicamente. Ma non aveva mai trovato il tempo, e la voglia, di documentarsi sugli esatti movimenti della III Armata del duca d'Aosta.

Finalmente il portone fu abbastanza sgombro per passare. L'immenso cortile giallo diarrea si spalancò davanti accecante.

4.

Un'altra volta Marcello aveva dovuto abbandonare una classe che amava, quando dalla Somalia dovette rientrare di colpo a Palermo in seguito al telegramma che gli annunciava la sciagura aerea di Punta Raisi. In un unico schianto contro la rupe di Montagna Longa aveva perduto padre e madre.

Era partito per l'Africa equatoriale per svolgere il suo servizio civile come insegnante a Mogadiscio, al posto di quello militare di leva, un'occasione a cui teneva molto. Per sua natura e pensiero si riteneva antimilitarista convinto, ma aveva dovuto affrontare un cumulo di rischi. La Somalia era stata decolonizzata da poco, l'Italia, non diversamente dalle altre potenze coloniali, ritirandosi aveva insediato al potere una borghesia locale corrotta ma soprattutto inadeguata e incapace. Dopo qualche giorno dal suo arrivo a Mogadiscio, Marcello aveva provato il brivido, a cui certo non era stato preparato nelle nostre università, di vivere un vero e proprio colpo di stato militare, quello di Siad Barre, seguito da un sanguinoso e fallito controcolpo della reazione, accompagnato dopo qualche mese da un'epidemia di colera che il nuovo governo rivoluzionario non volle dichiarare all'Organizzazione Mondiale della Sanità, risultato: migliaia di cadaveri gettati dentro fosse comuni ricoperte di calce viva per isolare il contagio.

Ma i suoi alunni, i primi che incontrava come insegnante, laureato com'era appena da qualche giorno, precipitato in Somalia alla fine di luglio, giusto in tempo per l'inizio dell'anno scolastico in quel paese equatoriale, i suoi alunni, tutti maschi e femmine di età disomogenea - nel paese non esisteva ancora l'anagrafe - erano diventati la ragione della sua vita. Fin da quando, preposto dalla scuola alle operazioni di immatricolazione, li aveva iscritti uno per uno in base all'altezza, all'ossatura, all'aspetto generale. Erano tutti figli di capi kabila e notabili dell'entroterra, già alfabetizzati dalle missioni francescane, inviati poi a Mogadiscio per continuare gli studi.

Come si rallegrava quando la mattina se li vedeva di fronte sui banchi: le ragazze spesso bellissime com'è della loro razza camito-semite, vestite di lunghe fute dai caratteristici disegni e il *garbasar* colorato intorno al collo, che ricadeva morbidamente dietro spalle troppo esili. I ragazzi invece ostentavano i loro pantaloni di cotone puliti e in ordine e le camicie bianche perfettamente stirate sui loro corpi lunghi dai muscoli sottili.

Marcello era figlio del '68 e imbevuto di idee terzomondiste. Aveva scelto di andare in Africa per contribuire alla saldatura fra il movimento rivoluzionario nato nelle nostre università e le istanze dei paesi in via di sviluppo. Studioso si può dire sin dalla nascita, era il tipico intellettuale di prima generazione, s'era costruito un sapere quasi con le proprie mani, con un impegno volontaristico che gli faceva prendere tutto troppo sul serio. Non che non

avesse ragione. In Somalia s'era trovato davanti a un paese dove c'era tutto da fare, la decolonizzazione era solo all'inizio. Gli stessi somali riconoscevano soltanto strutture tribali e c'era da dare loro una infarinatura di coscienza nazionale. Marcello cominciò, fin dai primi giorni di scuola, a preparare programmi didattici secondo lui adatti alle esigenze nuove di quei ragazzi, che però erano arrivati in una scuola italiana per potere poi un giorno venire nel nostro paese, considerato da loro in termini del tutto mitici.

Marcello aveva disegnato con le sue mani addirittura una carta geografica della Somalia con i confini politici ben in evidenza, che aveva fatto ciclostilare e distribuire agli alunni che ignoravano del tutto dove fosse in Africa il loro paese. Non poté mai dimenticare che il primo giorno di scuola, appena salito in cattedra, i ragazzi s'erano alzati in piedi di colpo e avevano attaccato a cantare l'inno di Mameli.

Quei suoi alunni un giorno sarebbero stati tutti uccisi nelle innumerevoli guerre tribali che hanno insanguinato la Somalia.

All'arrivo a Palermo, dopo dieci ore di volo con l'unico pensiero rivolto alla morte, Marcello s'era precipitato a casa con l'impressione di schiantarsi lui stesso contro il vuoto di quell'appartamento deserto. I genitori avevano già avuto sepoltura, di loro vide soltanto il bianco marmoreo di una tomba. Per giorni e giorni non riuscì a capire che cosa fosse successo e soprattutto che cosa ora lo aspettava. Figlio unico, dopo quella disgrazia avrebbe potuto riprendere la sua scuola in Somalia, ma l'annullamento improvviso dei genitori gli fece avvertire una specie di vuoto alle spalle, che doveva colmare solo là dove loro erano vissuti, dove lui stesso era nato.

All'inizio la città, com'era fatta, il ventre maleodorante dei vecchi quartieri, ma anche la sua bellezza, lo fece sentire meno solo. Si ritrovò a ripercorrerla passo passo per ripensarsi tutto da capo. Si buttava in strada appena sveglio, in uno stato di ottundimento mentale che non voleva lasciarlo, anche per non restare nella casa silenziosa che aveva l'aria di guardarlo con severa pietà. La gente su e giù per i marciapiedi affollati, le voci degli ambulanti, soprattutto gli odori che uscivano dalle finestre spalancate delle cucine, di caffè, di soffritto, di salsa a cuocere dalla mattina, gli restituivano la vita. Mangiava per strada e camminava non solo nella sua città ma soprattutto nel tempo che di colpo era finito.

Per tutto quel periodo non fu in grado di pensare al futuro, si sentiva in diritto di non prospettarselo ancora, di rinviare. Il cospicuo indennizzo assicurativo della sciagura aerea gli permetteva la pericolosa possibilità di vivere senza lavorare, e la fragilità che gli dava il pensiero che dietro di lui ci fosse ormai solo quell'appartamento muto lo spingeva a rimandare ogni decisione fino al giorno in cui si sarebbe sentito tornare in forze. Non aveva immaginato che gli fosse indispensabile l'idea di una famiglia cui appartenere, dato che i suoi desideri erano sempre scaturiti dal pensiero di partire. Ora invece che non aveva più da chi ritornare (o da chi allontanarsi), anche l'idea di partenza perdeva senso. Continuava comunque a illudersi che alla prima occasione sarebbe ripartito.

Quella debolezza però gli divenne familiare come la città che scopriva cara e insostituibile. Pian piano Palermo gli tolse tutte le forze. L'attesa, senza accorgersene, si era trasformata in un senso di sconfitta. Un giorno aveva capito di non essere più in grado di ripartire. Da allora aveva ripreso a insegnare, svogliatamente ma con una certa quota di disperazione.

5.

Una settimana dopo la sua fuoriuscita dal Liceo Pirandello, Marcello ricevette una telefonata ma non riusciva a riconoscere la voce che dall'altro capo continuava a ripetere:

- La I B, non si ricorda più?

Con un tempo di ritardo gli si ricreò mentalmente la fisionomia del creativo povero.

- Sono io, professore.

La voce si era fatta di colpo molto bassa, appena percettibile, e costrinse anche Marcello ad abbassarla con un atteggiamento di segretezza.

- Come va con la nuova professoressa?

In quel clima di cospirazione Marcello non trovò niente di meglio da dire e si sentì subito stupido. Ci fu una pausa.

- Lasciamo perdere... Senta prof, abbiamo pensato, se lei è d'accordo, di invitarla a mangiare una pizza con noi.

Che cosa volevano ancora quei ragazzi da lui. Non era più il loro professore, ormai avrebbero dovuto vedersela con l'insegnante titolare. Ma non aveva troppa voglia di starci a pensare su, inutile negare che era rimasto ancora attaccato al ricordo di quella classe. Rispose sbrigativamente anche per togliersi dall'imbarazzo:

-Va bene, quando volete.

Pochi giorni dopo si trovò nel buio viale del "Pirandello", a circa un centinaio di metri dalla cancellata del liceo, chiuso e sinistro a quell'ora. Esitava ad avvicinarsi. Qualcosa gl'impediva di correre spontaneamente a rivedere quei ragazzi, forse la loro intraprendenza, in fondo insensata, così lui la giudicava, o forse ciò che aveva immaginato di orribile e di assurdo nei riguardi di Corinna. Adesso lo faceva vergognare il pensiero di rivederla, era evidente da come andava su e giù nervosamente sotto gli enormi platani del viale tenendo d'occhio a distanza l'angolo dove avevano appuntamento, con una mezza speranza che non arrivasse nessuno, che l'avessero preso simpaticamente in giro. Sarebbe tornato tranquillo e rasserenato a casa sua.

Invece arrivarono.

Non si risolveva ad attraversare il viale e raggiungerli, per un momento ebbe la tentazione di allontanarsi di corsa. In pochi secondi s'era formato un gruppo nutrito e danzante nella penombra sotto il lampione che debolmente rischiarava il cancello della scuola. Gli parve all'improvviso che qualcuno lo avesse scorto, indicava infatti dalla sua parte. Solo allora si avviò con la precisa sensazione della necessità.

Si salutarono imbarazzati, ancora dispiaciuti come la mattina del congedo. Ma le emozio-

ni di quel giorno già non esistevano più, per la prima volta i ragazzi si resero conto con disappunto che Marcello era un estraneo, un adulto rinchiuso dentro un impermeabile di foglia antiquata, che aveva già dimenticato tutti i loro nomi.

Una ragazza lo guardava con rabbia, almeno così gli parve, e non si sentì di darle torto. Era terribilmente imbarazzante per tutti prolungare quel faccia a faccia, lì, fermi in mezzo alla strada.

Sentì qualcuno ordinare al gruppo di avviarsi alla pizzeria “Rosina”, quasi di fronte. Corinna non c’era, era mancata all’appuntamento e neanche il creativo povero era venuto. La brigata si mosse molto volentieri e lui subito dimenticò i pensieri amari di poco prima. Quell’invito che era stato penoso gli fece all’improvviso piacere.

Appena furono tutti seduti attorno al lungo tavolo, subentrò un’intensa agitazione, segno che tra i ragazzi l’appetito prendeva il sopravvento su tutto. Marcello venne collocato ritualmente a capotavola, nonostante il suo rifiuto. Seduta in mezzo ai suoi ex alunni scoprì anche la professoressa di scienze. Fino a quel momento non si era minimamente accorto di lei. Si confondeva benissimo tra i ragazzi come tante giovani insegnanti che fanno di tutto per farsi accettare come sorelle maggiori o almeno come amiche. Quella donna – non riusciva a ricordare il nome – gli rivolse un saluto dall’altro capo del tavolo con un gesto grazioso della mano e un’espressione di complicità generazionale che lo fece sentire più vecchio di almeno dieci anni.

Stavano arrivando già le prime pizze quando si spalancò la porta a vetri e fecero il loro ingresso il creativo povero, Corinna e un uomo alto, sottile con indosso un completo grigio perla assai elegante; doveva avere qualche anno più di lui. Notò che teneva una mano sulla spalla di Corinna, con un atto di possesso paternalistico e insieme disinvolto. Nessuno li presentò, Marcello si sentì imbarazzato e cercò di non guardarlo negli occhi.

Vollero sedersi tutti e tre accanto al professore, agli angoli del tavolo visto che non c’era più spazio. Fu il creativo povero a parlare per primo mentre si trascinava dietro una sedia dal tavolo accanto.

- La madre non ne voleva proprio sapere di lasciarla venire da sola. Quella donna è terribile. Per fortuna è arrivato Ferdinando. Peccato però che non abbia ancora imparato a fare i sorpassi. S’è piazzato dietro a un camion da casa fino a qui.

Tutti risero.

Considerò con molta curiosità che Corinna avesse una madre ansiosa. Quella persona dall’abito così ben tagliato ma fuori moda doveva avere una qualche autorità agli occhi della famiglia, se gli affidavano la ragazza. Ma anche i ragazzi intorno alla tavolata lo avevano salutato festosamente e lo trattavano come uno di loro. L’idea che fosse un amico di Corinna gli dette fastidio. Una specie di accompagnatore ufficiale.

- Soffre di materna gelosia viscerale - commentò questo Ferdinando e terminò la frase con un’alzatina di spalle come a dire: poveretta. La voce era un po’ strascicata, con un fondo di sofferenza che a Marcello fece di colpo simpatia. Aveva l’aria stanca.

Ferdinando fissava Corinna con espressione lievemente sarcastica e il sorriso acido. Si decise a guardarla anche lui. Era più pallida di come la ricordava, livida ma calma. Ricambiò Ferdinando con lo stesso sorriso.

- M’avrebbe accompagnato lei se non avesse avuto la riunione di redazione. Sei tu che arrivi sempre tardi.

Passò tra loro due una scarica di sgradevolezza. Nella voce di Corinna c’era un tono di rimprovero aperto, senza veli, che tradiva molta familiarità. Gli sembrò che si detestassero e ne provò sollievo.

- Zitta, marocchina.

- Zitto tu, *marconista*.

- Marconista è il lavoro che facevo una volta.

Ferdinando si rivolse solo a Marcello forse perché era l'unico spettatore nuovo della tavola. Pareva a suo agio con quello strano insulto appena ricevuto e glielo mostrava con un'aria frivola, quasi che il disprezzo di Corinna fosse per lui un onore.

Nessuno pareva avvertire la tensione che c'era tra i due, e quello scambio di gentilezze... passò inosservato. A Marcello venne anche il sospetto che si trattasse di una situazione cui erano tutti abituati e si sentì a disagio. Gli davano sempre sofferenza le liti croniche.

- Corinna però non sembra molto marocchina. - Cercò di sorridere con la stessa disinvoltura.

- È un segreto che non posso svelare - rispose un po' celiando anche Ferdinando, in realtà glaciale e minaccioso. Si versò un bicchiere di vino fino all'orlo. Lo bevve tutto d'un fiato con soddisfazione come per estinguere un fuoco interno, mentre Corinna attaccava a mangiare la sua pizza fumante.

Subentrò il silenzio della fame per alcuni minuti, rotto soltanto dalla foga delle posate sulla maiolica.

Un curioso personaggio, questo Ferdinando, pensò. Dall'accento si capisce che non è di queste parti. Molto bello, gli occhi soprattutto, verde acciaio, oggettivamente il tipo che piace alle donne. Faceva il marconista una volta, allora era imbarcato, o volava. Troppo elegante, però, troppo raffinato come marconista.

Corinna, forse interpretando il flusso dei suoi pensieri, gli si rivolse all'improvviso con una cert'aria di complicità, a bassa voce, i capelli fin dentro il piatto.

- Ho letto *Il bacio di Lesbia* di Panzini.

Non ricordava più di averle consigliato quel romanzo un po' noioso sulla passione di Catullo e si stupì di averne parlato proprio a lei. Fece appena in tempo a rispondere: - Ti è piaciuto? - che si sentì invaso di nuovo da quella strana voglia di ucciderla. Tentò di distogliere gli occhi dal suo sguardo vicinissimo, riuscì appena ad abbassarli dolorosamente. Un calore cupo s'irradiava dal petto, saliva al capo e improvvisamente si trasformava in freddo gelido che scendeva per la nuca, la schiena e le braccia. Le mani sudavano freddo. Lasciò cadere il coltello sul piatto facendo molto rumore. Corinna se ne accorse, ma anche Ferdinando.

- Si sente male, prof?

Quell'uomo aveva una luce negli occhi che sembrava penetrare i suoi pensieri. Con un atto di suprema volontà Marcello riuscì a rialzare lo sguardo all'altezza del viso di Corinna. Allora gli apparve bruttissima, non fisicamente, ma come idea, o meglio fisicamente non aveva più alcuna consistenza, era come una visione, uno spettro che lo fissava forse con ironia.

Avvertì la mano importuna di Ferdinando posarsi sul suo avambraccio bloccato sulla tovaglia come una sbarra di ferro. Ora il freddo e la sensazione di paralisi andavano scomparendo, ma subentrava una tale spossatezza per tutto il corpo che sentì il bisogno di appoggiarsi allo schienale della sedia. Respirava con affanno. Ferdinando ritirò la mano quasi come una carezza.

- Stia attento a Corinna, professore, è un consiglio. Discende da un ramo materno assai pericoloso. Conosco bene la madre e ho avuto il piacere di conoscere anche la nonna.

La voce leggermente fessa ma spiritosa di Ferdinando lo riscosse dal torpore con la spiacevolezza di una secchiata d'acqua in faccia. Aveva visto tutto, capiva tutto. Doveva essere molto maligna quella persona e anche piuttosto attenta e acuta.

- M'ha preso all'improvviso come un senso di soffocamento. Dev'essere stato il cocome-

ro.

Pochi minuti prima era stato portato in tavola un immenso cocomero spaccato in quattro che ora sanguinava sulla tavola come un animale sgozzato.

- Non posso più sentirne neanche l'odore. Qualche anno fa ne ho mangiato troppo. È stato una notte a Mondello, avevamo fatto l'alba. Tornando a casa incontrammo un carretto solitario carico di queste bombe. E io senza badarci, chiacchierando, ne divorai uno intero. Otto chili.

Il ricordo fisico di quella congestione gli si era ricreato spontaneamente, era molto simile alla sensazione di paralisi di poco prima. Si accorse solo allora che tutta la tavolata lo stava ascoltando, aveva parlato a voce straordinariamente alta. Anche il creativo povero si era zittito e lo fissava sospeso.

- Vi risparmio quello che mi è successo qualche ora dopo. Se non fosse stato per un medico vicino di casa, non sarei qui a raccontarlo. È pericolosissimo il cocomero.

Corinna scoppiò in una risata ingoiando un grosso boccone di pizza. Il tavolo ricominciò a vociare, il creativo povero riprese a tenere banco. Ferdinando invece continuava a osservarlo con un sorriso largo, soddisfatto. Era chiaro che non gli credeva.

- Lei non è siciliano, vero? - Marcello si rivolse a Ferdinando con una certa aggressività, però se ne pentì subito, il tono avrebbe potuto suonare conferma dei suoi sospetti. - Insomma non è di queste parti...

- Perché, si vede?

- Non intendevo dall'aspetto, ma dal modo di parlare.

- Peccato, mi piacerebbe molto passare per siciliano. È una delle mie segrete aspirazioni in fondo.

- La scorsa estate m'è accaduto di conoscere in aereo una ragazza austriaca che aveva lo stesso desiderio. Incontro spesso stranieri e anche italiani che me lo confessano, quando nemmeno venti anni fa nessuno avrebbe mai detto una cosa simile. Siamo di moda, molto apprezzati e desiderabili, ora. Sarà il fascino della mafia, suppongo, o la cosiddetta rinascita del mondo arabo.

- Macché arabi! Voi siciliani somigliate piuttosto agli ebrei. Siete dappertutto! Dove mettete radici prima o poi riuscite a comandare. Più degli ebrei. *Megghiu cummannari ca futtiri*, no? La teoria del dominio è la vostra libidine più segreta, dico bene? Siete il popolo meno sentimentale d'Occidente. Concreti e metafisici al tempo stesso. E poi mi sono innamorato di una siciliana, subito, appena sbarcato... Le donne siciliane... tre cose le posseggono, comandare, mangiare e avere ragione.

La voce di Ferdinando, sconsolata ma allusiva almeno nelle ultime parole, spinse Marcello a domandare ancora.

- Anche per me da ragazzo era un mio desiderio vivere la vita di mare. Questo contrasta con la sua concezione dei siciliani tutti spietatamente concreti?

- Niente affatto, la vita di un marittimo non è certo sentimentale. Il desiderio che lei aveva da ragazzo l'avvicina semmai allo spirito dei grandi popoli marinari, agli inglesi, per dire qualcosa di assolutamente risaputo, con cui avete diversi aspetti in comune, non foss'altro l'insularità d'animo. In molti siciliani che partono c'è il desiderio di tagliare il cordone ombelicale con l'isola, quel bisogno d'affrancamento che pervade certo spirito *wild* della narrativa marinaresca angloamericana.

Ferdinando parlava con intonazioni da Terzo programma radiofonico, piene di studiate coloriture ironiche attraverso le quali traspariva sfrontatezza di carattere e una decisa attitudine alla provocazione.

- È stato imbarcato a lungo? - Marcello gli domandò più che altro per solleticare la sua

vanità.

- Quasi cinque anni. E lo sarei ancora se non mi fossi innamorato della madre di questa energumena. Un giorno o l'altro bisogna che riprenda il mare.

Disse tutto questo guardando Corinna in uno stranissimo modo astioso ma anche affettuoso, con un leggero sarcasmo nella voce. Corinna dovette sentirsi chiamata in causa perché commentò senza smettere di masticare.

- Sono anni che lo dice ma non si decide mai.

Ferdinando si versò dell'altro vino. I suoi occhi da un po' di tempo si erano fatti lucidi e sporgenti, come invetrati in una dolorosa fissità.

- Deve venire a trovarci qualche volta, caro prof, vedrà che splendida vita di parassita conduco in mezzo a madre e figlia. Mi lavano, mi stirano e mi cuciono con filo doppio alla loro esistenza di femmine folli. Lei è persona dotta, sa tante cose, e saprà che la letteratura è piena di individui come me. O sbaglio?

Avvicinò il viso quasi sotto il mento di Marcello fissandolo da sotto in su con gli occhi sempre più sporgenti e sbarrati. Quell'uomo soffriva visibilmente ma quasi senz'affanno, in maniera abitudinaria, ripetitiva.

Fu incerto se averne pietà o meno. Qualcosa di sfuggente in quella persona non lo aiutava a decidersi, qualcosa di malfido, un'intuizione della scarsa affidabilità del suo carattere. Corinna, come se comprendesse la sua incertezza, gli sussurrò in modo sbrigativo.

- Fa sempre così quando beve. Con tutti.

- Non ti permetto...

Ferdinando non riuscì a terminare la frase. Il bicchiere ancora colmo gli scivolò di mano allagando di vino rosso la tovaglia. Tutti gridarono: allegria! fortuna! Senza scomporsi Corinna intinse un dito nel vino che la tovaglia andava lentamente assorbendo. Se lo passò dietro le orecchie e poi allungò la mano per fare lo stesso con il suo prof che ebbe un moto istintivo di difesa. Lei rise.

- Ferdinando è un borghese marcio, suo padre è uno degli uomini più ricchi di Roma. Chiuso l'argomento.

Voltò le spalle per ascoltare una compagna che le parlava all'orecchio.

Come se sentisse di dovergli una spiegazione, Ferdinando riempì da capo il bicchiere.

- Lo sono esattamente come la madre e la figlia, né più né meno. Sono soltanto più anziano nel grado - e vuotò il bicchiere d'un fiato. - La mia famiglia cent'anni fa era già implicata nello scandalo della Banca Romana. Costruttori. Prima abbiamo saccheggiato Roma, in questo momento stiamo devastando l'Arabia Saudita e un'infinità di Paesi africani in via di sviluppo. Li stiamo sviluppando ben bene.

Sembrava fiero del proprio dolore. Poi indicò Corinna.

- La guardi. Non sembra, ma è più vecchia di me.

Pronunciò queste ultime parole con la più velenosa soddisfazione e tacque di colpo, lasciando il suo paradosso in sospeso nel vapore dell'alcol che ora evidentemente lo dominava.

- Come mai ha fatto il marconista, allora?

Marcello cercò di riportarlo in carreggiata. Era strano che ora sentisse tanto il bisogno di soccorrerlo.

- Non sono stato io a scegliere - rispose Ferdinando con un fondo lamentoso nella voce. - È stato mio padre. Ero andato via di casa, come molti a quel tempo. Si ricorda cosa diceva Brancati? In certe età storiche non bisognerebbe mai avere vent'anni. Il rientro è stato terribile. Non sapevo più che fare. La parte migliore di me è morta allora, soprattutto di fronte a lui... non è naturale, la morte del più giovane non è naturale. - Poi continuò con uno scatto

improvviso e pericoloso. - Ha vinto solo perché non ce l'ho fatta io, ha vinto senza fare niente, rimanendo fermo al suo posto.

- Non ce l'ha fatta a far che?

Ferdinando rimase sospeso sulla domanda di Marcello e alquanto confuso, evidentemente faticava a concludere il discorso che aveva l'aria di aver ripetuto troppe volte.

- Un generale che perde non ha per forza torto, non ce l'ha fatta, ecco tutto. Mio padre non ha vinto, sono io che ho perso. Ma mi vogliono sconfitto e pentito.

Trovò l'energia sufficiente per pronunciare le ultime parole con rabbia, odio e disgusto. Poi sprofondò in un tetro mutismo fissando davanti a sé la macchia rossa sulla tovaglia. Ogni tanto muoveva leggermente il capo deglutendo faticosamente, il pomo d'Adamo gli andava su e giù denso e molle come prigioniero di un incubo.

- Non mi ha ancora raccontato com'è diventato marconista.

Gli spiaceva vederlo in quello stato e ogni informazione possibile sulla famiglia di Corinna ormai lo sollecitava con una certa ansia.

- È troppo complicato. Ma poi mica tanto. Io non potevo assolutamente lavorare nell'impresa di mio padre. Non ero un pentito. Volevo ripartire.

Sorrise malinconicamente con una certa dignità o forse con un ennesimo sforzo per simularla.

- Pensai di imbarcarmi su qualche nave di Grimaldi, l'armatore genovese amico di mio padre. Sua figlia Alessia ha sposato mio fratello.

Cominciava ad articolare male le parole, a rallentare.

- Cinque anni ho navigato, qualsiasi rotta, qualsiasi destinazione. Un purgatorio che mi ha fatto bene. Poi sono sbarcato a Palermo e ... per le grazie dell'augusta genitrice della sua alunna qui presente non mi sono mosso più. Anche perché nel frattempo mio padre mi ha definitivamente diseredato.

Tacque di colpo come una lampadina fulminata.

I ragazzi, ormai tutti presi dai loro discorsi, al loro professore non badavano più. Anche Marcello per tutta la cena non aveva riservato loro molta attenzione, e ormai era tardi per rimediare. La professoressa di scienze (ma come si chiamava?) dall'altro capo del tavolo gli spedì un cenno di saluto con la mano come a dire: noi siamo sempre stati qui, ma lei dov'era?

S'accorse che per tutto quel tempo con Ferdinando, era piombato in una sorta di stato ipnotico, a tal punto ogni cosa intorno adesso gli sembrava diversa, nuova. Si domandò se quella persona non possedesse una specie di fluido che gli era penetrato lentamente nel sangue.

Spostò lo sguardo su Corinna. Era taciturna, forse anche un po' annoiata. Si ricordò della sua crudeltà verso Ferdinando, gli parve estranea e lontana. Assurdo che neppure un'ora prima avesse provato ancora quell'orribile desiderio.

Ferdinando era silenzioso, appariva sfinito. Marcello si rese conto solo allora che era stato la sua ancora di salvezza in una serata che altrimenti avrebbe avuto i caratteri della disperazione.

6.

Durante la notte Marcello si ritrovò di colpo sveglio con quel pensiero martellante che non gli faceva riprendere sonno, uccidere Corinna. Anche nell'anonimato di una comune pizzeria aveva provato ancora quel desiderio innominabile, che era un pensiero fisso ma anche una vampata di calore che saliva dal basso ventre, durava fino a un minuto, un minuto e mezzo, poi rifluiva ma rimaneva il pensiero allo stato puro fino a quando non interveniva una distrazione, un altro pensiero, ad esempio a qualcosa da dover fare il giorno dopo, altrimenti era sempre lì.

Ogni volta si chiedeva se gli era mai successo nel passato con altre donne o altre persone, anche uomini, ma doveva ogni volta constatare che la sua memoria era vuota, lo sforzo del suo pensare s'infrangeva contro un muro buio. Non aveva mai desiderato uccidere nessuno, se non astrattamente o in momenti di rabbia, non come un desiderio, una prospettiva di piacere.

Accese la luce del comodino per mettersi a leggere qualcosa nella speranza di riprendere sonno, ma si ritrovò a pensare a sua madre. Mentre andava avanti coi ricordi e le considerazioni trovò necessario stabilire nella sua memoria che lei era stata in assoluto la prima figura femminile della sua vita erotica, fin da quando l'aveva vista nuda attraverso la porta del bagno rimasta socchiusa, una visione folgorante mai più cancellata, in seguito sempre richiamabile al ricordo visuale in qualsiasi momento.

Che cosa era stata per lui sua madre dopo quella visione? Non più la materna e affettuosa donna dai capelli biondi che gli aveva dato tanto latte, carezze e baci in anni lontani che non poteva più ricordare, ma il sesso che aveva visto diverso dal suo ed emanava un richiamo, un'attrazione che ancora però non sapeva spiegarsi, sentiva con forza trascinate ma non poteva sapere di che cosa si trattava.

Aveva mai desiderato uccidere sua madre, no, per quanto cercasse di sforzare il ricordo, mai aveva provato qualcosa di simile, anzi l'aveva spesso desiderata carnalmente, non solo nei sogni, almeno fino a quando non l'aveva sostituita con le cugine e le prime compagne di scuola, nemmeno una volta che si stava trastullando e lei severamente gli comunicò di stare attento col pistolino che teneva in mano, che poteva fare molti danni alle povere ragazze, frase che gli procurò subito un doloroso senso di castrazione e di tradimento che si portò avanti negli anni, costringendolo ad amare sempre seriamente con forte senso di responsabilità, impegnandosi in ogni rapporto in modo duraturo: tutti modi sacrificali per il puro piacere che vedeva invece altri maschi perseguire con abitudinaria e incosciente disinvoltura. A cominciare da suo padre.

Nemmeno allora aveva desiderato ucciderla, neanche per idea, l'aveva odiata, questo sì. Oltretutto la madre gli diceva sempre che per lui si sarebbe sempre sacrificata. Quante volte da bambino gli ripeteva che, obbligata a dover scegliere fra la propria vita e lui, non avrebbe avuto esitazione.

E' vero, mia madre era ancora quel genere di donna che si sacrifica e nutre - così ragiona-

va Marcello - la considerava la sua funzione principale, a questo era stata educata come a sua volta sua madre. Oggi non è più possibile, ed è giusto così. Ma può essere una ragione sufficiente per desiderare di uccidere una donna?

Non poteva venire dalla madre quell'orrenda pulsione.

Pensò a qualcosa di fatale o stato mentale degradato, gli venne in mente *Woyzeck* quando uccide Maria, che pur amava anche se lo tradiva, costretto dal suo stesso degrado cerebrale, che aveva dovuto subire, e altra paccottiglia romantica. Alla fine concluse che la causa di quel desiderio non l'avrebbe saputa mai, ma che non avrebbe mai potuto uccidere una donna. Gli rimaneva però un rammarico, che gli procurava un senso di frustrazione, avrebbe voluto amare una donna anche per poterla proteggere, amarla e proteggere, avere questo ruolo che una volta doveva assicurare molta identità secondo il vecchio schema cavalleresco (e pigmalionico).

Si decise a telefonare al creativo povero e si sorprese dopo a notare che questa volta l'iniziativa partiva da lui. C'era stata una mezza intesa dopo quella serata in pizzeria, si sarebbero presto rivisti per una birra e discutere un po' di tutto. Marcello l'aveva sempre fatto di incontrare allievi di talento fuori dell'orario scolastico, non solo per soddisfare la sua vocazione pedagogica che era sempre stata forte, ma anche perché spesso ne era richiesto. Con gli anni s'era creato un codazzo di ex alunni, ognuno di loro poi era diventato qualcuno che contava in varie professioni ma continuavano a tenerlo in grande considerazione e lo invitavano a quelle cose noiose che sono gli anniversari, ma anche a feste e matrimoni. Questa volta però era diverso, questa volta era lui che aveva bisogno di sapere, di sapere di Corinna naturalmente.

Scelsero di comune accordo di vedersi alla Fiaschetteria Panormo, non lontana dall'abitazione d'entrambi, locale popolare gradito a molti intellettuali, anche se frequentato da delinquenza giovanile pericolosa.

Marcello rivide con simpatia quella faccia di giovane intelligente anche se un po' troppo caratterizzata, a suo giudizio, dal tatuaggio sulla guancia e dall'orecchino zigrinato. Abituato ai giovani da sempre, questa volta si scoprì imbarazzatissimo, a disagio anche nell'atto di cominciare a parlare. Avrebbe voluto trattare subito di Corinna ma non era possibile. Il creativo povero tutto si sarebbe aspettato da lui tranne questo. Rischiava di passare per l'adulto maniaco che mai avrebbe voluto apparire. Avvertì dolorosamente il gap generazionale riguardo a quel genere di cose, che invece non ci sarebbe mai stato nel rapporto allievo-maestro. Doveva rimanere il professore anche se il suo più forte desiderio sarebbe stato avere l'età del creativo povero, o essere considerato da questi alla pari per chissà quale impossibile sortilegio.

- Hai già qualche idea di che cosa farai dopo il liceo? - Era l'inizio più vago e anodino che Marcello riuscì a trovare.

- Ancora tutto confuso, prof. Mi piacerebbe studiare filosofia, ma intanto ho la musica. Non so se lei sa che io canto, è la mia vera passione, per ora canto di tutto, ho una band mia, facciamo serate ovunque ci chiamano. La prossima, la invito se vuole.

- Certo che voglio - rispose Marcello. La possibilità di vedere il creativo povero era per lui principalmente la stessa possibilità di stare vicino a Corinna in qualche modo, a una persona che vedeva Corinna tutti i giorni. Era un legame labile, quanto si vuole, ma sempre una connessione.

- C'è anche Corinna con noi. - Quel ragazzo aveva intuito il suo interesse? come aveva fatto? Lo aveva tenuto rigorosamente segreto, almeno così credeva. Ma il ragazzo non sembrava voler alludere ad alcunché. - Lei scrive i testi, è molto brava, geniale direi.

- Ah, sì? Che genere di testi? - Marcello si trovò travolto dalla curiosità. La possibilità di poter sapere di più di Corinna s'era aperta inaspettata.
- S'ispira alla mitologia norrena, celtica e anche greca, in una contaminazione con musiche siciliane tradizionali, una cosa fantastica, mi creda. Mi piacerebbe molto, anche a lei credo, fargliele sentire, avere il suo giudizio. Per noi sarebbe importante.
- Verrò senz'altro, ma dimmi, avete già inciso qualcosa?
- Ancora no perché Corinna non vuole, dice che è ancora troppo presto, non siamo pronti, almeno così la vede lei. È un po' cagacazzi.
- Ah, sì?
- Ma è simpatica, a seconda di come le gira.

Marcello non volle sapere altro, faceva già troppa fatica ad andare avanti. Avrebbe potuto continuare a interrogare il ragazzo in modo indiretto, ma gli sembrò che per il momento ne sapeva abbastanza. E poi temeva di aprirsi troppo, il creativo povero non era uno sciocco.

Passarono a parlare di politica cittadina, le elezioni comunali erano alle porte.

7.

Quando Marcello ebbe la ventura di udire di nuovo la voce di Ferdinando, era entrata da poco la primavera. Più di quattro mesi erano passati da quella sera in pizzeria, ma comprese immediatamente che si trattava di lui non tanto dalla voce, ma dallo speciale modo di cercare complicità a ogni costo. Diceva che Corinna andava male in greco, aveva bisogno di ripetizioni, non era mai successo prima, un fatto strano.

- Sua madre è molto preoccupata, è un soggetto apprensivo, per la figlia farebbe qualsiasi cosa. Mi dica quando Corinna può cominciare a venire da lei.

Invece di temere un ritorno di Corinna, s'accorse che in qualche modo lo desiderava anche per mettersi alla prova dopo tutto quel tempo. Voleva essere certo di aver sconfitto quell'assurda pulsione che forse era più che altro fantasia, pura letteratura, non reale pericolo. Chissà perché pensò che avendo bisogno di lui non potesse suscitargli più quei pensieri atroci. Ma lo irritò che Ferdinando fosse così sicuro che avrebbe accettato.

Di solito non dava lezioni private, gli disse, comunque prima di assumersi qualsiasi impegno avrebbe dovuto saggiare le condizioni della ragazza. Ma alla fine della telefonata si trovò a dire che Corinna poteva già venire quel pomeriggio stesso.

Era vero che Marcello non dava più ripetizioni, lo stancavano molto. Non aveva mai sopportato i ragazzi tardi, desiderosi della semplice promozione. Perciò quando venne l'ora dell'arrivo di Corinna, mentre aspettava andando su e giù per lo studio, si pentì d'aver acconsentito. Pensò al lavoro arretrato che aveva con alcune riviste, all'impegno assunto con sé stesso di mettersi sul serio a preparare il concorso per l'università.

Avrebbe preso tempo per sondare le condizioni della ragazza, come aveva anticipato a Ferdinando e poi avrebbe rifiutato.

Quando suonarono alla porta aprì con qualche titubanza preparandosi alla vista della bellezza risaputa di Corinna. Chissà perché un attimo prima si domandò se poteva essere cambiata in questi quattro mesi.

Corinna sostava sulla soglia: figura in nero dal volto bianchissimo di magnolia un po' appassita, aureolato da una selva di capelli ricci luminosi e forti. Sorrideva appena scintillando gli occhi scurissimi dietro lenti d'oro. Era stanca, tirata, molto più dolce di come se la ricordava. Si può mutare a tal punto in così breve tempo? invecchiata di almeno vent'anni?

- Questa è mia madre, professore.

Corinna si affacciò all'improvviso da dietro la porta.

Marcello fece accomodare madre e figlia nel suo studio. Le due donne si sedettero con imbarazzo, ma quello di Corinna era di semplice circostanza, forse per compiacere la madre, la quale, prima ancora che lui si predisponesse all'ascolto in atteggiamento professionale, attaccò con voce rotta, tesa, precipitosamente.

- Non era mai accaduto prima, non so come spiegarmelo. Corinna ha sempre avuto ottimi voti, è stata promossa ogni anno. Il greco le è sempre piaciuto moltissimo... È vero?

L'attesa accorata della risposta affermativa della figlia, sollecitata per scagionarla dal sospetto di negligenza, faceva sembrare che lei, soltanto lei, si ritenesse responsabile del brut-

to “quattro” sulla pagella del primo quadrimestre.

Quante madri isteriche aveva conosciuto ogni volta che aveva dato ripetizioni, madri che però non si davano la colpa così dolorosamente delle difficoltà dei figli, i quali anzi venivano presentati come ribelli o svogliati che l'insegnante avrebbe dovuto raddrizzare. Per questo lo si pagava. Quella donna invece soffriva, si vedeva (per la figlia o per sé?). Marcello fu colpito da qualcosa di molto drammatico nel rapporto fra quelle due donne, che non riusciva a capire ma lo impressionava. Una parte di lui si stava già interrogando su che cosa si trattasse, ma un'altra parte, quella sola di cui era responsabile e cosciente, si rinforzava nel proposito di non dare ripetizioni a Corinna. Sapeva che con i figli di madri simili c'era poco da fare, non progredivano in poco tempo. Già dare ripetizioni era una tale frustrazione che il probabile cattivo esito di un suo alunno lo avvilitava.

Stava riflettendo sul modo migliore di tirarsi indietro quando Corinna, dopo quello strano silenzio, rispose: - È vero, il greco mi è sempre piaciuto - in un modo che gli sembrò estremamente ironico. Quella ragazza era perfettamente consapevole dello stato della madre. La guardava con benevola sufficienza e un po' annoiata, con un atteggiamento di tolleranza quasi adulto in ogni piega espressiva lievemente pronunciata del suo viso tranquillo e potente.

In quel momento scoprì che non gli sarebbe dispiaciuto dare lezioni a un'alunna con un simile carattere. Qualcosa in quella ragazza lo stimolava anche intellettualmente. Un'improvvisa, insondabile simpatia, sì, proprio il sentimento cordiale e chiaro che ispira un viso spontaneamente gradito gli fece capire che la sua volontà andava piano piano cedendo.

Guardava Corinna ogni tanto, allontanandosi per qualche istante dagli occhi ansiosi della madre che trovava a volte più interessante della figlia.

Chissà perché quattro mesi prima la ragazza gli aveva fatto prendere quell'orribile paura che ora gli impediva di accettare subito, nonostante il calore e la fiducia che quelle labbra fresche e forti suscitavano, mentre raccontava di aver sbagliato un paio di versioni senza però darsene gran peso.

Il ricordo delle orribili idee che soltanto la lontananza, l'assenza fisica dell'oggetto aveva fugato, gli rinnovò improvvisamente la paura. Interruppe la madre con un tono abbastanza autoritario.

- Due mesi non bastano per colmare lacune troppo gravi. Lo dico anche per lei che deve affrontare una certa spesa.

La madre scattò in avanti disperata ma decisa.

- L'unica cosa importante è che io sappia Corinna in buone mani.

Fece una breve pausa, poi con una certa tenerezza, senza diminuire la fermezza dell'atteggiamento: - Anche se mia figlia si trova un anno avanti non mi va che lo perda. Mi creda, non è questione di spesa e capisco che non si possono fare miracoli in due mesi. Non saprei a chi rivolgermi... Corinna la stima molto.

Una mano bianchissima e sottile frugò rapidamente dentro una sacca di cuoio nero estraendo un portafogli con penna incorporata. L'aprì di scatto. Quella donna pagava sempre ciò che voleva. Marcello si sentì irritato da quel gesto volitivo - voleva comprarlo a tutti i costi - nello stesso tempo provò un piacere segreto, sottile, a prendere del denaro a Corinna e alla madre.

Azzardò una cifra spropositata con l'estrema speranza di aver esagerato e che la madre si portasse via subito la figlia. Corinna imperturbabile sorrideva appena, quasi compiaciuta, fissandolo con attenzione. Per un attimo ebbe paura. La madre aveva già riempito e staccato l'assegno dal carnet e glielo porgeva.

- Non le faccio perdere più tempo.

Si alzò, s'avviò da sola verso l'uscita. Non gli domandò neppure se avesse già altri impegni. Lui era sempre più irritato e affascinato. La osservò mentre riattraversava lo studio con un passo rapido ma misurato che dilatava appena la veste semiaderente di lana nera a mezza coscia. Aprì da sé la porta.

Sulla soglia quella donna si bloccò come trattenuta da una forza formidabile che la fece barcollare appena. Si voltò quasi di scatto con gli occhi scintillanti piantati su di lui. Lo squadrava con sospetto e gelosia, come se solo dopo averlo pagato lo potesse vedere sotto un'altra luce: un uomo che lei stava lasciando da solo con la figlia nell'intimità di una casa.

In quello sguardo ansioso e pesante Marcello si vide come specchiato: lui e Corinna sulla soglia di casa, una coppia che abitava lì, che ora salutava e chiudeva la porta dietro la figura in nero, nervosa, che aveva incominciato a scendere le scale.

Rimasti soli, a Marcello non andava di cominciare subito con la lezione, anche per fare un dispetto alla madre che s'era configurato come persona di una certa prepotenza. Corinna lo guardava fisso, attendeva ogni suo gesto. Bisognava fare qualcosa. Non s'era immaginato di trovarsi così presto nell'intimità della sua casa con Corinna davanti. S'alzò di scatto, andò verso la libreria, scelse una cassetta e la fece partire ad alto volume. Le note di *I Wanna Destroy You* dei Soft Boys presero possesso di una stanza gravida d'immobilità.

Marcello la guardò con aria di sfida, Corinna parve sorridere per niente sorpresa, anzi prese ad andare su e giù col capo seguendo il ritmo e scuotendo i capelli raccolti a treccia. Andò avanti così sino alla fine della cassetta.

- Vedi che mi sono ricordato di quella mattina a scuola quando mi facesti leggere il tuo articolo sulla psichedelia. Ci eravamo promessi che ne avremmo riparlato, anzi che tu mi avresti dato una lezione musicale.

Il resto dell'ora si parlò soltanto di musica contemporanea, i nuovi orientamenti del rock, le band, i personaggi. Corinna naturalmente era molto documentata, come c'era da aspettarsi, ma ne parlava con qualche distacco che a Marcello in fondo sembrò noia, eppure pensava che la sua iniziativa le avrebbe fatto piacere. Per fortuna il tempo passò presto e si trovò ad accompagnarla alla porta con un certo sollievo. Sulla soglia le raccomandò di salutargli il creativo povero.

- È un vero talento quel ragazzo.

8.

Il lunedì, il mercoledì, il venerdì Corinna si presentava puntuale alle quattro del pomeriggio.

Marcello avrebbe fatto di tutto per negare l'ansia, ma già un'ora prima cominciava a pensarci quasi senza rendersene conto, ad andare su e giù in attesa dello svelto scalpiccio dei sandali di Corinna, che gli parevano risuonare per tutte le scale.

Come aveva sempre pensato, Corinna non era affatto digiuna di greco. Dotata di memoria prodigiosa, in pochissimi giorni fu in grado di ripassare, con il suo aiuto, tutto il programma di quarta e quinta ginnasio, dall'alfabeto al dialetto omerico, attraverso le declinazioni, i modi e i tempi del verbo, i costrutti sintattici. E quando si trattò di tradurre all'impronta qualche brano d'Erodoto o di Senofonte, assistita da lui che qua e là le forniva i significati dei vocaboli, Corinna dimostrò un'intuitività luminosa della forma del greco letterario.

Ancora una volta Marcello si confermò nell'idea che quando un alunno non raggiunge neanche la sufficienza, spesso è l'insegnante che non sa insegnare o non ne ha voglia. In quest'ultimo caso l'alunno prende l'indifferenza per ostilità nei suoi confronti, si fa svogliato e indifferente lui stesso. L'insegnamento è un delicato sistema di vasi comunicanti. Un professore che non si appassiona e non si diverte, come può a sua volta appassionare? Può esserci studio proficuo senza contagio di passione? Inutile dire che i buoni risultati di Corinna lo lusingavano immensamente. Però non le disse la cosa più semplice: che il freddo rapporto con la nuova insegnante di greco dipendeva anche da quella sua sfacciata bellezza, aggravata da un'intelligenza fuori dal comune.

Ma di che genere era la bellezza di Corinna? Cominciò a domandarselo sempre più spesso man mano che le lezioni procedevano. Era impossibile evitarlo vedendola un giorno sì e uno no per un'ora intera, che spesso diventavano due. Seduti fianco a fianco alla scrivania, vicinissimi sui libri, era giocoforza che Marcello sentisse tutta intera la sua massa carnale in espansione, forte, prepotente, a cominciare dalla grandiosità barocca dei capelli neri ondosì sulle spalle piene e sicure.

Corinna poteva dirsi senz'altro molto bella. Per la verità aveva sempre ritenuto di non aver bisogno di una bellezza oggettiva perché una donna gli piacesse, peraltro soltanto dopo averla scomposta tutta cominciava a esserne preso, dopo aver osservato particolare dopo particolare: le mani soltanto, il collo soltanto, le spalle, la schiena, i capelli, lo slancio delle gambe, le braccia, perché aveva dato avvio a uno specifico processo di idealizzazione. Non aveva mai sopportato tutta insieme la bellezza femminile, aveva sempre avuto bisogno di smembrarla piano piano, rischiando di rimanere alla fine prigioniero della totalità che all'improvviso gli si ricomponeva davanti potentissima. Ma questo era un processo tutto suo. C'erano parti del corpo di una donna che non avrebbe mai avuto il coraggio di osserva-

re per prime, per esempio i denti, le labbra, gli occhi. Le zone propriamente erotiche le osservava subito come molti uomini ma non minacciavano la sua immaginazione fortemente estetizzante.

Da ragazzo non si rendeva conto della forte attrazione per le forme che andava cercando nelle gallerie d'arte e nei musei, semplicemente la subiva. In seguito aveva cercato spiegazioni nelle varie teorie estetiche per poter continuare la ricerca con sempre maggiore cognizione. Poi alla fine aveva accettato che la vera ragione della sua attrazione non l'avrebbe conosciuta mai.

9.

Dopo un paio di settimane di ripetizioni, Marcello avrebbe potuto benissimo rispedire Corinna alla madre, la quale non mancava di farsi sentire spesso al telefono e voleva sapere tutto sui progressi della figlia, con molta grazia ma anche ferma intenzione.

Quando un pomeriggio d'aprile pieno di luce Marcello provò ad annunciare a Corinna la fine delle lezioni, la ragazza inaspettatamente s'inalberò tutta. Lo pregò di continuare fino alla fine dell'anno per sua maggiore sicurezza, disse così, e anche pretendendo che almeno un'ora fosse dedicata alla lettura dell'*Odissea*.

Fu preso da un soprassalto emotivo che era in buona parte paura. Lei dovette accorgersene, ma era troppo giovane per darsi pena del turbamento in fondo incomprensibile di un adulto. Il quale subito si riprendeva dichiarandosi contento di tradurre con lei il libro dell'*Odissea* in programma quell'anno.

Volle leggere per primo i versi d'apertura compiacendosi della sua perfetta lettura dell'esametro eroico: *Eos d'ek lecheon par'agauu Tithonoio / ornth', hin' athanatoisi foos feroi ede brotoisin.*

Tutte le volte che Marcello leggeva a voce alta versi greci gli sembrava di rivedere il suo vecchio professore del liceo, che declamava e piangeva lacrime lente fra i radi peli bianchi della sua tenera barba, col viso rosso beato di ellenica felicità.

S'interruppe e si voltò a guardare la sua allieva. Anche lei era abbastanza impressionata da quel modo di leggere, dalla sua intensa adesione al ritmo poetico (o così gli parve), anche se lui non versava lacrime, e se ne dispiaceva come segno della sua incapacità a raggiungere quelle dimensioni di felicità.

Poi cominciarono a tradurre insieme: *Eos si levò dal fianco del nobile Titone per portare / la luce agli immortali e agli uomini.*

Corinna lo interruppe.

- Anche gli dèi allora hanno bisogno della luce. Eos non sorge soltanto per gli uomini.

Gli piacque molto questa osservazione. L'avrebbe potuta fare anche lui all'età di quella ragazza: la luce del giorno è desiderata dalle divinità anche se sono immuni da morte. Corinna era un'allieva che poteva dare molta soddisfazione. Marcello non aveva mai considerato la possibilità di avere una vera allieva, si sentiva ancora troppo giovane per quel genere di cose, e a dire il vero neppure in quell'occasione la considerò troppo.

- Le divinità sono semplicemente uomini che non muoiono, mentre gli uomini sono costretti a morire.

Rispose così. Non gli andava per il momento di rivelarle che quanto aveva detto apparteneva a un preciso autore. Poco culturalismo e molto stimolo all'intuizione fantastica, con Corinna si può fare, si disse, mi piacerebbe vedere che cosa ne viene fuori.

- Gli dèi poi hanno in odio l'oscurità della materia perché è il non-essere - aggiunse.

Non nominò Plotino e la parte delle *Enneadi* dove si tratta della funzione vivificatrice dell'Anima, gli sembrò per il momento prematuro e anche pericoloso, ma una certa dose di vanità non era estranea a quell'occultamento didattico delle fonti.

All'inizio Marcello aveva deciso di riservare alla lettura di Omero la lezione del venerdì perché lei doveva portarlo a scuola il sabato. ma dopo due settimane finirono per fare soltanto *Odissea*. Le assegnava comunque qualche versione perché non perdesse l'esercizio del tradurre, ma gli toccava subito dopo rispondere a un vero e proprio fuoco di fila di domande e questioni a volte veramente ardue. Era sempre più eccitata dalle emozioni omeriche che lui aveva saputo suscitare nella sua fresca fantasia, al punto che dovette rivedersi in fretta tutta una serie di testi in buona parte dimenticati.

Corinna era molto esigente, e lui non poteva correre il rischio di fare qualche cattiva figura. Quella ragazza lo stimolava, lo faceva sentire vivo, almeno intellettualmente. Avvertiva ancora in modo confuso che quella giovane entità, tanto intelligente e bella, lo aiutava a uscire dallo stato di stagnazione in cui era scivolato avvicinandosi i quarant'anni. Marcello sentiva con una certa precisione che la sua vita era stata sino a quel momento un accumulo di occasioni mancate, e di fallite realizzazioni, soprattutto un lungo tradimento dei suoi talenti. L'arrivo di Corinna rinnovava pericolosamente questa consapevolezza faticosamente occultata nella quotidianità.

Preparò con accanito piacere tutta una serie di lezioni approfondite, fra cui quella sul caduceo e la funzione psicagogica di Ermete. E quando giunsero ai versi sul volo del dio verso l'isola di Calipso, si spinse a parlare di palingenesi orfica, di mitrei, di santuari neopitagorici, di simbolismo, di poema allegorico e iniziatico.

Si era proposto di lasciare da parte l'erudizione filologica, ma le incalzanti osservazioni di Corinna annullarono ogni proposito. Sembrava posseduta da una curiosità inesauribile, eccitatissima, che lui non ricordava d'aver mai trovata in nessun alunno di sesso maschile.

La vedeva in attento ascolto cambiare spesso di colore nel viso pieno e mobile quando s'accalorava di passione, mentre lui svelava a quella fertile e assetata immaginazione un patrimonio di sapere che non poteva alla lunga non impressionarla profondamente. Gli occhi di velluto blu notte vibravano ridenti di commozione, oppure s'oscuravano d'ombre buie, quasi sinistre, quando qualcosa non la convinceva (o la turbava troppo?).

Marcello aveva trovato il coraggio di osservare i suoi occhi e le labbra lucide come lacca, occhi e labbra sembravano avvolti dalla stessa pellicola, così liscia e tersa che poteva brillare se il sole attraverso la vetrata dello studio vi batteva sopra. I capelli invece erano lucenti sempre, come se lasciassero intravedere già l'argento che è dentro i capelli intensamente neri.

Corinna non possedeva però il biancore lunare della madre, la sua carnagione di cera immacolata che contrastava più fortemente coi capelli altrettanto neri di quelli della figlia, anche se ormai un po' spenti e stanchi. Lei aveva una pelle più scura – non soltanto più abbronzata dall'aria e dallo sport – diversa, di una grana grossa e forte, più elastica che morbida.

Quando Corinna incontrò l'epiteto *euplocamos* riferito a Calipso – abitualmente tradotto "dalla bella chioma" – gli domandò improvvisamente come potevano essere i capelli della ninfa. Marcello rimase un momento spiazzato da quella domanda che ingenuamente coglieva una delle caratteristiche chiave della poesia omerica e stava già per risponderle quando ancora una volta Corinna lo anticipò.

- Omero non descrive mai le cose in modo particolareggiato, come farebbe un autore moderno - disse quasi tra sé. - Dev'esserci senz'altro una ragione.

Nel giro di qualche secondo Corinna era riuscita a provocargli un vero e proprio cortocircuito. Pensò d'uscirne con qualcosa che non avrebbe mai voluto dire.

- Forse un po' come i tuoi.
- In che senso?
- Dovevano essere così ondosì, naturali.

Corinna vibrò tutta e non per pudore, moto che ignorava del tutto come Marcello aveva intuito da tempo.

Si voltò verso di lui con tutto il corpo giungendo le mani alla maniera di una danzatrice indù, assumendo un'espressione del viso non priva di comicità, poi lo guardò fisso negli occhi.

- Pensa davvero che potrei somigliare a Calipso?

È anche molto simpatica e buffa, se vuole, Marcello pensò accennando un forzato sorriso, con la bellezza che possiede, se non fosse dotata di spirito sarebbe insopportabile, da prendere a schiaffi dalla mattina alla sera.

Mentre Corinna aspettava la risposta, immobile ma in tensione sul bordo della sedia, si domandò con uno sforzo razionale quanto s'era chiesto altre volte di sfuggita, ansiosamente, se fosse stato cioè il potere di seduzione esercitato dalla sua bellezza innegabile a indurlo a desiderare d'ucciderla. Avrebbe dovuto sentire allora il bisogno di sopprimere tutte le donne giovani dotate di una certa bellezza, decine di alunne che invece non gli avevano mai suscitato quell'istinto orribile.

La bellezza non c'entrava, si disse, non era il fattore primario, non sapeva nemmeno se Corinna gli piaceva. Certo è molto bella, Marcello si confermò fissandola mentre lei aspettava il giudizio sulla sua somiglianza con la ninfa, ma quando mai la bellezza di una ragazza non gli aveva ispirato altro che piacere e desiderio. Anche questa volta doveva esserci sotto comunque un impulso di piacere.

Si sforzò di ricordare qualche episodio di sadismo della sua vita amorosa, di ritrovare qualche traccia che gli consentisse di risalire all'origine sicuramente lontana, all'embrione di una siffatta pazzesca bramosia.

Da bambino aveva seviziato qualche gatto (animale con cui infatti non aveva mai avuto un buon rapporto) e una volta aveva immaginato di poter aprire la pancia dei gattini appena nati incidendo con una lametta lungo la sottile piega del loro ventre rigonfio che gli destava ripugnanza. Ai tempi dell'università aveva più volte bastonato a sangue un povero cane bastardo che una sua ex, dopo averlo raccattato per strada (irresponsabilmente, solo per suo sfizio personale), glielo aveva poi mollato nell'angusta, soffocante soffitta dove avevano vissuto. Era chiaro che aveva sfogato su quel cane tutta una carica erotica ancora forte per lei, insieme alla rabbia d'essere stato abbandonato. Ma poi aveva trovato da sistemarlo presso un amico e ancora quando pensava a quel povero cane i rimorsi lo assalivano, aggravati dal fatto che non poteva fare nulla per farsi perdonare l'inutile crudeltà su quella bestia che in quanto tale mai avrebbe avuto modo di perdonarlo.

C'era stata poi, ma diversi anni addietro ormai, una storia con una strana ragazza che da brava masochista aveva saputo toccare la corda giusta. Ma era stato tutto più recitato che altro. Non erano andati più in là del turpiloquio, delle percosse con le mani. Poi tutto era finito presto, non ricordava più se per paura di lei ad alzare il tiro, o per suo disgusto e noia.

Era andato a letto con due alunne come Corinna, una cosa molto paterna, dolcissima da ricordare, anzi da sforzarsi di non dimenticare mai (fra le sue visioni più tenere e delicate). Erano due creature che volevano crescere attraverso di lui, volevano superarlo, sentirsi grandi con un uomo più grande che ammiravano. Infatti tutto era poi finito senza strascichi e acrimonia da parte di nessuno.

Si potrebbe pensare a uno di quegli insegnanti un po' maniaci in caccia di alunne sprovvedute. Non era così per Marcello. Un tratto proprio del suo carattere era sempre stato una forte legalità. Mai avrebbe potuto avere una storia con un'alunna se prima non avesse compiuto almeno diciotto anni e lasciato il liceo, come era stato con la prima, mentre con la seconda s'era trattato di un accadimento improvviso durante una gita in Grecia delle classi dell'ultimo anno, quando quell'alunna molto intraprendente era entrata nel buio a una certa ora e si era messa nel suo letto (era girata la voce tra i ragazzi che lui aveva disagio a chiudersi la sera a chiave in una camera d'albergo). Quella ragazza aveva diciannove anni compiuti, si era alla fine dell'anno scolastico e tutto era durato quella notte sola.

No, se aveva provato un simile istinto omicida non poteva trattarsi soltanto di semplice sadismo.

Davanti alla figura dai lunghi capelli neri che aspettava ancora una risposta, decise per il momento di aver avuto un banale soprassalto di sadismo maschile. Gli sembrò la spiegazione più rassicurante. Chissà quanto avrebbe dato però per sapere perché proprio verso Corinna, per quale segreta ragione proprio lei. Questa curiosità ormai lo eccitava in modo strabiliante. Se fosse arrivato in tempo a spiegarsi questa assurda ragione si sarebbe salvato, così gli parve in quel frangente. In uno stato mentale ormai molto alterato Marcello promise a sé stesso che non si sarebbe perduto facilmente, avrebbe resistito con tutte le forze alla rovina.

- Non credo di sapere con certezza quale fosse l'aspetto di Calipso, ma se vuoi ti posso mostrare un affresco minoico dell'età del bronzo dove c'è una figura che secondo me ti somiglia molto.

Corinna non se lo fece dire due volte, si sciolse dalla sua posizione, s'alzò in piedi di scatto.

Marcello cercò in fretta il volume del Matz per mostrarle una riproduzione della *Pari-sienne*. La ragazza fissò a lungo l'illustrazione a colori oscillando ogni tanto la testa, perplessa.

- La conoscevo già, ma secondo me non mi somiglia affatto. Mi dica un po', prof, veramente lei mi vede così? - E sorrise.

- Non trovi che almeno un'idea di te, anche se approssimativa, è in questa ragazza di Creta? I tuoi occhi neri, il taglio della bocca piuttosto grande, l'acconciatura dei tuoi capelli, che in fondo è pressappoco la stessa, il colore. Devi pensare che questa è una idealizzazione, non una fotografia.

Corinna lo fissò con uno strano lampo negli occhi. Le sue tempie si fecero improvvisamente pensose.

- Continuo a non vedere somiglianza. Per me si tratta di una sua immaginazione bellissima. Grazie, comunque. Sembra anche una donna di Beardsley, vero? E poi le dee greche non erano bionde, come segno della superiorità degli indo-ariii?

A Marcello rimase l'impressione che lei non avesse acconsentito per fargli un dispetto, per provocarlo.

Decise di farle vedere qualcosa che custodiva nel cassetto della scrivania. Aprì con molta lentezza ed estrasse un astuccio di cuoio nero.

- Ora ti mostro un oggetto che non faccio vedere a molte persone. Prima però ti racconto come ne sono venuto in possesso. È abbastanza divertente. L'ho rubato a un ladro.

Corinna sembrava molto interessata, ma persisteva in un'espressione ironica e prudente.

- Durante un viaggio proprio a Creta alcuni anni fa, mentre mi aggiravo fra le rovine del palazzo di Festo nel pieno della calura del primo pomeriggio - ho sempre amato quell'ora assurda per un eccesso di vitalismo probabilmente - s'accostò a me un cretese di mezza età con un fare molto furtivo. Non c'era nessuno in giro a quell'ora. Mi fece cenno di seguirlo

dietro una colonna, lì a pochi metri, e mi mostrò aprendo un fazzoletto annodato un po' di paccottiglia di scavo che intendeva rifilarmi, a poco prezzo, diceva lui. Non notai nulla d'interessante a prima vista, tutta roba ellenistico-romana di scarso valore. Ripresi allora la visita degli scavi ma dopo un po', casualmente, nella zona dei magazzini ritrovai il mio tombarolo che stava nascondendo il fazzoletto annodato sotto un mucchio di sassi. Pensava di non essere visto naturalmente, ma io mi trovavo alle sue spalle in alto su un muro. Lo vidi allontanarsi, poi scesi con calma, rovistai brevemente fra i sassi, m'impossessai del fagottino e mi ritirai subito nel mio albergo che si trovava proprio appena fuori del recinto degli scavi. Cominciai a esaminare uno per uno gli oggetti che avevo già osservato sommariamente in mano al tombarolo. Qualcosa fin da quel momento m'aveva lasciato sospeso. M'imbattei così in questo antichissimo grano di collana in pietra dura.

Corinna s'accostò all'oggetto per osservarlo meglio. Lui continuava a tenerlo fra le dita ruotandolo lentamente e poté odorare quel cespuglio forte di capelli profumati.

- Risale all'ultima fase del neolitico cretese, forse prima della costruzione dei palazzi. Se osservi bene, l'incisione rappresenta uno stambecco. Guarda qui le zampe, il collo, la testa con le corna. Ma la sua concezione figurativa è di una importanza eccezionale, un atto di nascita dell'arte occidentale. È certamente una delle più antiche rappresentazioni dinamiche che si conoscano.

Si stava infervorando un po' troppo. Corinna volle prendere in mano il piccolo oggetto.

- Capisci che su una superficie romboidale così minima è stato inciso un animale a quattro zampe colto, fotografato si potrebbe dire, in un momento d'estrema tensione dinamica, come avesse avvertito la presenza di qualcuno mentre stava saltando da una balza all'altra. E tutto ciò è espresso soltanto dalla torsione del collo.

- È vero! Sembra quasi che ci guardi.

- È la prova della tridimensionalità espressa in Occidente ancora prima dell'età del bronzo: l'origine della nostra diversità. Pensa che non esiste un'idea figurativa simile nello sviluppatissimo Egitto coevo, con cui i Minoici commerciavano largamente, né presso le grandi culture mesopotamiche. Tu conosci bene la staticità delle loro figurazioni, la ieratica fissità, l'assenza di energia motoria. È il segno di un'altra visione del mondo.

Corinna girava e rigirava fra le dita fresche quell'oggetto che l'affascinava visibilmente.

- Sembra quasi di vedere la bestia viva pur essendo molto stilizzata.

- Non stilizzata - corresse Marcello con un tono un po' troppo dottorale di cui subito si pentì - idealizzata, idealizzante, l'idea-forma. Se osservi bene non possiede nulla di realistico.

- Proprio come le descrizioni omeriche - Corinna s'illuminò raggianti. Lui annuì con il capo leggermente senza aggiungere nulla.

Era molto soddisfatto.

Poter avere un'allieva, un'allieva un po' speciale cui trasmettere tutt'un sapere che lui aveva accumulato negli anni, che sapeva quanto originale, costruito tutto da sé, alimentato da una passione giovanile, al ricordo della quale Marcello era rimasto legato come alla sua adolescenza da cui non riusciva a liberarsi. Trasferire l'identica passione a quella ragazza, azzerare così la sua solitudine che minacciava di farsi sterile solipsismo, condizione chiusa e triste che Marcello aveva sempre temuto ma anche detestato. Corinna un'allieva. Ma era poi possibile? una ragazza così bella e desiderabile che gli aveva suscitato pensieri così terribili.

10.

Verso gli ultimi giorni d'aprile, alla fine della lezione, Corinna improvvisamente si ricordò di riferirgli che sua madre avrebbe avuto il piacere di averlo una sera a cena.

La guardò un attimo mentre si passava sulle spalle eleganti le cinghie dello zaino, soffrì per quelle membra tenere che dovevano portare tutto quel peso e gli parve che lei non fosse estranea a quell'invito.

- Magari il prossimo giovedì - gli disse senza guardarlo, intenta a sistemare lo zaino sulla schiena. Gli avevano già assegnato anche il giorno. Marcello avvertì un moto di fastidio per il fatto d'essere costretto a dare subito una risposta, ma la curiosità lo aveva già travolto senza trovare ostacoli di qualche rilievo. La possibilità di osservarla nel suo ambiente, di vedere la casa, di conoscere meglio la madre insieme a Ferdinando lo stimolava con molta forza e alla prima insistenza di Corinna accettò senza esitazione.

Mentre s'andava avvicinando all'indirizzo che la ragazza gli aveva dato, Marcello non cessava di domandarsi il perché del suo impulso omicida, però si fissava anche sulle ragioni di quell'invito. Da dove nasceva? Pura simpatia? Corinna c'entrava o no? Un'idea soltanto della madre? Devo stare attento a quella donna, si disse per l'ultima volta suonando timidamente il campanello.

Dopo un'attesa sul pianerottolo buio che gli parve lunga – forse l'appartamento era vasto? Non avevano sentito suonare? – la porta venne aperta improvvisamente. La madre di Corinna si stagliò nell'ombra pesante dell'ingresso, rischiarato appena da una luce che veniva da una stanza aperta su un lungo corridoio. La sua aureola di capelli ricci quasi non si scorgeva, ma gli occhi scintillavano d'una luce propria che lui riconobbe subito.

- È arrivato il tuo professore - disse soltanto, senza aggiungere una parola per lui.

Corinna non si vedeva.

Marcello avanzò per il corridoio dietro alla donna che gli faceva strada verso quella luce che si spandeva debolmente sul pavimento senza risalire su per i muri, sufficiente però a rivelare le decorazioni liberty del soffitto – festoni di frutta, racemi di vite, anfore, girali d'acanto – stinte, anemiche, ma ancora malinconicamente vive. L'intonaco sporco di fuliggine incrostata dal tempo, non rinfrescato da almeno trent'anni, poteva spiegare l'impressione di scarsa luminosità. L'ingombro poi era inverosimile. Una fila interminabile di casse, cartoni e bauli di ogni dimensione, a destra e a sinistra di quel corridoio, restringeva di molto lo spazio per poter passare. Il fiato polveroso di quintali di riviste, giornali, libri, scartafacci, fogli accatastati in modo precario e schizofrenico fino a mezza parete, gl'investì la mente fino all'ingresso dentro il cerchio di luce che gli spalancò davanti l'immensa cucina.

Ma era veramente una cucina?

Soltanto i forti odori del cibo in cottura, il grasso alle pareti quasi nere ricoperte da un'accozzaglia di oggetti, il fumo che saliva da una grandissima pentola su cui qualcuno era intento ad arrostire, e un mastodontico frigorifero nel fondo tutto dipinto di verde e carico di adesivi colorati in forma di grosse margherite, confermavano che non poteva trattarsi d'altro. Per il resto le pareti grondavano oggetti di ogni genere come stalattiti ma, catturato dalla totalità dello spazio di quel vasto antro ricavato sicuramente dalla fusione di più stanze, Marcello non ebbe il tempo di identificarli. Fu fatto sedere quasi di forza alla testa di una panca già occupata da due donne, poste di fronte a un'altra donna seduta da sola su un'altra panca di una lunghissima fratina.

Nessuno fece caso a lui. Marcello rimase molto sorpreso di non essere stato presentato, chinò appena il capo confusamente accennando un saluto, ma il cicaleccio era formidabile, le donne discutevano in modo disordinato e aggressivo quasi ruggendo. Notò anche un uomo seduto a capotavola, piuttosto cupo, dalla pelle scurita dal sole ma un sole di mattone, senza luce. Taceva muovendo gli occhi a destra e a sinistra ogni tanto con la rapidità di chi si sente braccato.

La madre di Corinna venne a sedersi proprio al suo fianco.

- Sono molto contenta che sia venuto. Corinna parla sempre così bene di lei che m'è parso giusto conoscerci meglio. Forse non l'ho mai sentita parlare così di nessuno, in modo, voglio dire, tanto entusiastico, partecipato. Noi temevamo che fosse una ragazza abulica e indifferente come tanti giovani che sono già cinici prima di nascere. A volte guardo mia figlia e mi sembra di vedere me stessa, ma non com'ero alla sua età, come sono adesso, a quarant'anni. Mi fa paura, mi creda. Come fa a trovarsi bene con loro, professore? Lei deve avere un gran segreto.

Marcello non rispose a tempo a quel discorso che aveva tutta l'aria di essere stato preparato e farcito di banalità che gli sembrarono in quel momento, chissà perché, molto profonde (quella donna aveva il potere di incantargli la ragione).

Era rimasto per qualche momento bloccato ad ascoltarla nella speranza che continuasse. Aveva una voce straordinariamente calda e lei sembrava apprezzare l'effetto che aveva avuto su di lui, quando una voce d'uomo li interruppe dal fondo della stanza dov'erano i fornelli, al di là dello sbarramento di poltrone e divani e delle urla della tavolata.

- Dovevi vederlo in pizzeria come se lo mangiavano con gli occhi i compagni di tua figlia e come lo rimpiangevano.

Lo riconobbe solo allora dalla voce. Era di Ferdinando la figura alta che aveva intravisto nel fondo impegnata a cucinare. Ferdinando che cucinava, chi l'avrebbe pensato. Che cosa ci faceva un uomo così elegante in quell'antro accogliente, d'accordo, ma così al limite quanto a pulizia. Marcello allungò lo sguardo fino al fondo della stanza registrandola meglio: un ammasso di poltrone, sedie, puf, poltroncine, cassapanche, e due enormi divani piuttosto malmessi a giudicare dal colore della stoffa ma dall'aspetto sicuramente comodo. Non ricordava d'aver mai visto nulla di simile eppure quel luogo gli riusciva familiare, come conosciuto però in qualche sogno, così carico di oggetti strani e bizzarri che lì dentro s'accostavano tranquilli, composti, quasi aspettassero il loro turno per essere cucinati anch'essi in quei grandi pentoloni di rame che ribollivano maestosi.

- Spero che ti ricordi di me.

Ferdinando avanzava con un calice in una mano, distintissimo, e una bottiglia ben tenuta nell'altra. Appena Marcello ricevette il bicchiere, subito il collo della bottiglia s'inclinò in maniera impeccabile sotto dita lunghe e sensibili.

- Gentili signore, ecco a voi l'idolo di Corinna.

L'uscita di Ferdinando creò un immediato silenzio e concentrò l'attenzione delle tre donne sul punto del tavolo dove lo avevano messo a sedere, lo sentì dal fruscio degli abiti sulle due lunghe panche.

- Fate male voi femmine separatiste a disprezzare l'attrazione tutta speciale che una fanciulla può provare per il suo professore quando, seduta sul freddo banco con gli occhi pieni di sogni, lo ammira e lentamente se ne innamora immaginando con lui incantatissime storie. Io l'incantesimo invece l'ho rotto subito e alla mia amata professoressa di filosofia ho chiesto brutto muso se voleva venire a letto con me. Non chiedetemi che cosa mi ha risposto. Non parlerò neanche sotto tortura. Sono ancora un gentiluomo, anche se vi frequento troppo.

Poi rivolto a Marcello:

- Ho caldeggiato molto questo invito. Mi piaceva vederti qui, non più fra i tuoi imploranti adolescenti, ma fra queste vampire pazze e fameliche. Che però mi adorano, sai? non credere. Sono l'unico maschio che amano. Vero Alba, amore mio?

Alba? Che bel nome, si trovò a pensare.

Ferdinando mandò giù tutto d'un sorso il vino che s'era versato. Barcollò leggermente, ma rigido come un ufficiale prussiano ruotò su sé stesso e ritornò ai fornelli. Ci fu un momento di silenzio imbarazzato dopo il numero di Ferdinando e la sua brusca sparizione. Alba cercò di ristabilire un'atmosfera accettabile, ma non era molto brava in questo genere di salvataggio, si vedeva dal viso emozionato che non riusciva a ricomporre. Parlò alla tavolata, per la prima volta silenziosa, delle lezioni di Marcello, che avevano salvato l'anno a Corinna. Sembrava che dovesse in qualche modo giustificare la presenza di lui lì e che per farlo dovesse per forza appellarsi a Corinna, al suo bene. Era imbarazzata e nello stesso tempo le tre donne avevano l'aria di adorarla. Evitò accuratamente di rivolgersi a lui, forse perché era incerta se continuare o meno con il "lei".

Era venuto per Marcello il momento di dire qualcosa, si era creata una curiosità carica di diffidenza.

- È merito della passione e dell'intelligenza di Corinna se sono riuscito a fare un buon lavoro.

Alba gli parve turbata ma eccitata; con un vistoso nervosismo s'aggiustava sul naso gli occhiali tondi cerchiati d'oro dilatando le palpebre quasi per lo spavento.

- Lei adotta qualche metodo particolare? - intervenne la giovane seduta di fronte, magrissima, scura e ricciuta dai lineamenti come di mulatta.

- Dagli pure del tu, Andreina. Il prof è uno dei nostri, anche se non lo sa - gridò Ferdinando dal fondo dello stanzone. Marcello vide che veniva avanti portando con entrambe le mani una grossa zuppiera. Poi sottovoce a lui, quasi all'orecchio.

- Forse riesco a salvarti la vita stasera.

Posò al centro del tavolo la zuppiera fumante.

- Ecco qua, belve affamate. Il pasto! Il vostro crudele domatore vi porta la pappa. Tu, professore, serviti pure, spero ti piaccia la moussaka.

Ferdinando si lasciò cadere quasi di peso. Si prese la testa fra le mani. Sembrava all'improvviso molto stanco, ma anche assente, come se della pietanza che aveva cucinato non gli importasse più nulla. I commensali invece si gettarono sulla zuppiera con tale avidità che Marcello non si sentì più in dovere di rispondere alla ragazza, ormai catapultata anche lei sulla colossale zuppiera. Di Corinna non c'era traccia. Si stupì che si cominciasse senza di lei.

Solo allora poté guardarsi in giro con agio. Lo stanzone era ora completamente emerso, i suoi occhi si erano ormai abituati alla penombra. Alle pareti si andavano precisando le sa-

gome di molti quadri incorniciati, ma anche semplici tele nude, tre grandi poster di cantanti rock attorno a un ex-voto dell'Ottocento, poi una sorta di panoplia fatta di grandi pani seccati da anni a forma di ruota dentata, di pesci, di cavalli, mannelli di spighe di grano accanto a un bisunto ritratto di Ho Chi Minh dalla barba di cometa... Lucide batterie di imponenti rami antichi ricoprivano quasi per intero le quattro pareti su cui si potevano notare pian piano piccole specchiere, mensoline ricolme di cocci-ricordo, statuine, oggetti da regalo, una piccola bandiera americana, una foto a colori di David Bowie, una lavagnetta.

Mangiavano tutti con grande appetito ma senza fare alcun complimento al cuoco e neppure alla moussaka che gli parve molto buona, addirittura cucinata con arte. Stava per decidersi a dire qualcosa, quando Corinna scivolò inavvertitamente sulla panca tra Andreina e l'altra donna. Entrambe adesso la accarezzavano sollevandole i capelli, le facevano moine, la sbaciucchiavano con una certa teatralità primordiale. In un attimo le furono tutte addosso come un coro che la stringesse, la soffocasse. - Poverina... poverina... - si sentì dire un po' dalla bocca di tutte - Come stai, Corinna, come ti senti? Chissà che male, povera figlia!

Ferdinando si destò come da un incubo improvviso e violento.

- Ma lasciatela in pace. Non vedete che sta benissimo. Non gliene frega niente. Ha dormito tutto il pomeriggio.

Andreina scattò in piedi, il collo dilatato, gli occhi fuori dalle orbite.

- Vorrei vedere te dopo un aborto. Non sai cosa significa. È una ferita, una lacerazione tremenda.

- Nemmeno tu lo sai, cara Andreina. Non corri questo rischio con le tue innamorate. In questo siamo proprio uguali. Mangiati la moussaka. Avevi fame o no?

- Quest'uomo è diventato terribile - gridò Andreina rivolta ad Alba - come fai a sopportarlo?

Andreina si lanciò contro Ferdinando con il braccio alzato, ma invece di aggredirlo cominciò a strusciarsi indecorosamente addosso a lui che si schermiva divertito cercando di portare il boccone alla bocca; lo martoriava di colpetti a pugno chiuso, di schiaffi affettuosi.

Corinna aveva abortito quella stessa mattina. Questa scoperta lo colpì come una frustata in piena faccia, anche se cercò di non farlo trapelare. Il modo come ne parlavano, con la più assoluta indifferenza, a parte la teatralità che faceva anzi parte dell'indifferenza, aggiungeva alla sorpresa una certa sgradevolezza.

Corinna mangiava tranquillamente con l'appetito deciso degli adolescenti e sembrava la regina della casa. Non aveva problemi con quella gente, si vedeva che erano tutti clienti di sua madre, forse anche suoi un giorno e sarebbe bastato un leggero cenno con gli occhi ad Alba per disfarsene senza difficoltà.

Si sentì aggredito ancora una volta da quel desiderio sanguinario così assurdo, insensato. Era una forma d'odio? di misoginia classica senza bisogno di tante elucubrazioni? Eppure riusciva ancora a rendersi conto di non poter imputare alcuna colpa alla splendida ragazza che gli sorrideva, divertita anche lei, con quelle labbra accese e delicate che velavano la grazia dei suoi dentini smaglianti e freschi come rugiada e sembravano dire: come sono curiosi, originali gli amici di mia madre, questa casa, questa cucina, questa nostra situazione, mia madre stessa così divisa fra me e Ferdinando... Ma Corinna sicuramente a tutto pensava tranne che a mostrarsi consapevole dell'eventuale imbarazzo che Marcello poteva provare davanti a loro.

In quanto a sicurezza di sé, del proprio modo d'essere che veniva sbattuto in faccia senza mezzi termini a chi si trovava a incrociare la loro vita, sia la madre che la figlia non avevano niente da invidiare ad alcuno. Era forse quest'atteggiamento di sicurezza travolgente e quieta al contempo che gli provocava quegli istinti omicidi? Vedeva bene questo modo d'essere

già nella madre. La figlia non faceva che confermarlo. Ma lui non provava alcun desiderio d'uccidere Alba.

S'andava rendendo conto, con una consapevolezza non ancora drammatica, che Corinna cominciava a piacergli almeno un po'. E anche quest'attrazione così tenue e imprecisa gli risultava in fondo inspiegabile, e non la collegava al fatto che lei si fosse rivelata un'allieva eccezionale. Si ricordò che alla fine di ogni lezione si ritrovava ogni volta bagnato, una sorta d'iaculazione silenziosa, senza mai sentire dopo il desiderio di masturbarci pensando a lei. Una forma di desiderio comunque doveva provarla, ma di un tipo che gli rimaneva sconosciuto.

La osservò ancora una volta con molta attenzione. Aveva tutto quanto doveva piacere immensamente a un uomo. Una specie di creatura mitologica uscita da poco dagli abissi marini, la luce densa degli occhi vellutati, la pelle bruna e compatta del collo inanellato da riccioli vivi come alghe, la fresca e calda animalità che spirava dai suoi seni generosi e solenni, le mani emotive, forse un po' troppo grandi ma armoniose ed eleganti, la grande presenza magica del suo sorridere, di una potenza esteriore tutta dichiarata e perciò così insondabile.

11.

In linea teorica Marcello conosceva abbastanza bene il genere di bellezza di Corinna, una teoria fatta però solo di statuaria antica. Vederla lì, viva, calda, dotata di potenza consapevole e sfacciata era tutt'altra dimensione. Anche il pensiero dell'aborto praticato da poche ore, affrontato in modo così disinvolto da lasciare intatto quel corpo di nereide, non poteva che rientrare in quel genere di smarrimento dimensionale. Si domandò se non stava tentando di farsela piacere fisicamente almeno un po', di farsi attrarre da lei almeno superficialmente per cercare di liberarsi dall'orrendo istinto che lo torturava.

Corinna s'accorse che lui la stava osservando troppo insistentemente, e forse non sapendo che fare (per sottrarsi agli sguardi gelosi della madre di cui già da tempo s'era accorta?) disse con una voce stranamente fiavole.

- Le piace la moussaka? Ferdinando l'ha imparata da un cuoco di bordo, greco di Chio come Omero.

- È anche più buona di quella che ho mangiato in Grecia, devo dire.

- L'ho migliorata sensibilmente, - proruppe Ferdinando, che però non faceva che fumare nervosamente con il piatto colmo davanti - i greci sono troppo zozzoni.

- È un piatto d'origine turca, mi pare - osservò Marcello per non far cadere subito la conversazione.

- Io non sono mai andata in Turchia, ma neanche in Grecia - Corinna si lamentò con un tono di voce affettatamente infantile che mutò subito. - Non conosco nessun paese mediterraneo, a parte l'Italia, in compenso mi spediscono continuamente in Inghilterra. Quest'estate posso andarci, vero Alba?

Corinna s'abbandonò a quel vezzo da vittima irreale approfittando della presenza di lui e del suo nuovo merito di scolaria modello per mercanteggiare con la madre. Gli fece molta impressione che la chiamasse per nome.

Alba non sembrava disposta a trattare con la figlia in pubblico un argomento che doveva essere molto combattuto in privato e si rivolse subito a Marcello.

- Immagino conoscerà bene la Grecia, professore.

- Non quanto vorrei. Durante il periodo dei colonnelli non ci sono più tornato. La parte che conosco meglio è Creta, come Corinna forse le avrà detto. Abbiamo parlato molto di Creta. Anni fa vi passai due mesi interi. Era un'isola straordinaria. Non ho più il coraggio di tornarci.

- Lei non ha vissuto sempre a Palermo.

- Ho vissuto molti anni in Africa Orientale.

- In Africa?

- Sono andato laggiù per il Servizio Civile, non volevo fare il militare ma non sono obiettore di coscienza, sono soltanto uno dei primi che è riuscito a usufruire della legge Pedini per i Paesi in via di sviluppo, una scappatoia proprio per gli obiettori di coscienza. La verità è che volevo viaggiare.

- L'ho capito subito che era uno dei nostri, un malato di fuga. Non è un professore vero, Alba. Perché continui a dargli del "lei"?

Marcello fu incerto se irritarsi o meno dell'uscita di Ferdinando e soprattutto della fragorosa risata che seguì, lunga, ringhiante. Ma quell'uomo non riusciva mai a essergli veramente sgradevole. Nonostante la sua pericolosità ne era attratto, ancora non sapeva bene perché, ma sentiva in maniera vaga che dipendeva da Corinna.

- Forse sarebbe stato meglio per me indossare la divisa. Non si può immaginare che cosa sia certa Africa. Guerre, colera, carestie. La morte nera. Ho visto uomini decapitati per strada, fosse piene di cadaveri ricoperti di calce viva, gente comune che cammina sulle mani ruotando come trottole perché la lebbra gli ha mangiato le gambe. Non mi sono mai ripreso. Prima di partire avevo il mio bel Partenone nella testa. L'Africa me lo ha fatto a pezzi.

Si era rivolto ostentatamente a Ferdinando soltanto, forse per dare maggiore forza alle sue parole.

- La galera! - gridò l'altro uomo presente con un'inflessione marcatamente settentrionale. S'era come risvegliato di colpo.

- È uscito ieri dal carcere di Favignana: dieci anni per associazione sovversiva con banda armata. Sua moglie è ancora dentro a Messina. - Alba era intervenuta con la grazia antica di una padrona di casa che fa le presentazioni.

Marcello guardò quell'uomo per ascoltarlo ancora ma era ripiombato nel suo cupo silenzio con gli occhi fissi sul piatto. Non aveva più intenzione di continuare. Andreina con una punta di stizza intervenne bruscamente senza smettere di masticare.

- Solo il femminismo è la vera rivolta. La guerra è un delirio tipicamente maschile che non ci riguarda.

- Andreina è simpatica ma pur sempre una femmina, razza dubbia, come tu ben sai - gli disse Ferdinando massaggiandosi disinvoltamente il ginocchio per il calcio che Andreina gli aveva sferrato sotto il tavolo.

- Un viaggiatore! Belle signore, avete sentito? C'è qui un mio simile.

Ferdinando non perdeva occasione per riportare l'attenzione su sé stesso. Fu Alba a sottrargliela di nuovo.

- Quando è partito per l'Africa?

- Appena pochi giorni dopo la laurea. Ho insegnato in Somalia per i due anni del Servizio civile. Avrei dovuto rimpatriare alla fine, ma ho deciso di restare. Ho lavorato duro con quei ragazzi, ma aveva un senso, dovevano costruirsi il loro mondo. Poi la guerra è arrivata anche in Somalia. Ora quei ragazzi sono tutti morti.

Corinna lo ascoltava intensamente. Per lui era stato arduo e faticoso raccontare quelle cose.

Squillò il telefono, Marcello sobbalzò. L'apparecchio era proprio sotto la panca dove lo avevano messo a sedere. Alba se lo trascinò a sé scusandosi. Alzò il ricevitore e cominciò a prendere appunti su di una grossa agenda. Annuiva frequentemente, molto eccitata.

Quando ebbe riposto il ricevitore, annunciò platealmente che doveva intervistare per la RAI i rappresentanti della comunità algerina di Palermo sull'uccisione dei marinai italiani a Djen-Djen. Andreina scattò in piedi come se si sentisse chiamata direttamente in causa. Una meticcia, certo, si disse Marcello, figlia di qualche siciliano emigrato in Algeria o in Tunisia. Ecco la ragione del colore incerto della pelle, una magrezza nervosa un po' febbrile da gente del deserto, le linee del volto lunghe e incavate, di una certa nobiltà razziale sicuramente.

- L'Islam è vicino! Vi aspetta il burka, belle amazzoni.

Ferdinando sghignazzava ammiccando verso di lui. Poi stringendogli l'avambraccio confidenzialmente:

- Sono anni che cercano di andare in delegazione ad Algeri, a testimoniare solidarietà alle vittime dell'integralismo. Però non gli danno mai il visto. È una delle cose più esilaranti che abbia mai visto. Non gli rispondono neanche, quei cattivoni di algerini.

Fece appena in tempo a staccarsi dall'avambraccio di Marcello che una porzione di mous-saka, scagliata da Andreina con estrema violenza, colpì la camicia di Ferdinando spiacci-candosi orribilmente fra il collo e il nodo della cravatta. Qualche schizzo di sugo colpì anche lui. Senza sorprendersi Alba corse a prendere del borotalco. Ferdinando rimase immobile qualche attimo, non disse nulla. Corinna gli passò un cucchiaino pulito. Piano, con disprezzo, lui raccolse tutta la poltiglia scaricandola sul proprio piatto.

- È stato più forte di me, Alba dolce. Certe volte Ferdinando mi fa impazzire.

Andreina si scusava soltanto con Alba, mentre Alba si scusava con Marcello inondandolo di borotalco orrendamente profumato. Nessuno si scusava con Ferdinando.

- Io ti devo difendere, Alba.

Era evidente che Andreina teneva soltanto a lei e anche molto.

- Ferdinando sta diventando sempre più reazionario - insisteva con il tono di chi continua un vecchio discorso.

- Qui dentro, se c'è una reazionaria sei soltanto tu, cara Andreina e le tue amiche gauche caviar.

- Fallo smettere, Alba, fallo smettere!

Andreina strillava battendo i piedi e i pugni in preda a una vera crisi isterica, mentre Ferdinando si stava ricaricando deciso ad andare fino in fondo. Il collo si dilatava per gli spasmi nervosi, gli occhi erano intaccati da raggi di fuoco.

- Ferdinando, lascia perdere, ti prego - mormorò Alba sordamente quasi cercando di farsi udire solo da lui. Ma era ormai tardi. Con una voce rauca e mostruosa per la violenza repressa che non ce la faceva a fuoriuscire gridò:

- Sei tu che la devi smettere, capito? brutta lesbica fottuta. Te ne devi andare, capito? Via! tu con tutte le tue orrende serve.

Ferdinando s'accasciò ma come per riprendere fiato. Non era finita. Dopo una pausa di alcuni secondi interminabili, un grido lunghissimo fece vibrare i muri della cucina e si saldò con il fragore dei piatti rovesciati sul pavimento da una rabbiosa manata. Alba s'alzò di scatto, il viso di magnolia in preda alle fiamme.

- Me ne vado io! Io me ne vado! me ne vado!

Fuggì via a chiudersi in un'altra stanza, elegante, bellissima nella passionalità dell'ira.

Marcello guardò la figlia. Gli parve leggermente disgustata ma assente. Nel frattempo le tre donne s'alzavano e svanivano compostamente nel lungo corridoio.

Solo allora si accorse di non averle mai guardate. A parte Andreina, le altre due donne si erano confuse in un unico blocco di ostilità che le aveva annullate ai suoi occhi.

Con la testa rovesciata all'indietro Ferdinando respirava a fatica. Il corpo grande sembrava placarsi pian piano, tornare dentro un'inquietante normalità. Si riscosse scuotendosi tutto come se si destasse da un sonno troppo lungo.

- Non se ne può più! Tutti analfabeti politici.

Era come se a Ferdinando premesse di riprendere un discorso lasciato a metà.

- Non capiscono, non capiscono.

- Che cosa, scusa? - Marcello domandò con un tono che gli parve troppo ironico.

- La questione religiosa è solo una copertura per il branco di delinquenti che vuole occupare le terre dove sorgono i villaggi massacrati.

Marcello s'accostò un po' di più a Ferdinando per mostrargli che aveva interesse a ciò che diceva.

- Anche in Algeria stanno seguendo il nostro modello, la grande Europa. Tra non molto anche le coste nordafricane saranno coperte di cemento marcio e di scheletri di edifici mai finiti. Speculazione edilizia. Come in Calabria Saudita... Questa non è una guerra santa!

- Ma perché fanno le stragi, allora? - obiettò Corinna che s'era avvicinata anch'essa a Ferdinando, interessata forse suo malgrado.

- È il modo più economico per liberarsi dei vecchi inquilini: in nome di Allah. Non fare quella faccia scandalizzata. Il terrore è stato sempre praticato nel Mediterraneo, fino all'età coloniale. Bastavano pochi pirati con quattro barche per causare danni economici immensi. Duecento barbareschi annidati a Tripoli, a Tunisi, ad Algeri potevano causare la morte del commercio in un intero mare. Hanno reso un deserto le coste della Sicilia. Oggi è lo stesso. Qualche terrorista armato di bombette, ed ecco che la Grecia perde un miliardo di dollari di turismo.

- Ma avevano vinto le elezioni e gliele hanno invalidate. - Corinna non poté fare a meno di sbottare. Si rifiutava con ogni mezzo di seguire il pensiero di Ferdinando. - Io sento che c'è una disperazione che noi non possiamo capire.

- Professore bello, non gl'insegnate niente a questi ragazzi. L'ignoranza del mondo islamico nella sinistra italiana è davvero strepitosa.

S'alzò con noncuranza come rapito da quest'unico pensiero e se ne andò.

Marcello rimase sovrappensiero in balia di quel discorso. In realtà Ferdinando gli piaceva esteticamente, come tipo di personaggio, aveva ancora quel modo lapidario e univoco di spiegare tutto con poche frasi e molto disprezzo che gli ricordava qualche vecchio collega di università.

Corinna si alzò di colpo dalla panca.

- Io vado a letto. Lei può rimanere, se vuole. Ho un sonno che non ci vedo più.

Era molto stanca, si vedeva. Marcello si sentì all'improvviso vecchio e stupido, l'avevano lasciato praticamente solo.

L'uomo abbronzato e taciturno era come se non ci fosse, perduto in chissà quale sorta di pensieri che lui non tentò d'immaginare. Non gli era simpatico quell'uomo, ma non avrebbe neppure saputo dire perché. Non aveva avuto né il tempo né la voglia di porsi un simile quesito. Era abbastanza palese che avrebbe pernottato lì. Marcello lo salutò solo perché era l'unica persona rimasta nella grande cucina, quello lo ricambiò con indifferenza.

Uscì nel corridoio-magazzino. Cercava i padroni di casa per congedarsi. Chissà qual era la stanza di Corinna. Dormiva già? pensava? leggeva? Tutte le porte parevano chiuse, nessun rumore, la casa emanava un silenzio stagnante. Forse ormai dormivano tutti. Pensò di andarsene senz'altro, per non disturbare. Ma davanti all'ultima porta, la più vicina all'ingresso, notò che era socchiusa e dentro c'era luce.

S'accostò. Dall'interno proveniva una musica a volume molto basso. Spinse delicatamente il battente, ma si fermò subito. Immersi nella penombra di un lume da scrivania Alba e Ferdinando ballavano lentissimi e abbracciati stretti, rapiti dalle note di una radio accanto alla porta. Gli parve di riconoscere il vecchio motivo di *Only you*.

Riaccostò piano guadagnando l'uscita senza fare rumore.

12.

Il giorno dopo alle quattro, puntualissima, Corinna fu dietro la porta. Il campanello squillò appena, lui aprì subito.

Nel farla passare nello studio avvertì qualcosa di mutato dalle altre volte, un maggior trasporto, una sensazione d'intimità mentre Corinna si chinava per estrarre i libri dallo zaino posto sul pavimento e sorrideva da sotto in su rimescolando negli occhi, nella bocca più familiarità del solito insieme a più imbarazzo, e aprì presto il volume dell'Odissea. Ma dopo i primi versi s'interruppe.

- Mia madre la prega di finire oggi un quarto d'ora prima. Passerà a prendermi per andare dal ginecologo. Abbiamo appuntamento alle cinque.

A Marcello fu come se il peso della serata precedente piombasse di nuovo addosso per intero. Comprese all'istante che l'aborto di Corinna lo aveva colpito e che fino a quel momento aveva cercato di dimenticarsene. Aspettò ancora qualche istante che riprendesse la lettura, ma la ragazza smaniava senza decidersi a continuare.

- Che cosa c'è? In pochi minuti hai cambiato umore almeno tre volte.

- Mia madre vuole farmi applicare la spirale. Io non la voglio, preferisco la pillola, l'ho sempre usata. Poi, per una volta che me la sono dimenticata...

Parlava con voce stranamente infantile, capricciosa e offesa.

Marcello sentì che doveva rispondere qualcosa, Corinna voleva parlare con lui di questo soltanto. Non poteva assolutamente concentrarsi sull'Odissea, la testa era altrove. Ma lui non riusciva a dire niente, cupo dentro e bloccato. Corinna guardò attraverso la vetrata il cielo limpido già quasi estivo.

- Mia madre dice di amare tanto la natura, ma un corpo estraneo, artificiale, non è peggio? Lei però non usa niente, non so come faccia.

Il resto dell'ora non si parlò d'altro che di anticoncezionali. Quando il citofono suonò e udì la voce di Alba, Marcello era distrutto.

Da quella volta, al termine di ogni lezione, la madre regolarmente venne a ritirare la figlia, salendo spesso fino al suo appartamento. Stranamente Marcello la rivedeva sempre con piacere o almeno con un certo interesse, e gli inviti a cena si moltiplicarono, ma lui sospettò sempre più che servissero a tenere sotto controllo i suoi rapporti con Corinna. E man mano che le serate si ripetevano s'andò irrobustendo non solo la diffidenza sua ma anche quella di Alba. Iniziò così un tacito scrutarsi tra i due, uno stato di concorrenza sottile che contribuiva ad alimentare il loro rapporto. Presto insomma diventò di casa, mentre Corinna non sembrava avere altro interesse che la lettura omerica e lo studio della mitologia dei Greci.

Un pomeriggio arrivò eccitatissima. Spalancò sulla scrivania due opere generali sulla mitologia che lui le aveva prestato e lesse tutta compresa: *Ogigia è il nome di un'altra isola funebre, e pare avesse il medesimo significato di Oceano; Calipso ("nascosta" o "che nasconde") è un'altra dea della morte, come dimostra la sua grotta circondata da ontani (sacri al dio della Morte Crono o Bran) tra i cui rami albergano corvi di mare o gracchie, gufi e falchi. Il prezzemolo era simbolo di lutto e l'iris un fiore della morte. Calipso promise a*

Odisseo l'eterna giovinezza, ma egli desiderava la vita, non l'immortalità eroica...

- E anche Kerényi, vede? A proposito di Eracle e i pomi d'oro delle Esperidi dice che su un vaso di Asteas di Paestum Calipso è raffigurata come una Esperide: la cui isola all'ombelico del mare apparteneva allo stesso regno situato al di là della fine del mondo.

Marcello le ricordò che anche Omero lo dice nel primo libro, quando Atena ricorda a Zeus la situazione di Odisseo trattenuto nell'isola di Ogigia.

- Perché ti stupisci tanto, Corinna? Calipso è figlia di Atlante.

- Allora anche Calipso, come Circe, è una divinità dell'estremo Occidente, del regno della morte.

- Probabilmente, ma in fondo non è molto importante.

- Omero la rappresenta così appassionata, umana, viva. In che senso non è molto importante?

- Continua pure a vederla come piace a te, la tua Calipso, chiara alla tua mente. Ricordi che cosa scrisse De Sanctis? "Gittate via i commenti e avvezzatevi a leggere gli autori fra voi e loro solamente. Ciò che non capite, non vale la pena che sia capito: quello solo è bello che è chiaro".

- Non sono d'accordo, la chiarezza poetica non mi basta, mi piace ma non mi basta.

Il tono della voce fin troppo perentorio, l'atteggiamento del viso, lo sguardo rimasto fisso sul libro ma che andava al di là fanaticamente, impressionarono Marcello in maniera per metà sgradevole, dura, ma per metà emotivamente calda come un piacere contrastato, segno che ormai aveva deciso di aspettarsi tutto dal cervello geniale di quella ragazza, tutto ciò che anche lui avrebbe detto, pensato. Lui chi? L'uomo adulto che sedeva accanto spalla a spalla a una ragazza di quindici anni di cui poteva essere padre? O il ragazzo appassionato della stessa età di Corinna, che si era posto le stesse domande tanti anni prima, quasi in un'altra vita e le risposte aveva finito per darselo da solo come poteva? Allora non c'era nessuno in grado di soddisfare la sua curiosità, il suo diritto a capire, come adesso avrebbe potuto fare lui con quella ragazza avida di sapere, di conoscere, di crescere. Le due immagini di lui, come si vedeva ora e quella di una vecchia fotografia da ragazzo che teneva chiusa nel cassetto della scrivania, l'unica che gli era rimasta di quell'età, gli si confusero nella mente.

Ma non c'era tempo per risponderci, bisognava riprendere il filo della lezione. Fu doloroso sentirsi tacere ancora, scoprirsi spiazzato, incerto. Perché lei era Corinna, la ragazza che gli aveva fatto scoprire il desiderio di uccidere. Con un'altra persona, con qualsiasi altra forse avrebbe risposto: giusto, la chiarezza poetica non basta, si deve sempre andare più a fondo, non sai quanto mi fa felice il tuo bisogno di profondità. Ma era poi vero? Desiderava ancora la profondità a tutti i costi, come vedeva in quella ragazza?

Ritrovare in lei il suo stesso forte, fanatico entusiasmo di un tempo per le scoperte, ma anche per le certezze acquisite, ora però che aveva quarant'anni e non era più sicuro di niente, gli faceva molto male. Bisognava tornare indietro insieme a quella ragazza, non c'era altro da fare, lei stessa lo richiedeva, lo imponeva con la forza della sua fisicità giovane, più libera, più intelligente, leggera degli anni che altri hanno già passato. Era un'avventura, una sfida che però soltanto uno dei due poteva sentire come tale.

Con uno sforzo supremo di volontà cercò di parlare, ma gli parve di sprofondare via via in un imbuto che finiva dentro a una palude remota le cui acque non erano stagnanti, anzi sembrava che lo aspettassero ribollendo sempre più man mano che s'avvicinava.

- Ritorna al verso 180, anzi un po' più indietro quando Odisseo ricatta Calipso che già lo manda via a malincuore: mai avrebbe lasciato l'isola se lei non gli avesse fatto prima il gran giuramento degli dei, che contro di lui non avrebbe ordito alcun nuovo male.

Corinna lesse subito.

O dea, tu macchini altro, non il mio ritorno, tu che mi proponi di attraversare il grande mare, terribile, difficile, con una zattera. Neppure navi perfette potrebbero farcela, anche godendo del lieto vento di Zeus. Mai salirei sulla zattera se tu prima non...

Qui la interruppe. - Passiamo subito alla sua reazione - e continuò mentre la ragazza lo osservava: ... *Sorrise Calipso, la dea luminosa, con la mano lo accarezzò e gli parlò ricordando la sua fama. Ah delinquente, ti riveli sempre sagace e accorto.*

- Fai attenzione, Corinna: *meidesen* (sorrise), *katerexen* (lo accarezzò); leggi anche che cosa dice la nota del tuo commento a proposito di questo verbo: “*katerexen* indica l’atto di chi accarezza qualcuno muovendo la mano dal capo (*kata*) giù alle spalle e al petto”, e infine *ek t’onomazen* (lo chiamò a nome) riferendosi alla fama che aveva, *havi ‘a nomina*, diciamo noi in siciliano. In questi tre verbi c’è molto di Calipso, o almeno del suo amore per Odisseo.

Corinna allargò la fronte, rassicurata. Gli si fece ancora più vicina. Non voleva perdere neppure una parola e guardò Marcello inclinando il capo quasi in uno stato d’abbandono sonnambolico. Lui continuò.

- Calipso sorride e lo carezza... In una situazione borghese dovrebbe essere offesa o almeno dispiaciuta per le terribili cose che Odisseo ha appena finito di dirle, risulta un amante diffidente ma interessato, scaltro, commediante e ricattatore. Ma proprio tutto questo è amabile per Calipso che sorride compiaciuta, ancora una volta ammirata della natura dei mortali. Per tutto questo lo ha amato, l’ama. E lo vuole toccare, carezzare per goderselo, per avere gioia di una materia – il corpo mortale di un uomo – che lei sa diversa dalla sua. Ti sei mai domandata perché gli dei olimpici, i *makares*, coloro che non conoscono sofferenza fanno di tutto per accoppiarsi con i mortali ricorrendo, se necessario, alle epifanie più incredibili? Che cosa può esservi di desiderabile per loro in un corpo segnato dal morire se non proprio l’intensità dello stesso morire – il tempo – che per loro è eterno, infinito e dunque non c’è, mentre i mortali che hanno l’anima fatta proprio di tempo soffrono spesso, ma qualche volta sanno anche gioire e fanno vergognare gli eternamente beati.

- Vergognare? - esclamò Corinna dilatando gli occhi.

- Gli dei si vergognano della loro noia, che a volte li rende odiosi l’uno all’altro. Una dea come Calipso può donarti l’immortalità eroica, ma nel momento che tu l’accetti ti ha già ucciso. Il suo dono significa rinuncia alle uniche cose che l’uomo veramente possiede: la morte, la propria anima, il tempo. Odisseo, l’uomo integrale, scandalo degli dei, è troppo umano per rinunciarvi.

Dall’astratta, rapita perentorietà con cui aveva pronunciato le ultime parole e anche da una certa tensione del viso, Corinna comprese che il suo professore non intendeva andare più oltre. Ora toccava a lei sciogliere l’atmosfera rarefatta.

- È vero, la bellezza di Calipso nel momento che sorride e lo carezza è straordinaria. In fondo il suo è un moto molto materno, io lo vedo così.

Marcello si trovò ad ammirarla prima ancora di esserle grato. Lo sforzo di quell’esposizione di pensieri che era abituato a tacere dentro di sé non gli impedì di comprendere l’iniziativa di Corinna. Un po’ mormorando fra i denti aggiunse:

- È sempre meglio farsi, come dire? sedurre volontariamente dalla purezza, dalla limpidezza dei versi di Omero. Il resto sono questioni interessanti, d’accordo, che però non aggiungono nulla, anzi forse qualcosa tolgono.

Alla fine della lezione – Alba aveva già suonato al citofono – mentre l’accompagnava alla porta Marcello estrasse da uno scaffale i racconti di Tomasi di Lampedusa.

- Ecco - disse offrendole il libro con un certo impaccio (che era pudore) - leggi *Lighea*, il terzo racconto. Forse c’è stato qualcuno che ha avuto la fortuna di conoscere Calipso anche

oggi.

Verso sera Corinna telefonò. L'aveva letto tutto d'un fiato. Aveva assoluto bisogno di parlargli, era eccitatissima. Gli disse che lo ammirava per la sua sensibilità, che le faceva tanto bene.

- Oggi nel mio diario ho ringraziato gli dei per averla conosciuta, prof.

Era dispiaciuta di non avere lezione il giorno dopo, moriva dalla voglia di parlargli.

- Ho capito perché me l'ha dato da leggere - concluse senza mai riprendere fiato.

Lui riagganciò il telefono con una certa nebulosa soddisfazione. Che cos'altro avrebbe potuto insegnarle ancora? A che cosa poteva trascinarlo quella specie di corsa col tempo, fra lo sviluppo formidabile di quella ragazza e il declino già avviato del suo?

Due giorni dopo Corinna arrivò in anticipo di mezz'ora, lui l'aspettava da molto più tempo. Era come invasata, non parlava d'altro che di Lighea, la sirena, del protagonista, il professor Rosario La Ciura, di sé stessa: anche lei aveva conosciuto una divinità, anche lei l'aveva amata come il vecchio ellenista del racconto. Si era riconosciuta nella storia dalla prima all'ultima parola.

Com'era possibile? Rosario La Ciura aveva amato una sirena che gli aveva rivelato i misteri dell'Ellade, e aveva finito poi per seguirla negli abissi gettandosi dal ponte di una nave. S'era accoppiato con essa da uomo qual era, per lui Lighea aveva rappresentato l'incarnazione del femminile, la femminilità nella sua potenza e divinità. Com'era possibile che Corinna - era lei per Marcello la femminilità al massimo grado - si fosse accoppiata con una specie di divinità, che doveva trattarsi, come poi gli confermò più tardi, di un ragazzotto locale di qualche isola delle Eolie.

- Dev'essere stato terribile per il vecchio professore. Quanto ha dovuto aspettare prima di tornare nel divino mare?

- Tutta la vita, quasi.

- È giusto aspettare tanto?

- Non lo so, Corinna.

- È stato lei a darmi il libro. Lei deve saperlo.

Per la prima volta Corinna, come per assicurarsi che fosse veramente quell'essere superiore che aveva creduto, lo guardò fisso negli occhi con uno sguardo severo sollevando lentamente le pupille taglienti dal bracciale di giada e corallo che faceva ruotare nervosamente intorno al polso.

Marcello si sentì come catturato da un gorgo, la testa risucchiata dalla vertigine nera dei suoi pensieri atroci. Perché le aveva dato quel libro? Lui stesso s'era identificato da ragazzo con la figura del giovane grecista Rosario La Ciura, l'aveva fatto quasi un suo ideale, aveva amato quel racconto come nessun altro, l'aveva sentito vero e tremendo nonostante la fantasticherie dell'idea di accoppiarsi col corpo di una sirena, Lighea, che poteva nutrire di quella conoscenza che lui stesso andava acquisendo in giovinezza coi suoi studi appassionati e pieni di rivelazioni di un altro mondo che pure c'era stato prima della nostra era.

Corinna si sovrapponeva, lo spodestava. Ancora una volta quella ragazza gli apparve mostruosa, capace delle più violente usurpazioni, sì, usurpava le sue idee, le sue visioni, usurpava le sue identificazioni. Non sapeva bene quali, in che senso, non poteva formularlo con esattezza, eppure sentiva provenire da quel corpo forte, fasciato da una nera maglia molto aderente per l'improvviso ritorno del freddo in quei giorni, una minaccia integrale alla sua esistenza, un pericolo di distruzione e anche - rispetto alla sua fragile e scossa sensibilità - una potenza tale da non manifestare apparentemente alcuna vulnerabilità su cui poter contare. Sentì però d'essere capace di odiarla. Cercò di vederla nuda. Si sforzò più tardi di ma-

sturbarsi pensando di accoppiarsi con lei, l'immaginò desiderabile in molti modi per potersi eccitare. Tutto inutile, fu costretto a cambiare visione, a pensare ad altre donne per poter arrivare a un confusissimo difficile orgasmo.

13.

Lo sapeva fin dall'inizio, non era possibile mantenere a lungo con Corinna un rapporto professionale puro e semplice, non tanto per la morbosa attrazione che provava verso di lei, quanto per la personalità divorante di quella ragazza, capace di annientare facilmente qualsiasi difesa.

Marcello entrò in crisi proprio come insegnante, non certo per deficienza di dottrina ma per la convinzione dolorosa della sua carenza di esperienze davanti a quella forza nuova, possente, cui assai poco aveva da insegnare. E questo pensiero lo irritava per l'odore di vecchiaia invidiosa che ci sentiva dentro. Sarebbe stato meglio rovesciarla con forza sul divano accanto alla scrivania e al diavolo il greco, Omero e Calipso.

Ridicolo e assurdo continuare a insegnarle tutte cose che aveva già superato con l'esperienza diretta. Si vedeva spiazzato, smarrito, in preda a un senso di vuoto e d'inutilità che gli spalancava davanti un precipizio di solitudine.

Una sera a tavola Ferdinando gli aveva domandato con quel suo modo sbadato e sardonico (perché era affettuoso in fondo) che cosa pensasse di poter insegnare a una come Corinna.

- È il mio stesso problema con la madre - aveva aggiunto amaramente con il tono consumato dall'abitudine.

Quella sera Corinna non c'era, era andata a Firenze in gita scolastica e mancava anche Andreina che, a dire della madre, era in preda a una delle sue abituali crisi depressive. Alba si sedette vicino a lui senza badare a Ferdinando e si versò da bere con le sue mani bianche. Era una donna che forse anche Marcello avrebbe potuto amare in un'altra stagione della sua vita, ma quale, non lo sapeva più. Era diversa dalla figlia, più sensibile e sofferente e non per un fatto d'età. Bastava vedere come si rivolgeva a quell'individuo muto, all'ex carcerato seduto allo stesso posto della prima sera, come un fantasma.

- Antonio, non soffrire, la prossima volta Rosalia starà meglio, vedrai.

Gli prese una mano fra le sue.

- È una donna forte, ce la farà.

Marcello si sentì in dovere di chiedere che cosa fosse successo a questa Rosalia, ma Alba lo anticipò con un'occhiata tragica per farlo partecipe dell'incoraggiamento a quel povero disgraziato.

- Ogni volta che viene a trovare la moglie in carcere, e viene giù da Milano, lei gli dice che ha intenzione di farla finita, ogni volta.

Si domandò automaticamente se quelle lugubri intenzioni della moglie avrebbero avuto un effetto meno deprimente su Antonio se il viaggio fosse stato più breve. Per fortuna fece l'unica cosa che gli venne da fare, un sospiro di comprensione che però lo fece sentire abbastanza sciocco.

Alba non sembrò accorgersene e riempì ancora il proprio bicchiere. Quella sera era anche più bella della figlia, di una bellezza più morbida e gentile, più elegante ed emotiva. Molto

volentieri sarebbe diventato suo amico perché anche la mente di quella donna lo interessava, lo stimolava. Ma tra loro due c'era Corinna, e lui con Corinna aveva quell'angoscioso, torturante nodo da sciogliere, mentre Alba sarebbe stata la donna di cui innamorarsi davvero se non fosse stata sua madre. Purtroppo l'ossessivo interesse che sentiva per la ragazza cristallizzava tutto quanto intorno alla sua figura, e anche la madre ne veniva deformata per la sua esaltazione della figlia, per quel rapimento accecato.

Alba, forse era già un po' arrivata con l'alcool (si ubriacava appresso a Ferdinando per poterlo amare?), cominciò a raccontargli della sua lunga militanza politica insieme al padre, uno scultore molto noto a Palermo.

- Un uomo che ho adorato, un essere davvero superiore, difficile da immaginarsi. Un maestro di vita, oltre che un padre meraviglioso, da lui ho imparato tante di quelle cose che non saprei da dove cominciare. Qualcosa ho cercato di trasmettere a Corinna, esclusa però la passione politica, da cui per fortuna non è stata contagiata, forse anche perché ha visto come ha segnato la mia vita, compresa la scelta di suo padre. Con Manfredi abbiamo sognato il Sessantotto insieme, dico sognato, perché qui a Palermo non è successo niente. Arrivavano soltanto notizie da Berlino, da Milano. Eravamo in pochi ad aspettarle, come guardiani di un faro abbandonato. Siamo stati anche arrestati insieme una volta.

- Una notte in questura, la grande avventura!

Ferdinando esplose in una risata cattiva. La battuta aveva l'aria di un commento automatico ripetuto chissà quante volte, ma Alba quella sera sembrava non curarsene, anzi approfittò dell'intervento di Ferdinando per seguire meglio il filo del suo discorso.

- Per un uomo come Manfredi, di famiglia reazionaria da secoli, si trattò davvero di un'avventura.

- L'hai portato a mala strada quel povero ragazzo. Stava così bene prima, quando ancora a vent'anni la notte faceva la pipì nel letto e la mattina si fustigava prima di indossare il cilicio.

Ferdinando ammiccò a Marcello come era solito fare ogni volta che intendeva sottolineare di quale acutezza il suo spietato amore per la verità fosse capace.

- Portare a mala strada quelli come voi è impossibile, siete già marci appena nati.

Questa volta Alba fu costretta ad abbandonare il filo del racconto. Fissò Ferdinando con uno sguardo di sfida che lo isolò per un istante dal mondo. Sapeva dove il suo uomo sarebbe andato a parare e attese ferma. Ma Ferdinando si sottrasse e si rivolse di colpo a Marcello per avere tutta la sua attenzione.

- Ha fatto carte false per fargli riconoscere Corinna, quando avrebbe potuto benissimo darle il suo nome, da vera femminista. Ma già che qui dentro l'unico vero femminista sono io... Sì, signori, doveva chiamarsi Hauschild, vuoi mettere in Sicilia un bel nome tedesco. Che poi, te ne sarai accorto anche tu, Corinna sembra più una berbera del Rif.

- Suo padre non ha niente di tedesco. Manfredi è siciliano da generazioni - Alba ribatté con molta energia come se cercasse di farlo tacere, almeno togliergli la parola.

- Lo so benissimo, dato che è anche mio cugino. Ma resta il fatto che sei una snob come tutti gli intellettuali. O forse l'hai fatto brutalmente per il palazzo di Palermo e la villa di Faraci. Nel qual caso ti ammirerei a una sola condizione, che tu avessi il coraggio di riconoscerlo.

Ferdinando aveva incominciato ad alzare il tiro insieme al bicchiere, ormai Marcello se n'accorgeva subito, aveva fatto già più volte le spese di quelle provocazioni improvvise, condotte sempre con lucidità di pensiero, una tenuta logica e verbale così solida da ingannare chiunque non lo conoscesse proprio bene. Aveva imparato a riconoscere sul viso di lui il momento in cui cedeva al bisogno innato della provocazione. All'improvviso la fronte

s'abbassava, tutto il volto veniva giù ma senza incupirsi. Lo sguardo stesso si faceva soltanto più fisso, più acuto e insieme perfettamente vuoto. Non serviva tenere sotto osservazione la quantità d'alcool che andava bevendo, come tutti gli alcolizzati gliene bastava un minimo, bisognava invece seguire il carattere dei suoi discorsi e osservarne ogni tanto il viso perché neppure il tono della voce mutava granché.

Alba ringhiò sorda e in preda a un tremore che la scuoteva tutta.

- Se era soltanto una questione di villa mi facevo sposare. Non lascio Manfredi per te.

- Veramente l'hai lasciato perché non scopava più da anni, tanto Corinna ormai era già stata riconosciuta. Non ti serviva più.

- Perché devi sempre sporcare tutto?

- Perché hai sempre messo tua figlia fra te e me? Tu non sei una donna, sei una padrona.

Istintivamente Marcello guardò Alba. Ora toccava a lei rispondere. Era evidente che si dibatteva fra la rabbia che le aveva avvampato le guance e che l'avrebbe di lì a poco fatta esplodere e fuggire via dalla cucina gridando in preda al pianto, e il desiderio di non dargliela vinta e continuare a parlare con lui. Che cosa voleva dirgli? Considerata la personalità emotivamente formidabile di una donna come Alba, Marcello s'era accorto con imbarazzo che era proprio questo desiderio ad agitarla disperatamente.

- Ferdinando mi ha sempre rimproverato d'avergli sottratto l'amore che dovevo a lui per darlo a Corinna. In realtà non vuole riconoscere che il problema è il suo difficile rapporto con la madre.

Ammirava quella donna. Con supremo sforzo era riuscita non solo a dominarsi ma anche a esprimersi in modo chiaro, quasi didattico, di una spietata efficacia su Ferdinando che accusò il colpo visibilmente, e cercò di rispondere con aria distratta e un po' annoiata tentando un'incerta ironia nelle ultime parole.

- Non esiste un mio problema con mia madre, semplicemente perché non esiste mia madre.

- Ecco la conferma - ribatté Alba ormai in ripresa e continuò rivolta a Marcello come al suo interlocutore privilegiato. - Si sforza di negarla perché da lei è stato negato.

Questa volta Ferdinando riuscì a urlare con l'ultimo fiato che gli rimaneva, oppresso dall'alcool e dalla stanchezza.

- Non ne posso più di questa psicoanalisi da quattro soldi!

- Non ne puoi più perché senti che è vero. Non sai darti ragione che tutta questa cattedrale di malessere crollerebbe con una semplice, comune, banale analisi. Altro che servi e padroni.

- Tutto questo è molto materno da parte tua, cara, davvero, questo bisogno d'aiutarmi, di aiutarmi anche a lasciarti, ad andare via da questa casa, da qui, da questa lurida cucina dove mi sono ridotto a fare il cuoco per tutti, a lavare i piatti per tutti, per rendermi utile davanti a te, alle tue orribili amiche: una specie di gallo castrato in un pollaio dove tu sei la chioccia, la regina, con la corte di succhiasangue mezzecalze sempre attaccate alle tue poppe. Non ti bastiamo io e tua figlia, no, non ti bastiamo.

- Sei addirittura geloso delle mie amiche. Che hanno a che fare loro con te? Se mi vuoi vedere a tutti i costi materna, se vuoi da me quello che non hai avuto da tua madre - perché di questo hai bisogno - dillo una volta per tutte e lasciami in pace.

- Ti ho già detto e ripetuto mille volte che mia madre per me non è mai esistita, che non ho alcun problema materno. Io ho bisogno di una donna vera, che mi ami per quello che sono, senza desiderare di aiutarmi o di cambiarmi con l'aiuto di un corteo di serve e analisti criminali, traditori da mettere tutti al muro.

Ferdinando aveva quasi la bava alla bocca, schiumava e ansimava in preda a una soffe-

renza angosciosa e insondabile. Era molto penoso vedere Alba abboccare così al feroce amo di quell'intelligenza alcolica che non conosceva misura.

In mezzo a quei due Marcello era preso da una fascinazione che lo immobilizzava, sia nella volontà di muoversi per andarsene, che nella parola (non riusciva a dire niente). Era la sua attività cerebrale che si trovava paralizzata dall'imbarazzo e insieme da una sorta d'interesse per le cose che Alba e Ferdinando si dicevano, così diverse dai discorsi che facevano i suoi genitori a tavola. Eppure quei due si ripetevano in fondo solo grandi banalità.

Perché lo tenevano per ore inchiodato a quella panca? Non volevano trovare un accordo, non volevano pace, e non avevano intenzione di smettere considerata l'ora tarda e la stanchezza, anzi adesso sembravano come ricaricati e pronti ad andare avanti a quel modo per tutta quanta la notte. Anche Alba aveva bevuto più del solito e pareva volesse approfittare della possibilità di parlargli quella sera senza troppi testimoni e soprattutto senza Corinna. Ferdinando invece sembrava a disagio come un attore senza pubblico e contendeva ad Alba la sua attenzione.

Ogni tanto a Marcello capitava di scrutare in fondo al tavolo la figura diafana di Antonio per vedere se anche lui seguiva col suo stesso interesse le fasi dello squartamento morale fra i due. Ma quella persona sembrava del tutto assente, sicuramente immersa in pensieri che non avevano niente a che vedere col rapporto di Alba e Ferdinando, i quali poi – si vedeva – lo consideravano uno della famiglia e perfettamente lo ignoravano senza imbarazzo. Se Antonio sembrava come lui paralizzato a quel tavolo, era perché forse stava già dormendo, impedito dalla stanchezza a compiere l'atto di alzarsi e andare a letto.

- Non c'è niente di male a cercare quello che non si è avuto. Basta riconoscerlo. Personalmente non mi sento diminuita a essere considerata maternamente. Ricordo che con mio padre avevo un rapporto per niente filiale, l'ho sempre visto e considerato come amante, e forse anche lui. Non c'è niente da vergognarsi.

Alba gli rivelava capacità di cinismo che aveva sempre sospettato in lei senza però averne avuto fino a quel momento la conferma. L'efficacia di tali capacità si poteva osservare attraverso le reazioni di Ferdinando, che erano ogni volta violente. Ma non poteva immaginare che questa volta si sarebbe lacerato con forza spaventosa la camicia facendo saltare i bottoni e rivelando un addome attraversato verticalmente da alcuni serpentelli violacei e rigonfi che lo deturpavano in modo ripugnante.

- C'è tutto da vergognarsi! Le prime volte davanti a te nudo in questo modo, in quel maledetto ospedale dopo l'operazione. Perché ti consideravo una donna, un'amante stupenda che aveva il coraggio di fare l'amore in un letto d'ospedale con un individuo che era stato operato di tumore, una donna che sapeva sfidare il conformismo della paura. Quanto t'ho amato allora, Alba!

Ferdinando prese a singhiozzare penosamente, la testa quasi sullo spigolo del tavolo. Marcello poteva scorgere soltanto la massa ondulata dei capelli biondi che sobbalzava ritmicamente.

Alba si era illuminata di orgoglio e intenerita dal ricordo.

- Siamo fuggiti insieme dall'ospedale infischiaandocene dei medici e delle loro orribili terapie. Ho preparato tutto per la fuga, sono riuscita a portare a Ferdinando un po' alla volta giacca, pantaloni, camicia, cravatta e anche un cappotto. Poi, all'ora stabilita, un amico fuori pronto con la macchina accesa e via!

Alba rimase qualche secondo a gustarsi la rievocazione imprevista fissando qualche punto della stanza con i suoi occhi miopi e stellati. Ferdinando, sempre singhiozzando, rialzò con tremenda fatica lentamente il capo e la guardò quasi appoggiando fronte e occhi su di lei.

- Tu hai preferito amarmi maternamente perché non hai il coraggio d'amare in altro mo-

do, - tirò su con il naso - per non doverti vergognare davanti a tua figlia d'essere un'amante vera, per non esprimere troppo sesso davanti a lei, per avere sempre potere su Corinna come madre dolorosa che si sacrifica. Non mi hai mai imposto davanti a lei come tuo amante perché in fondo sei una moralista. Vuoi dominarci con i tuoi scrupoli dispotici. Però non sei riuscita a evitare che Corinna fosse gelosa ugualmente di me come io lo sono di lei. Presto tua figlia ti accuserà d'essere vile proprio perché non hai scelto. Hai fallito, Alba, hai fallito in tutto per la tua brutta volontà di dominio. Te lo dico qui davanti al tuo professorino: io non ho bisogno né di una madre né di un'infermiera. E presto me ne andrò e anche Corinna prima o poi ti lascerà perché non sei riuscita a farti amare nemmeno da lei.

Ferdinando aveva davvero esagerato perché sapeva quanto Alba fosse sensibile alle profezie che riguardavano la figlia, anche a quelle pronunziate da un ubriaco. I possenti freni inibitori che governavano tutta quanta la sua giornata cedettero di colpo. Quando poi gli rispose con voce sorda e rauca che erano anni che diceva sempre la stessa cosa ma non si decideva mai ad andarsene, e questo giusto perché – sottolineò con acre ironia – *lui non ha problemi materni*, considerata l'altissima tensione e l'ora tarda Marcello si sentì in dovere d'intervenire e abboccò per stanchezza alla farsa di cui erano capaci quei due insieme. Cercò d'essere ironico e compassionevole (miscela sbagliata in partenza) facendo una serie di considerazioni – quasi fra sé e sé – sul gravoso problema della figura materna per l'individuo maschio dei paesi latini, ma mentre parlava si sentiva sempre più vuoto come se nulla di quello che stava dicendo potesse avere più senso. Perché allora blaterava del potere condizionante del modello madonna-vergine-madre? Con un sorriso acidissimo Ferdinando sembrava godere della sua goffaggine che andava peggiorando di momento in momento. Finalmente lo interruppe per sbranarlo in un ultimo – ma fatale – sussulto di vitalità.

- Sei tu, lei, Corinna, Andreina che avete questi problemi. Non vi ricordate altro che i capezzoli delle vostre madri. Poveri cocchi! Noi cosiddetti reazionari abbiamo ricevuto un altro trattamento, senza questi osceni spupazzamenti. Le nostre madri si può dire che non le abbiamo viste mai: prima le balie, poi le nurse, poi gli educatori in collegio... Le nostre madri le vedevamo qualche volta quando tornavano a notte tarda dalle feste, dai teatri, dai viaggi o dalle corna restituite ai consorti. Ci fanno indurire presto, ci preparano a spuntarla. È per questo che riusciamo a fregarvi sempre, voi borghesi.

L'attacco di Ferdinando era rivolto sostanzialmente ad Alba che però non replicò, piuttosto si preoccupò dell'effetto che poteva avere avuto su Marcello. Improvvisamente anche Ferdinando si mise a osservarlo.

Allora decisero che era ora di finire la serata.

14.

Il giorno dopo Marcello riconsiderava ogni volta dettaglio per dettaglio tutto quanto vedeva e ascoltava in quella casa, alla ricerca delle ragioni di quel morboso interesse per Corinna, che ormai andava diventando, con enorme preoccupazione, un vero e proprio attaccamento, un bisogno naturale.

Lo intrigava il modo, eccessivo e strano, che Alba usava per parlare del padre di Corinna, soprattutto come decantava la nobiltà della sua famiglia. Una persona come Alba, anche lei una sorta di aristocratica per tradizioni politiche e culturali, con la sua eleganza, che cosa poteva avere da ammirare nella famiglia di un orologiaio svizzero emigrato in Sicilia nel secolo scorso, che s'era innalzato imparentandosi con qualche nobile e spiantata palermitana? Eppure elogiava il nome e la larghezza delle sue sostanze con toni d'altri tempi, che risultavano ridicoli in una persona come lei, anche se pronunciati sempre con ironia, come se tentasse insieme di velare e rivelare che tutta questa grande aristocrazia di Manfredi Hauschild non la glorificasse per sé – a lei era indifferente – ma come prerogativa della figlia, come se fosse stata Corinna a guadagnarsi un così grande prestigio.

Il merito invece discendeva direttamente dalla classe di Alba, che si era riflessa nella figlia ma come diluita e dispersa. Corinna lo sentiva, l'avvertiva. Quante volte aveva cercato di sapere da Marcello che cosa pensasse della madre, soprattutto come la vedesse, ripetendo sempre: - È bella Alba, vero? la sua pelle è come un fiume di latte. - E poi aggiungeva con una certa sofferenza: - Non so se riuscirò mai ad assomigliarle. Ma non so nemmeno se me ne importa.

Se si eccettuava quell'unica punta di snobismo (a fini protettivi?), per il resto Alba e la sua casa costituivano quanto di meno snob si potesse immaginare. Nessuna ostentazione di cultura, che era l'unica sua vera ricchezza (lungo una parete della cucina s'allineavano la vecchia Slavia, i Classici del ridere, la Ricciardi, quasi tutta la Pléiade, e numerosi romanzi inglesi), nessun sussiego verso gli ospiti che veramente erano di ogni classe sociale e ciascuno si trovava a suo agio immediatamente.

Su quelle panche intorno al lungo tavolo, raramente vuote, sedevano individui accomunati soltanto da originalità di carattere e d'esperienza. In casa di Alba bastava semplicemente avere qualcosa d'intelligente da dire o aver fatto scelte di vita non propriamente conformiste per guadagnarsi il diritto d'asilo. Lo stesso impegno politico era un'esigenza aristocratica del suo spirito, un bisogno culturale insopprimibile di sentirsi vicina alla Storia, come diceva lei, ai suoi appuntamenti, alle sue chiamate.

Era evidente che Marcello ne restasse affascinato senza però poter dimenticare il suo vero assillo, il quale doveva avere origine – così oscuramente sentiva – nel fatto che Corinna fosse nata da una madre come Alba. Studiare Alba era come studiare Corinna con minore ossessione. Un po' meno oscuramente avvertiva che a farlo precipitare nell'interessamento ac-

canito per la figlia aveva contribuito lo spettacolo del morboso attaccamento della madre, il quale in fondo, per vie diversissime, gli pareva somigliare al suo desiderio d'ucciderla.

Intanto però era felice che Corinna avesse accresciuto le sue letture, anche se s'andava facendo talmente onnivora che certi giorni dichiarava lei stessa di sentirsi risucchiare il cervello dentro a quel mare di libri da lui invece in buona parte dimenticati. Il forte intelletto della ragazza si sviluppava a vista d'occhio, sorretto da una capacità d'applicazione che non finiva mai di stupirlo e sempre più lo eccitava favorirla come meglio poteva, anche se una volta Corinna gli aveva detto:

- Voglio rubarle tutto, tutto il suo sapere.

L'ultima lezione che avevano dedicato all'Odissea aveva costituito una svolta nel loro rapporto, non solo didattico. Quel giorno – uno dei primi di maggio – dispiaceva a tutti e due essere arrivati alla fine di quel libro del poema che (lo sentivamo bene) aveva segnato il loro incontro. Corinna non intendeva distaccarsene (come ogni volta quando qualcosa non la convinceva del tutto) e continuava a parlargli degli aspetti simbolici della poesia omerica, su cui cercava di riportare l'attenzione di Marcello, con una certa stizza perché a suo parere lui sapeva di più di quello che voleva dare a intendere.

Marcello aveva imparato da tempo a conoscere questo suo bisogno prepotente di carpire segreti, di svelare enigmi e misteri e l'aveva tenuta sulla corda a lungo con molto gusto ma anche un po' d'apprensione. Corinna non intendeva più sentire ragioni. Il suo professore avrebbe dovuto riconoscere immediatamente che Calipso apparteneva al novero delle divinità funebri che sovrintendono all'estremo occidente dove il sole termina la vita, ma incomincia il suo viaggio notturno attraverso il mare. Calipso funebre e insieme solare come Circe, figlia di Elios.

- Il tipo di vegetazione che cresce intorno alla spelonca della ninfa parla chiaro.

Come lo inteneriva l'accesa sicurezza intellettuale dei giovani intelligenti, cui tutto appare sempre chiaro e possibile. Così era stato anche per lui, se lo ricordava sempre più spesso da quando conosceva Corinna, come altrettanto bene e dolorosamente si ricordava il momento in cui aveva perduto per sempre questa magica sicurezza. Ritrovarla tale e quale nello sguardo di lei lo incantava fino a stordirlo.

- L'ontano, il pioppo, il cipresso sono piante funerarie. Anche gli uccelli: gufi, sparvieri, cornacchie marine, non hanno certo l'aspetto e il canto soavi, sono animali ctonii. La presenza della vite, poi, e delle quattro fontane in fila ma rivolte in direzioni diverse, farebbe pensare al tema della purificazione e della rinascita... il prato intorno fiorito di viole e di apio, di nuovo l'ambiente funerario. La stessa zattera può alludere a...

Corinna citava fonti classiche e moderne tutta presa dal desiderio di convincerlo. Lui sorrideva impercettibilmente, più che altro si compiaceva d'essere riuscito a suscitare in quella ragazza fornita d'ogni possibile seduzione, di ogni chance di successo mondano, una passione per dimensioni culturali che lui stesso considerava ormai con prudenza e un pizzico di scetticismo.

- Sei tu che devi convincerti d'essere stata incantata dalla poesia d'Omero e da nient'altro - le diceva soddisfatto ma emotivamente trepido. - Che male c'è? Sembra quasi che te ne vergogni. Ti sembra forse troppo semplice? Cerca di capire invece perché ciò sia avvenuto, che cosa ha agito in te per appassionarti tanto. In realtà sei stata catturata dal suo immenso potere di dilatazione dello spazio e del tempo - le diceva con assai più tenerezza di quanto avesse desiderato. - Come questo avvenga è il segreto della poesia omerica. Alcuni hanno tentato di penetrarlo, è facile per me dirti chi e come, sta a te poi stabilire se ci siano riusciti, cioè in sostanza se ti soddisfano le loro spiegazioni. Che tutta la poesia omerica sia ricchissima di simboli è fuori dubbio, ma il simbolo non è un enigma in cerca di detective.

Tacque e guardò lontano, cioè a pochi metri al di là della vetrata dove si spandeva il grande glicine della terrazza. I grappoli violacei e pallidi gli parvero già tutti sfioriti per il caldo improvviso di quei giorni. Pensò di innaffiarlo appena terminata la lezione.

Come disturbata dal suo silenzio, Corinna riprese animatamente.

- Forse è proprio questo che mi fa impazzire. In Omero gli attimi si dilatano a dismisura come se lievittassero nella fantasia. E la gioia che prende quando ci si accorge che tutta questa energia poetica è ottenuta con pochi segni molto semplici e con pochissime parole.

- E pochissimo tempo. Passano ventiquattro o venticinque giorni dal concilio degli dei all'approdo di Odisseo all'isola dei Feaci, ma il tempo magico non si può contare.

- In fondo - Corinna rispose subito sempre più eccitata, - sono pochissimi anche i fatti.

- Prova a ricostruirli tutti, uno dopo l'altro.

- È l'aurora, gli dei siedono a concilio. Atena si alza a parlare:

Che nessun re sia più mite e benigno né abbia più retto sentire, ma sempre sia duro e commetta ingiustizia perché nessuno si ricorda del divino Odisseo.

- Brava, Corinna, continua. - Era commosso che avesse la traduzione a memoria.

- La dea ricorda a Zeus che Odisseo è nell'isola della ninfa Calipso, figlia d'Atlante, e lo trattiene a forza presso di sé. Non gli è possibile ritornare in patria perché non ha navi. Anche suo figlio Telemaco è in pericolo, i Proci vogliono ucciderlo appena tornerà a casa da Pilo e Sparta, dove è andato alla ricerca di notizie del padre.

- Ma Zeus rassicura Atena che Odisseo si piglierà vendetta dei Proci – aggiunse Marcello tutto d'un fiato.

- ... e le ordina di guidare sano e salvo Telemaco a casa, mentre manda Ermes immediatamente nell'isola di Calipso con l'ordine di lasciar partire Odisseo - continuò Corinna eccitatissima. - Dopo venti giorni dovrà arrivare a Scheria, la terra dei Feaci, i quali lo accoglieranno ospitalmente e lo metteranno in condizione di rivedere la sua patria.

- Vedi quante notizie in un breve dialogo? Ci ha già raccontato tutto quello che succederà. Continua.

- Ermes parte veloce come un gabbiano: ... *ai piedi i bei sandali divini tutti d'oro, che lo portavano sopra l'umido mare e sulla terra sconfinata insieme ai soffi del vento.* Quando arriva all'isola di Calipso attraversa la terraferma e si presenta alla sua grotta. Sopra un braciere arde legna odorosa e la ninfa è seduta al telaio dalla spola d'oro, accompagnando il lavoro con un canto soave. Ermes resta meravigliato a contemplare quegli alberi... Perché mai dovrebbe meravigliarsi se non significassero qualcosa?

- Va bene... Poi Ermes entra nella grotta e subito Calipso lo riconosce. Odisseo non c'è, si trova da solo sulla spiaggia a piangere il suo destino e a consumare il suo cuore.

- Calipso fa sedere a mensa Ermes e gl'imbandisce ambrosia e nettare. Ermes si rifocilla abbondantemente e annuncia alla ninfa l'ordine di Zeus di lasciar partire Odisseo. È suo destino che riveda la casa dall'alto tetto e riabbracci i suoi.

- Calipso inveisce sdegnata contro gli dei invidiosi della sua felicità.

Qui Corinna diventò rosso fuoco come per prepararsi alla violenza dell'attacco di Calipso. Gridò con sincera emozione: *Siete crudeli voi dei e invidiosi più di chiunque se una dea fa l'amore con i mortali apertamente quando s'è trovata un caro amante.*

- Calipso sostiene che ha diritto all'amore di Odisseo perché lo ha salvato dal naufragio che ha ucciso tutti i suoi compagni. Da quel giorno lo ha nutrito, sempre pensando a renderlo immortale ed esente da vecchiaia.

- Dopo, Calipso si calma e acconsente che Odisseo parta. Sa che è impossibile opporsi al volere di Zeus e promette di dargli buoni suggerimenti per il viaggio.

- Ermes riparte, Calipso va a trovare Odisseo che piange in riva al mare. Lo consola e gli

annunzia che lo lascerà partire, quindi lo invita a costruirsi una zattera che lei rifornirà del necessario per il viaggio -. Marcello non aveva mai visto Corinna intenerirsi tanto come in questo punto.

- Odisseo resta dubbioso delle parole di Calipso e immagina che la ninfa voglia ingannarlo. Calipso allora giura per il Cielo, la Terra e le acque dello Stige - il più terribile giuramento degli dei - e Odisseo si rassicura. Poi procedono entrambi verso la grotta dove si siedono a banchetto.

- Calipso cerca di dissuaderlo dall'intraprendere il viaggio. Non gli conviene partire, lo attendono ancora tante sofferenze, e lei, che è una dea, supera di molto in bellezza Penelope. Odisseo ammette che Calipso ha ragione, ma resta fermo nel suo proposito.

- Tramonta il sole e i due si ritirano nella parte più interna della spelonca per fare l'amore un'ultima volta: *Così diceva, intanto il sole s'immerse e scesero le tenebre, allora ritirati nel fondo della grotta goderono l'amore vicini stretti l'uno all'altro.*

Marcello s'alzò di scatto. Non ce la faceva più a continuare quel duetto, il gioco era durato abbastanza. La prese per un braccio con una certa stretta.

- Vieni, ti faccio vedere una cosa.

Passarono in un'altra stanza, da lì per una scala s'accedeva alla mansarda. La fermò prima di incominciare a salire.

- Adesso ti mostrerò una biblioteca un po' speciale. - Il sorriso di lui s'aprì faticosamente strada controcorrente nel flusso dell'eccitazione. Corinna lo seguì su per la scala di legno senza luce. Già subito in capo a essa s'aprivano lunghe scansie cariche di libri dall'impressione polverosa, che ricoprivano tutt'intorno le pareti della mansarda immersa nella penombra.

Marcello andò a sollevare la serranda e una vasta luce allagò subito l'ambiente. Corinna era già intenta a scorrere i titoli, la testa reclinata, i lunghi capelli fluttuanti. La fece avvicinare a uno scaffale dietro a un divano.

- Questo libro forse ti piacerà - le disse calmandosi visibilmente per riuscire a leggere: *Non bisogna pensare che tali interpretazioni siano forzose e frutto di ingegnosa inventiva ammantata di plausibilità: ma pensando quanto grandi furono la sapienza degli antichi e l'intelligenza di Omero e la sua perfezione in ogni virtù, non si disconosca che egli ha nascosto l'immagine di realtà più divine sotto la finzione di una favola.*

- Ecco, qui l'autore analizza nel modo che piace a te quindici versi del tredicesimo libro dell'Odissea. È un grande esempio della scienza simbolica del mondo antico, quel poco che c'è rimasto. In seguito ti darò altre opere del genere.

Corinna quasi gli strappò di mano il *De antro Nympharum* di Porfirio e si tuffò come un pesce dentro il sofà, cominciando a sfogliarlo con cupa attenzione. Lui s'avvicinò e si sedette abbastanza vicino.

- Adesso non è il momento, lo leggerai a casa, sono cose che vanno meditate.

Si piegò in avanti su un basso tavolino che sorreggeva il samovar argentato e un grande piatto di rame occupato da una selva di bicchierini di cristallo dorato.

- Ti preparo un tè. Vuoi?

- Perché no? - rispose Corinna disinvolta, togliendosi pigramente la giacchetta rossa, sbuffando per il caldo della mansarda e poi improvvisamente anche i mocassini neri. Si rannicchiò nel fondo del sofà abbracciandosi le ginocchia serrate dai jeans. Lui inserì la spina elettrica per far bollire l'acqua.

I piedi di quella ragazza, anche racchiusi nei calzini bianchi, apparivano davvero superbi. Li immaginò nudi e animati, poi pensò ai lunghi e freschi polpacci d'adolescente, alla piega dietro al ginocchio e le cosce che immaginò lisce e tenere.

- Come sono tutta rossa, le braccia, il petto! Un gambero!

Corinna si era accorta che lui la stava guardando. La camicetta bianca di pizzo faceva intravedere attraverso i piccoli trafori che l'arrossamento solare si estendeva anche sul seno che era stato esposto integralmente nudo alla luce. Corinna osservò incuriosita che lui apriva la scatola del tè e ne versava alcuni cucchiaini nella teiera che incominciava a trasudare per il vapore. Sbadigliando un po' come raggiunta da un'improvvisa sonnolenza, appoggiò il capo sul bracciolo del sofà e si distese per metà mantenendo le gambe appena arcuate in modo da poter infilare i piedi fino alle caviglie nel cavo fra i cuscini e la spalliera.

- È bello qui - disse annusando l'atmosfera intorno con un leggero ondeggiamento della testa sul bracciolo. - C'è come un'aria di mistero, ma felice. Chissà quante belle ore avrà passato su questo divano. Vero, prof?

Marcello rispose soltanto con un ambiguo grugnito per farle intendere che aveva compreso il doppio senso delle sue parole, e perché cominciava a irritarsi della sua provocante spregiudicatezza che lo costringeva a un impotente imbarazzo.

L'acqua del samovar prese improvvisamente a bollire. Marcello spostò la teiera sotto il rubinetto e fece colare dentro l'acqua caldissima, poi ripose la teiera per qualche minuto sulla bocca del samovar. Un aroma insieme aspro e mielato si sparse per tutta la stanza.

Corinna aveva intanto abbandonato il libro a terra e sembrava interessata soltanto a ricevere il suo tè. Lui cominciò a versare lentamente il liquido ambrato dentro i bicchierini che riempì di poco più della metà, poi li mise sotto il rubinetto del samovar e aggiunse l'acqua calda quasi fino all'orlo. Ne passò uno a Corinna. Lei prese il piccolo bicchiere con due mani e lo portò alle labbra. Bevve un primo sorso e rimase sovrappensiero manipolando il bicchiere un po' avanti e indietro fra le palme gustandone il calore.

- È veramente ottimo. Lei è bravo anche in questo - fu il commento affettuosamente ironico, di quell'ironia che Marcello tanto temeva perché tanto gli piaceva.

- Corinna, desidero ora che tu mi dia del "tu", ormai la scuola si può dire finita.

Se lei avesse saputo quale fatica emotiva gli costava quel passo, che voleva dire per lui avventurarsi in un cammino d'innunerevoli pericoli, il cui percorso a ritroso non sarebbe stato più possibile, sicuramente non avrebbe risposto con assoluta noncuranza bevendo un secondo sorso con quelle sue labbra carnose rosso vivo:

- Io l'ho desiderato fin dall'inizio, veramente - ed esplose in una risata talmente violenta e profonda che a lui sembrò la conferma d'essersi perduto.

E non era finita.

Quando l'accompagnò alla porta - la madre come sempre aveva già suonato al citofono - Corinna sulla soglia alzandosi leggermente sulle punte gli schioccò un rapido e rumoroso bacio sulla bocca.

15.

Corinna indirettamente lo obbligava a riconsiderare la propria formazione culturale che poteva dirsi praticamente senza maestri, con quale cumulo d'errori è facile immaginare. Non che Marcello fosse autodidatta, aveva atteso a studi regolari, ma aveva sempre voluto considerarsi così con orgoglio, almeno per quanto riguardava la sua formazione umanistica che si ostinava a non ritenere acquisita nelle aule dei nostri eclettici licei e neppure nelle nostre antiquate e burocratizzate università.

S'era applicato agli studi fin da giovanissimo con passione disordinata, trovandosi già negli anni del ginnasio troppo avanti rispetto all'ordinamento scolastico, sviluppando una sorta d'incompatibilità con la scuola, che era dovuta non soltanto alle sue doti intellettuali, ma pure a una tendenza ossessiva all'originalità considerata quasi un dovere: se l'era portata avanti fino alla laurea conseguita con molto strazio e rifiuto giusto per tacitare la famiglia che volentieri l'avrebbe visto avviarsi a una quieta carriera d'impiegato. Sensibile e studioso, doveva avere la ventura di nascere in seno a una famiglia che non poteva capirlo.

Così, quando intorno ai tredici anni, dopo aver voluto con forza iscriversi al liceo classico s'era messo a ricercare da solo uno per uno i luoghi storici più rappresentativi della sua città, il padre (con poca sensibilità, bisogna riconoscere), cominciò a dire che suo figlio andava visitando tutti i vespasiani che poteva. Che cosa avessero in comune un museo d'antichità greco-romane, una chiesa, una pinacoteca con un maleodorante orinatoio, oltre al fatto d'essere tutti luoghi pubblici, sarebbe stato difficile dire in qualsiasi città ma non a Palermo, dove l'ardito accostamento del padre una certa logica l'aveva. La parte antica della città, ancora piena di macerie per i bombardamenti dell'ultima guerra, ormai poteva dirsi un luogo di fantasmi, sempre più abbandonata per un'altra tutta nuova costruita verso occidente, più simile a una città del terzo mondo che non voleva più saperne della vecchia considerata ormai un passato vergognoso da dimenticare, un passato sconfitto dalle bombe alleate.

Quella mattina arrivando con Corinna sotto l'antico palazzo dello Steri, Marcello si sentì di nuovo preda di quello stordimento euforico e pauroso che ormai cominciava a riconoscere quand'era con lei. Dopo lunghe giravolte per vicoli gravidi di antichi palazzi solenni e sventrati, gloria residua di una città morta, erano sbucati in piazza Marina mentre continuava a raccontarle la prima volta che da ragazzino s'era spinto fin lì dalla sua casa di periferia per cercare la roccaforte araba che i normanni avevano espugnato entrando in Palermo.

- Man mano che avanzavo per questi vicoli ancora devastati dai bombardamenti, la mia mente si disponeva a visioni impensabili per un ragazzo cresciuto fino a quel momento in una città moderna del dopoguerra uguale a Caracas come a Beirut. Lo Steri fu per la mia fantasia ciò che rimaneva dell'antica cittadella araba a difesa del porto.

Gridava quasi e Corinna ascoltava con l'attenzione che le era solita, incerta se lasciarsi attrarre dalla mole dello Steri appena ammorbidita dalle alte trifore a conci di lava, oppure dai *ficus magnolioides*, verdi giganti di villa Garibaldi, che sembravano contendere allo Steri il

diritto di impressionare di più.

- Quella volta non sapevo ancora che si trattava di un edificio importante per la storia della Sicilia quanto quella roccaforte araba ormai scomparsa da tempo, scambiata da me con questo palazzo. Pensa, com'ero ignorante... Qui fu poi la sede del tribunale dell'Inquisizione - continuò imperterrito e ispirato conducendo Corinna lungo la facciata. - Ma lo Steri, che deriva il suo nome da Hosterium Magnum, era il palazzo dei Chiaramonte, l'unica famiglia feudale che per un momento sembrò in grado di sciogliere il nodo della storia di questa terra.

- E qual è questo nodo?

- La sua indipendenza impossibile, tante volte tentata e altrettante volte tradita, mai veramente voluta dai siciliani.

- E i Chiaramonte avrebbero potuto farla loro questa indipendenza?

- Non da soli certo, tant'è vero che proprio qui davanti al suo stesso palazzo l'ultimo di loro, Andrea Chiaramonte, fu decapitato da re Martino d'Aragona. Finì così, cioè male, uno dei tanti tentativi condotti, come ti ho detto, sempre con poca convinzione dal popolo siciliano. Forse il primo sbaglio fu dopo la rivolta del Vespro. I baroni, l'isola era ormai libera dagli angioini, invece d'eleggere fra loro un re di Sicilia andarono a offrire la corona a Pietro d'Aragona solo perché aveva sposato una figlia di Manfredi, di sangue svevo.

- Questo perché l'aristocrazia siciliana è straniera, sempre venuta da fuori dietro ai diversi dominatori che poi hanno finito per essere dominati dalla Sicilia, con qualche nostalgia per i loro Paesi d'origine - obiettò Corinna con aria buffamente saccente, distendendosi sugli scalini ancora caldi di sole della chiesa di S. Antonio Abate sul fianco dello Steri. Dove trovava pietra, sasso, marmo si stendeva sempre e spesso s'addormentava per qualche minuto. Diceva che per capire lo spirito di un luogo bisognava addormentarsi sulle sue pietre. Marcello si sedette a fianco, Corinna appoggiò il capo sulla sua coscia, una cascata di capelli gli ricoprì le gambe, lui s'accese una sigaretta in preda alla puntuale tempesta emotiva.

- Il popolo siciliano è troppo bastardo per potersi identificare con questa terra. Tu stessa ti chiami Hauschild.

Le scompigliò con un gesto nervoso la frangetta nera sulla fronte, e perse un minuto a stabilire se si era sentito un po' paterno per quello che aveva fatto. No, sicuramente non poteva sapere che cosa significasse essere paterni senza avere figli, ma era consapevole di trovarsi nell'età in cui la maggior parte degli uomini ne ha fatti.

Considerò che Corinna in pratica non aveva padre, anche se non sembrava sentirne molto la mancanza. Se pochi giorni addietro improvvisamente gli aveva dato quel bacio inaspettato doveva essere stato: primo, per la facilità che hanno oggi i ragazzi a baciarsi per ogni minima cosa, poi per manifestargli apprezzamento per tutto ciò che andava apprendendo. Altro non era minimamente pensabile. Ma il piacere di quel rapporto con un'intelligenza che riusciva a chiarirgli molte cose di sé cresceva sempre più sottile e implacabile.

- È come se noi fossimo, sì, siciliani ma non riuscissimo a fare siciliana questa terra. Che ne pensi? - riprese Corinna rimettendosi a sedere, distendendo le gambe e infilando le mani giunte fra le cosce. Lui si alzò di scatto e riprese a camminare.

Quel pomeriggio Marcello e Corinna avevano dato inizio a una serie di escursioni concordate segretamente, cioè all'insaputa di Alba, la quale mai avrebbe pensato che oltre ai tre giorni della settimana in cui si vedevano per le lezioni interrotte dal suo squillo di citofono, negli altri quattro se ne andassero a spasso per i quattro mandamenti della città vecchia.

Via via s'inoltravano con incoscienza in quei percorsi pomeridiani non vedendo l'ora d'incontrarsi per spingersi in quartieri sempre più sordidi e degradati, senza considerare il rischio della vistosa sensualità che Corinna dava in pasto a sguardi carichi di rabbia sociale

e degrado d'ogni genere. Ma la felicità di lui ormai cresceva irrefrenabile, folle. Aveva finalmente un'allieva, così voleva credere, una persona giovane cui trasmettere almeno una parte di sé stesso e lo faceva con un piacere ansioso che lo incalzava a vuotarsi di tutto quanto aveva fatto suo in anni d'affannoso silenzio e solitudine. Una quantità di ore, di giornate (spesso Corinna saltava la scuola) veniva così bruciata appassionatamente per parlare di ogni idea, concetto, fenomeno interiore o esteriore.

Il vaso sigillato della sua adolescenza si travasava in quella ragazza che beveva tutto con una sete inestinguibile, come era stato per lui, la sua giovinezza, la rabbia di una volta, rabbia di fede solitaria e gelosa. Si domandava a volte, nei pochi momenti di lucidità, se si sarebbe rivelato a tal punto a una persona tanto più giovane se al posto della provocante bellezza di Corinna avesse avuto un allievo maschio. Era impossibile darsi una risposta. C'era Corinna al posto dell'astratto ragazzo che non aveva incontrato e sempre meno immaginabile perché ormai c'era quella lunare, travolgente creatura che recitava ad alta voce i versi di Abd ar Rahman per i sentieri del giardino di San Giovanni degli Eremiti.

Rivedeva in lei ciò che aveva fatto infinite volte da solo e si ritrovava ancora vivo proprio per il ricordo degli atti e dei gesti che lei ora gli ripeteva davanti, eppure irrimediabilmente perduto a quelle remote dimensioni di giovinezza come se milioni d'anni fossero passati da allora, milioni di altre dimensioni mentali si fossero sovrapposte con il peso di montagne. Un contrasto d'emozioni e di pensieri, uno struggimento metà felice metà doloroso che non tutti i giorni, non tutte le volte che usciva con Corinna era in grado di reggere. Come non riusciva a non soffrire certe usurpazioni – gli veniva sempre fatto di chiamarle così – usurpazioni di emozioni sue (come se potessero essere solo sue!). Corinna rifaceva spontaneamente, senza che mai gliene avesse parlato, i gesti più intensi delle sue prime devozioni, come quando aveva voluto portare i fiori alla tomba di Federico II (l'aveva fatto anche lui una volta a quattordici anni, lo facevano molti giovani tedeschi in viaggio d'istruzione), dopo però che Marcello l'aveva eccitata per un intero pomeriggio con la lettura di lunghi brani del libro di De Stefano.

Non poteva però negare di compiacersi di quella mente così fresca, appassionata soprattutto, lo stesso ardore della sua età di crescita che per lungo tempo aveva ritenuto speciale e mitica e che ora rivedeva in un altro corpo, imbarazzante e diverso dal suo, più moderno e forte.

Non senza dolore, e dolore più fitto perché senza invidia, puro, vedeva esaurita per sempre quella sua remota età idealizzata, ormai non più possibile altrimenti che come viva, sofferente osservazione in un'altra persona che non faceva la stessa fatica e i suoi errori grazie a una madre, un ambiente, un'origine già colta, mentre lui era rimasto tutto sommato un semplice intellettuale di prima generazione.

Corinna però non aveva le caratteristiche dell'allievo come sono state tramandate da una certa tradizione. La paideia classica, che comprendeva anche il rapporto fisico-affettivo fra discepolo e maestro, non era neppure lontanamente pensabile. Avrebbe comportato l'arresto sicuro di quel fluido etereo ma volatile che li legava in un incantesimo precario, che un semplice tentativo di carnalità da parte di uno dei due avrebbe infranto irrimediabilmente e ridotto a volgare banalità.

Corinna era inconfutabilmente una donna e le volte che avvenivano quelle che lui sentiva usurpazioni era come se due magnifici delfini, che fino a quel momento avevano nuotato armoniosamente uno accanto all'altro, di colpo si trovassero contrapposti in un urto frontale e terribile. Quelle volte Corinna gli faceva provare un senso d'inferiorità insopportabile - bastava abbandonare un attimo il rapporto puramente culturale - una frustrazione, un'impotenza e di nuovo il desiderio d'ucciderla.

Ma a forza di trasmettere le sue conoscenze, i suoi pensieri più complessi, anche i suoi lati più fragili e irrisolti a un'intelligenza femminile da lungo tempo desiderata, era fatale che arrivasse a sentire una mancanza, a desiderare anche la comunicazione di un corpo che era oggettivamente desiderabile. Non l'amore, perché continuava ad aver paura di Corinna, sapeva di non potersene innamorare (per questo tante volte s'era ripetuto che non gli piaceva). Doveva sempre tenere a mente di avere un'allieva libera e molto bella, che aveva desiderato uccidere, e che poteva desiderarlo ancora con una forza così prepotente da non poter più resistere.

Di tutto ciò Corinna non sembrava minimamente rendersi conto. Continuava a baciarlo ogni volta che si lasciavano con quegli strani baci sempre più intimi, caldi, con una complicità invadente come se avessero condiviso decine di volte anche l'intimità dei corpi.

Arrivava agli appuntamenti sempre più scollata, fantasiosa e provocante negli abiti e in tutto il corpo che portava a spasso per sordidi bassifondi con incosciente noncuranza, come se tutti intorno fossero vestiti con una lunga veste nera, molto aderente e spaccata sulle cosce fino a far intravedere lo slip rosso sull'anca abbronzata, le spalle nude ricoperte solo dal torrente dei capelli nerissimi. Il passo ondoso, leggero ma deciso esprimeva una tale sensuale animalità che il contrasto con la complessa intelligenza di lei non poteva essere più forte, più spiazzante.

Un giorno Marcello l'aveva portata a Palazzo Abatellis.

Si erano fermati a lungo davanti all'affresco del Trionfo della Morte e poi s'erano avvicinati al busto marmoreo di Eleonora d'Aragona. All'improvviso, come sospinta da una raffica, Corinna era volata verso il bianco viso di Eleonora, aveva preso quel volto gelido fra le mani e lo baciava sulla bocca con morbidezza prolungata. Baciava quel marmo come anche lui tante volte da ragazzo aveva fatto, ma quel viso levigato e freddo aveva costituito per lui un ideale, la donna da amare, il desiderio di essa, un'immagine sublime per l'impetuosa sessualità di un adolescente. Per Corinna che cosa poteva significare? Certamente una come lei poteva desiderare anche una donna. Perché mi scandalizza, si chiese Marcello, eppure gli sembrò di morire, gli cedettero le gambe, dovette sedersi su una panca del salone. Respirava a fatica. Il pavimento, il soffitto, i finestrini ruotarono insieme per qualche attimo, finché riuscì a emettere un lamento reclinando la testa all'indietro fino a poggiarla al muro. Corinna accorse. Riuscì a vederla preoccupata mentre lui lottava per riaversi.

Più tardi, mentre attraversavano in silenzio il cortile del palazzo verso l'uscita, lei gli domandò:

- Che cosa succede a invecchiare?

- Non si sa più nulla finalmente - rispose tra i denti a bassa voce fissando in terra i ciottoli lustrati di sole che andavano scomparendo sotto le sue scarpe. E si rese conto, floscio come un sacco vuoto, di non avere proprio più niente, di averle ormai consegnato tutto quanto aveva faticosamente accumulato nella sua perdita e irrisolta giovinezza.

Rimasto solo, ripensando a quel bacio di Corinna al busto di Eleonora, si domandò se l'immaginazione desiderante di un uomo fosse la stessa di quella di una donna. Passò in rassegna personaggi come Moll Flanders, Anna Karenina, Emma Bovary, Manon, Carmen, Lulù, Lolita e chissà quante altre: tutte scritte da uomini, erano creazioni del desiderio maschile. Come le avrebbe scritte Corinna se avesse potuto? Che cosa può significare una Lolita per Corinna, rispetto a quello che ha significato per Nabokov, che cosa poteva suscitare...

Se quei favolosi personaggi femminili li avesse creati una donna difficilmente potrebbero piacere agli uomini, si disse con forza, a meno che l'autrice non si immedesima nel desiderio maschile, come spesso fanno le autrici di romanzi erotici (ma esiste un desiderio esclusivamente maschile?).

Dovette riconoscere che i suoi pensieri si facevano sempre più confusi e che seguendo quella linea di ragionamento non sarebbe approdato ad alcuna sponda.

16.

Una sera udì Corinna precipitarsi di corsa dalla sua stanza per rispondere al citofono.

- Sono pronta. Scendo subito.

Sfilò un attimo sulla soglia della cucina e sparì. Il volto appena intravisto, i capelli, tutta la figura che era volata tra la porta e il buio del corridoio erano di un'altra persona. Non c'era più traccia dell'incanto fluente dei suoi capelli neri, tranciati via, spariti. Quelli rimasti, molto corti, se li era tinti di biondo Barbie per somigliare a chissà quale rockstar. Un mostro terribile e inaspettato, che aveva però la voce di Corinna. Aveva ammiccato alla madre come faceva sempre, ma era irriconoscibile.

- Che cosa è successo a Corinna? - riuscì a chiedere a fatica ad Alba che era rimasta ferma come di marmo.

- Speriamo che non vada a finire come l'altra volta - rispose amara ma anche assente e come rassegnata.

Ferdinando dovette accorgersi dello smarrimento di Marcello perché gli si rivolse a voce bassa nel suo solito modo complice.

- È tornato Salvatore.

- Chi?

Alba aveva lasciato il cibo, s'era accesa una sigaretta. Si rese conto che doveva dire di più.

- Il suo ragazzo di prima, quello con cui è rimasta incinta. Si erano lasciati, sembrava definitivamente, e ora hanno ripreso. Sono molto preoccupata.

- Mi preoccuperei di più per lui, per la sua salute mentale - Ferdinando gli si rivolse di nuovo. - Un coattone, ex NAP, quattro anni a Poggioreale per essersi accollato fatti di altri che poi l'hanno scaricato. Siamo stati noi ad assisterlo con avvocati e tutto il resto.

- Intanto Corinna ha dovuto abortire.

- Non l'ha certo voluto lui. Sì, giusto in questo Salvatore può essere pericoloso, per la sua sana virilità proletaria.

- Corinna gli vuole bene, è molto affezionata, anche se si sono già presi e lasciati almeno cinque volte. Cosa possiamo fare ora? L'abbiamo educata noi alla più assoluta libertà - Alba esclamò cercando ansiosa la comprensione di Marcello.

- A usare gli anticoncezionali potevi insegnarglielo prima. Sant'Agata prima l'hanno rubata, poi l'hanno incancellata. Non dite così da queste parti?

A queste parole Marcello si preparò alla reazione di Alba.

- Io per certe cose ho imbarazzo - sbottò ringhiando sorda.

- Bella risposta, complimenti!

- Mi hanno educata così, a essere libera solo a metà.
- La stessa educazione che hai dato a tua figlia.
- Corinna è molto più libera di quanto sia mai stata io.
- Poteva pensarci tua figlia da sola, allora.
- Poteva pensarci anche lui. Potevi parlargli tu a Salvatore. In fondo sei stato tu a portarlo qui, tu l'hai fatto conoscere a Corinna intuendo che le sarebbe piaciuto, per poi divertirti a farmi soffrire, perché è una bambina in certe cose, un'ingenua, non ha ancora un briciolo di malizia.

Il giorno dopo la sua Corinna irriconoscibile si presentò puntuale come sempre. Per tutta la mattina aveva temuto che non sarebbe venuta più. A parte l'aspetto non sembrava per niente cambiata. Alla fine della lezione però gli chiese con forza di accompagnarla a prendere a scuola questo Salvatore - per stare ancora un po' insieme - disse. Salvatore frequentava l'ultimo anno del corso serale per geometri al "Filippo Parlatore" prima dell'arresto. Ora aveva ripreso gli studi per finirlo.

Senza rendersene conto Marcello si trovò trascinato per vicoli, budelli, discese del quartiere del Capo che lei sembrava conoscere perfettamente.

- Sei già stata qui molte volte, Corinna?
- Venivo a prenderlo a scuola ogni giorno prima che lo arrestassero. Facevo sempre questa strada. Forse mi sono rimessa con lui per tornare da queste parti. Naturalmente mia madre non deve saperlo. Ha terrore del Capo, una volta qui è stata scippata ed è finita al Civico con trauma cranico.

La nuova figura di Corinna, biondo gelido e truccata pesantemente, lo trascinava per mano giù per via Porta Carini piena di folla che oscillava come drogata davanti ai banchi straboccanti di frutta, verdura, pesci dalle squame accecanti sotto enormi lampade già accese contro un cielo ancora quasi bianco.

Per strada la metamorfosi di Corinna gli sembrò meno drammatica; non era cambiata la sua sicurezza, la spontaneità soprattutto. La nera tuta pantalone, serrata alla vita da un cinturone rosso fuoco che faceva risaltare l'ampiezza delle spalle, e le scarpe di vernice anch'esse rosse che saettavano fra la folla, richiamavano le stesse occhiate scure e sinistre che Marcello cercava di non vedere.

Superarono la Focacceria Butera, arrivarono a piazza Capo, quando Corinna s'arrestò davanti a quella sorta d'insegna a mosaico del panificio Morello con la figura di una Cerere liberty che sostiene un festone di spighe di grano maturo.

- È stupenda, vero? È la mia dea.

Sfiorò delicatamente con i polpastrelli le tessere consumate, poi entrò per acquistare i biscotti Regina che piacevano tanto a Salvatore.

Ripresero a camminare superando cumuli d'immondizie irredimibili fra scorci di miseria e di abbandono della vecchia città carriata e contorta. Superarono ammassi di macerie con la cattedrale sullo sfondo e i tavoli della Fiaschetta Panormo, affollati a quell'ora di giovanissimi in ozio ma vibranti in attesa d'occasioni innominabili.

In pochi minuti, attraversando piazza Beati Paoli e via del Celso, giunsero in piazza Montevergini.

Salvatore era già uscito, aspettava appoggiato alla cancellata. Era un uomo fatto di ventiquattro, venticinque anni, forse un po' più basso di Corinna, dal viso smunto, pallido, la barba ispida e l'aria umiliata dell'isolato in mezzo a una folla studentesca assai più giovane.

Non si baciaron.

Corinna gli presentò subito il suo "meraviglioso prof", ma non fece altrettanto con Mar-

cello. Prima che lei continuasse lui li salutò sbrigativamente incamminandosi verso corso Vittorio Emanuele. Aveva soltanto voglia di rimanere solo a pensare.

Si ripeté quanto lei gli aveva detto soltanto un paio d'ore prima: che aveva "recuperato" quel ragazzo per una specie di caduta materna. Salvatore soffriva molto, aveva ancora bisogno di lei, doveva accompagnarlo ancora un po'.

- Ha fatto tanto carcere, mi vuole molto bene.

Corinna cercava in qualche modo di giustificarsi per quella sorta di ritorno di fiamma, ma perché? e con lui, poi. Gente come Corinna e sua madre non era abituata a giustificarsi mai. E poi di che cosa? del fatto che Salvatore fosse un ragazzo d'origine semplice, forse molto ignorante? Ma se era nota a tutti la loro assoluta disinvoltura in fatto di classi sociali. Quelle due donne sceglievano solo in base a un piacere personale che non doveva essere mai privo d'originalità. Oltretutto Salvatore sembrava proprio un bel ragazzo e anche sensibile. Se a questo s'aggiungeva il carisma – sempre importante in quella casa – del perseguitato politico, ce n'era abbastanza per essere accettato a pieno titolo. Inutile negarlo, era quasi volgare quel tentativo di Corinna. La pietà, la debolezza materna... Marcello concluse irritato e stanco. Com'era nel carattere di madre e figlia, se da una parte si giustificavano, dall'altra esigevano approvazione.

Però lo stesso non riusciva ad afferrare per quale ragione Corinna avesse preteso con tutta quell'energia che l'accompagnasse a prendere il suo ragazzo a scuola e nello stesso tempo perché voleva fargli credere che lo faceva contro la sua volontà. Un gioco intenzionale di seduzione?

Nei giorni che seguirono, Corinna non chiese più che lui l'accompagnasse, ma pretese di continuare le loro escursioni nella città vecchia come se nulla fosse cambiato, poi in qualsiasi punto si venivano a trovare, a una certa ora Corinna lo salutava e andava a prendere Salvatore.

Andò avanti così per poco più di una settimana. Durante questo tempo Marcello cercò ansiosamente di leggere nel comportamento di Corinna, attraverso il nuovo travestimento, nella luce del suo sguardo, nelle movenze del corpo, se davvero nulla fosse cambiato in lei con il ritorno di Salvatore. Pareva esattamente la stessa, almeno all'apparenza, forse soltanto un po' più seria, come preoccupata. O forse era soltanto languore.

Cercò anche di spiegarsi come mai non aveva provato la minima gelosia all'apparire di un bel ragazzo come Salvatore. Che fosse piaciuto a Corinna non c'era da stupirsi, quel ragazzo non poteva dirsi privo d'interesse. Ma poi sul serio le piaceva – o le era mai piaciuto – quel povero coattone, molto intenso emotivamente, è vero, ma tanto semplice e ingenuo da fare paura? In seguito, tutte le volte che Marcello aveva tentato di parlargli a cena da Alba non era riuscito a ottenere che dei poveri monosillabi. Si era reso conto però che tutto sommato Salvatore non dispiaceva neanche a lui. Era davvero così impressivo, dolce e sofferente.

Aveva spesso cercato di capire le preferenze, le idee, i gusti di Corinna in fatto di ragazzi e s'era sempre ritirato spaventato nel constatare che non aveva nessuna idea in proposito, nessuna immagine preordinata d'alcun genere. A quell'età le ragazze hanno bisogno di un'idea, inventano l'uomo ideale. Corinna no. In realtà sembrava che non scegliesse mai. Per andare a letto con un ragazzo le bastava semplicemente che lui avesse qualche cosa, una cosa soltanto che la colpisse per un momento. Una volta gli aveva detto, sicura che lui avrebbe capito, che Salvatore era molto primitivo: - Basta questo a farlo bello - aveva concluso.

Sarebbe stato veramente da pazzi ingelosirsi di una come Corinna, lo sapeva bene. Corinna era di tutti, di chi avesse saputo chiederglielo, forse anche sua se l'avesse voluto in tempo, prima di apparirle come il grande maestro dei segreti ellenici. E poi l'intimità con quella

ragazza – fino a quel momento di natura assolutamente intellettuale – non gli sembrò minacciata in alcun modo da un povero disgraziato come Salvatore. Sì, il suo rapporto personale con quel giovane interamente in balia di Corinna se l'era chiarito prestissimo e con grande sollievo.

Ma accaddero presto altri fatti.

Mancavano pochi giorni alla chiusura delle scuole. Era già scoppiato il caldo. Un pomeriggio Corinna arrivò con tre biglietti per l'unico concerto che gli "S.Z." avrebbero dato allo Stadio Comunale. Non volle sentire ragioni, Marcello doveva andare con loro e basta, anche perché Salvatore aveva espresso questo desiderio. Non ebbe tempo di risponderle che i desideri di Salvatore non erano ancora legge per lui, quando gli venne il sospetto che a desiderarlo fosse piuttosto Corinna.

Per tutto il concerto lei cercò di fargli intendere che detestava quel genere di musica, mentre lui osservava il viso incantato di Salvatore che si beava di ogni nota in una specie di paralisi emotiva. Marcello aveva capito fin dall'inizio che Corinna pretendeva aiuto: Marcello doveva assisterla, cioè accondiscendere ai gusti di Salvatore, doveva accettarli momentaneamente per farle piacere, senza però confonderla con lui.

Fece quanto gli era possibile, soltanto che, o non fu abbastanza esplicito circa la sua complicità, oppure lei non volle crederlo capace di concessioni – forse per la considerazione che aveva di lui – sta di fatto che alla fine della serata Corinna si era irrigidita. Si chiuse in un silenzio polemico, prese il pallore dei bambini che si sentono soli, gli mostrò d'improvviso una debolezza che la rendeva incantevole, e per la prima volta gli permetteva di accettarla senza remore.

Fu la prima e unica occasione che la vide in imbarazzo, ma durò poco.

Già il giorno dopo gli si presentò la Corinna di prima e gli chiese di accompagnarla in paninoteca con Salvatore. Per tutta la sera rimase assorbita in sé stessa, ma comunque disinvoltata anche se assediata da due uomini ai quali doveva due atteggiamenti non solo diversi ma anche contrastanti. Salvatore continuava a decantare gli "S.Z." come un invasato. Bisognava farlo smettere. Corinna all'improvviso gli posò una mano sul petto nudo attraverso la cerniera-lampo del giubbotto jeans semiaperto. Lo fissò dritto negli occhi provocando il suo definitivo silenzio.

- Il rock vero è fuoco e malinconia, rivolta e amore, gioia e morte, gioco, scherno. Tutto questo non c'è negli "S.Z.", d'accordo?!

Non aveva certo usato molto tatto con quel povero ragazzo che rimase interdetto e triste come un bambino deluso. Per tutto il resto della serata Marcello ebbe la sensazione d'essere guardato da Salvatore con astio, cosa che non aveva mai fatto prima, come se lo ritenesse responsabile dei nuovi gusti di Corinna, i quali – forse Salvatore così ricordava – una volta erano altri, più simili ai suoi. Gli dispiacque per quel ragazzo alla cui semplicità aveva cominciato a voler bene per un pallido istinto di protezione, anche di sé stesso.

Alla lezione successiva Marcello si trovò costretto a dire a Corinna che non gli piaceva la situazione che s'era creata. La pregò di non coinvolgerlo più in alcun modo e soprattutto di non far pesare a quel ragazzo la loro intesa perché – lei lo sapeva – Salvatore era molto fragile. Corinna arrossì e s'incupì. Stette a lungo serrata in un tetro silenzio, poi disse:

- Dovete volervi bene, come io ve ne voglio a tutti e due.

La temperatura dello studio s'alzò di colpo. Marcello si sentì letteralmente scavalcato, superato. Trovò appena la forza di domandare con un filo di voce, la gola bloccata da una morsa d'ansia.

- Ma tu vuoi essere ancora la mia allieva?

La clamorosa, agghiacciante risata lo fece sobbalzare. Corinna era tornata di nuovo rossa

in viso ma questa volta per l'eccitazione convulsa della lunga risata. Questo improvviso modo di ridere aveva il potere di annichilirlo, conteneva qualcosa di tellurico e sinistro, come se fuoriuscisse dalla cavità di un vulcano spento da millenni.

Si pentì di quanto aveva detto e in quel momento dubitò definitivamente che Corinna fosse mai stata sua allieva anche solo per un istante o che potesse esserlo in futuro. Cominciò proprio allora il complesso processo che lo spinse a vedere quella ragazza soltanto come puro corpo da desiderare.

17.

Diventò rabbiosamente sempre più desiderabile. Già dopo che s'era rimessa con Salvatore, Marcello era stato turbato da una serie di sogni in cui Corinna appariva confusa con altre donne avute o desiderate, e qualche volta perfino con Alba. Sì, erano proprio i larghi seni di Alba che palpava lentamente nel sogno.

Una mattina al risveglio sentì imperioso il desiderio di masturbarsi. Lo fece pensando a quei due a letto insieme. Li vedeva come se lui in persona si ponesse dietro il capezzale, proprio alle spalle di Corinna distesa mentre il corpo agile e muscoloso di Salvatore la possedeva. Immaginava di sostituirsi a Salvatore, ma anche al corpo di Corinna facendosi penetrare come una donna. Non gli riusciva però mai di distendersi da solo sul corpo della ragazza, d'immaginare il suo calore, la forma, mentre era carnale e viva l'emozione che nel sogno aveva ricevuto da Alba. La figurazione sensuale del corpo di Corinna, se proprio non l'aveva di fronte in carne e ossa, gli era impossibile. Si sorprende a provare per quella ragazza un tipo di desiderio che non avrebbe saputo definire fisico. Era senza vera bramosia o dolcezza, né tantomeno emozione.

Andare a letto con Corinna, e poi? Marcello si domandò confuso ed esausto. Ma era la liberazione dall'orgasmo già raggiunto che ora lo metteva in condizione di porsi questi dubbi.

Il desiderio però continuò per tutta quanta la giornata, così forte verso sera che Marcello finì per caricarsi in macchina una creatura notturna, di quelle che animavano già dopo le nove il largo viale di platani vicino a casa. Un corpo di straordinaria perfezione, ebbe modo di constatare appena cominciò a palparlo, che non tradiva la magnifica figura che faceva da lontano su e giù per il marciapiede appena illuminato.

Quando spense il motore nello slargo senza vita e buio che lei gli aveva indicato, piegò indietro la testa, chiuse appena gli occhi cercando di confondere i pensieri. Udì nel silenzio dell'abitacolo, insieme al ronzio periferico della sera, soltanto il respiro calmo e il fruscio della gonna di lei che si preparava. Scherzarono un po' per l'angustia del luogo mentre s'impacciavano reciprocamente scambiandosi di posto. - Non preoccuparti, faccio tutto io - aveva detto la giovane voce di lei con un accento forestiero. Era straordinariamente gentile e piena di grazia, morbida nei gesti, elegante, piuttosto insolita per il suo mestiere.

La ragazza si lasciò scivolare dolcemente sul suo sesso eretto e incominciò il ritmo del proprio lavoro con molta professionalità. Non esagerava godimenti che non poteva provare, ma l'impegno era serio, compito. A un tratto s'arrestò morbidamente ansimando per la fatica. Lui non riusciva a venire per l'eccitamento eccessivo, o per la scomodità della posizione. - Aspetta - sussurrò lei in un soffio, liberandosi con un gesto della mano il viso impacciato dai lunghi capelli neri. Si spostò nuovamente sul sedile accanto e con estrema delicatezza lo liberò del profilattico, poi si chinò con le labbra su e giù, alternandole ogni tanto

con la mano sapiente.

Marcello, sempre più sorpreso, pensò che non gli era capitato spesso di incontrare una tale pazienza e accuratezza e soprattutto un tale rispetto e attenzione per la sua virilità. - Proviamo adesso - aveva detto poi riapplicando un nuovo profilattico con le sue dita leggere. Spalancò la giacca sbottonata e con l'altra mano gli attirò la testa sul suo petto nudo, impegnandosi su e giù con tutto il corpo questa volta con vigore e decisione.

Dopo poco se ne venne in un unico fiotto liberatore.

Riprendere posto sul sedile del volante fu a questo punto la manovra più sgradevole.

Volle fumare una sigaretta con lei prima di riaccompagnarla e le chiese come poteva chiamarla. Lei gli passò con molto ritegno una piccola carta da visita con su scritto Linda e un numero di telefono. Non sapeva che cosa dire, le domandò perché avesse lasciato la sua città. Rispose affabilmente che non c'era stata una ragione particolare, aveva tanti amici anche là, ci stava bene, ma per lavorare era meglio spostarsi di tanto in tanto. L'ammirò per il garbo, la dolcezza, la tenera disponibilità che gli ricordavano femminilità remote, dimenticate o immaginazioni giovanili tutte sue dell'altro sesso.

Quando tornò a casa, ripensando all'incontro, rivedendolo attentamente, da tutta una serie di particolari comprese d'essere stato con un transessuale.

Allora cercò di piangere senza riuscirci.

18.

La scuola era già finita da qualche giorno, s'aspettavano soltanto gli scrutini.

Se non fosse stato per la folle insistenza di Corinna la gita al tempio di Segesta non si sarebbe fatta più, ma lui gliel'aveva promessa da tempo. Solo che ora Corinna voleva con sé anche Salvatore. Marcello ormai cercava di evitare per quanto possibile tutte le occasioni d'incontro a tre. Non si fidava più di lei, se mai s'era fidato. Oltretutto era successa una cosa sgradevole. Corinna aveva raccontato alla madre dei loro pomeriggi in giro per la città, i quartieri, i locali che frequentavano. Conoscendo l'apprensione di Alba si chiese perché mai l'avesse fatto: crudeltà sua personale, affermazione di carattere, semplice dispetto, oppure insuperabile bisogno di complicità. Ma Corinna lo aveva tenuto all'oscuro. Così la sera che lui accennò ad Alba il desiderio della figlia di vedere Segesta, la madre lo aveva aggredito in maniera così violenta e risentita da lasciarlo spiazzato. Insomma aveva dimostrato di avercela soprattutto con lui. Marcello non aveva avuto la forza di replicare.

Subito Ferdinando era intervenuto.

- Perché vuoi togliere a questa ragazza il piacere del rischio? Anche tu la conosci, mia cara, questa libidine di farsi castigare dal proletariato assassino.

Ferdinando aveva parlato con un tono allusivo e maligno. Lei lo fulminò con uno sguardo d'odio che mai le aveva visto. Seguì una lite furibonda fra i due al termine della quale Alba era esausta. Marcello ebbe allora modo di ammirare con un misto di stupore e sdegno la terribile crudeltà di Corinna. Aveva atteso nel più assoluto silenzio e quando aveva visto la madre vuota, disorientata, senza più energia, dal fondo della tavolata aveva sentenziato con determinazione glaciale.

- Io non vado a Segesta, d'accordo. Ma tu, mamma, non mi vedi più. Lo giuro.

S'era alzata con grave lentezza e s'era ritirata seguita da Salvatore. Ad Alba non era rimasto altro che raccomandarsi a Marcello, anzi ringraziarlo di vigilare su Corinna così spericolata e ingorda, dimenticando di averlo aggredito cinque minuti prima.

Quella gita non si sarebbe dovuta fare. Era nata in circostanze ormai lontane, al tempo in cui, invasati dalla loro intesa mentale, avevano sentito il bisogno di andare a toccare con le mani le tracce materiali di quel mondo antico di cui si nutrivano ed eccitavano insieme.

Dopo la scenata di Alba, lui aveva nuovamente cercato di sottrarsi alla gita adducendo il fatto che la sua macchina era guasta. Corinna aveva subito ottenuto la macchina della madre. Lui aveva proposto allora che andassero da soli, ma Salvatore non poteva guidare per motivi penali: gli era stata ritirata la patente. Così gli era toccato scarrozzarsi fuori città in una situazione a tre che era diventata angosciosa, da cui avrebbe voluto volentieri fuggire se non si fosse trovato a desiderare Corinna ormai senza ritorno, soprattutto senza sapere che fare, in una paralisi totale della volontà.

Quella mattina, seduta in macchina al suo fianco, Corinna gli risultò desiderabile oltre mi-

sura. Non soltanto era ormai donna fatta da tempo (anche se la sua femminilità continuava a rimanergli incomprensibile), ma ogni giorno s'andava rifinendo in ogni più piccolo particolare come se s'avvicinasse ormai fatalmente alla forma più matura e sontuosa, che sarebbe durata un attimo forse, alla cui formazione sentiva di avere in qualche modo contribuito. Lo sentiva ora dolorosamente come se ne fosse espropriato e gli toccasse custodirla soltanto per conto d'altri. Quel corpo s'era fatto sempre più slanciato e fluido, soprattutto nei fianchi che s'andavano arrotondando teneramente, e non aveva più alcuna traccia di quel po' d'acerbità che ancora conservava quando l'aveva vista la prima volta quella mattina al liceo. Soltanto le cosce, scoperte fino all'inguine sul sedile dell'auto, conservavano forse ancora qualcosa di ragazza, di giovane cerbiatta abituata a correre.

Ma ciò che tradiva lo sviluppo del sesso di una ragazza che aveva cominciato a fare l'amore a tredici anni, era il seno sviluppato come una volta sarebbe stato assai raro in un'adolescente del ceto borghese, insieme alla bocca dalla carnosità rilassata e sicura, marcata da quel rossetto rosso fuoco che faceva risaltare lo smalto di una dentatura perfetta.

Non sapeva ancora darsi pace per i suoi capelli lunghi perduti. Da quando se li era tagliati Corinna non faceva che cambiare pettinatura. Quel giorno a Segesta li portava come bagnati e incollati tutt'intorno alla fronte, una coroncina di ondine dipinte e quiete che non aveva niente a che vedere con il segno netto del completo minigonna serrato al corpo fino all'urlo. E quando attaccò a danzare come una forsennata su e giù per l'orchestra del teatro greco imitando Isadora Duncan, era davvero stridente e quasi ridicola.

Sarà stato perché durante la visita degli scavi non aveva fatto altro che sfoderare con Salvatore un'assurda, fastidiosa saccenteria per umiliarlo, ammiccando spesso a Marcello che vedeva con apprensione riprodursi la stessa situazione della settimana passata dopo il concerto rock o forse perché, vista la piega che prendeva la giornata, Marcello le aveva tolto ogni sostegno, aveva insomma staccato la spina della complicità per segnalare a Salvatore, annoiato a morte, che non condivideva il comportamento di Corinna, il suo gioco al massacro, sta di fatto che rientrarono molto presto in città tutti e tre cupi e depressi senza che nessuno singolarmente sapesse spiegarsi la ragione. Non avevano litigato, non era successo nulla di sgradevole, nessuna allusione durante il pranzo al ristorante; la giornata era stata di una gloriosa bellezza, la campagna immersa nello splendore ancora fresco e luminoso di giugno, il tempio di Segesta senza la folla estiva, i pendii fra il tempio e il teatro scintillanti di bianchi, calcinati babaluci attaccati agli steli di grano, il profumo dell'aria, il silenzio immemoriale rotto soltanto da lunghe folate che salivano dal mare lontano acceso d'oro.

Entrati in città Corinna ruppe improvvisamente il silenzio proponendo di andare al Jolly Roger, dove facevano jazz tutte le domeniche.

Salvatore si era risvegliato di colpo e aveva detto subito di sì. Marcello non ne aveva nessuna voglia, stanco per la guida e d'umore nerissimo sarebbe volentieri andato a casa. Ma c'era il problema della macchina che poteva guidare solo lui. Rispose che avrebbe riportato la macchina ad Alba e che loro potevano andarci da soli al Jolly Roger, la casa di Corinna era poco lontana. Ma insistettero tutti e due perché venisse anche lui, soprattutto Salvatore.

Si sentiva in colpa per la ferrea posizione di neutralità mantenuta durante tutta la gita, che di sicuro non l'aveva favorita e finì per accettare maledicendo la sua debolezza. Fu un terribile sbaglio, il più grave per la sua condizione mentale di quanti commessi fino a quel momento, quello che lo convinse a prendere la decisione che già da troppo tempo aveva cercato di rimandare, sbaglio che avrebbe evitato se avesse guardato gli occhi di Corinna mentre proponeva di andare tutti e tre in quel locale, la luce sbarrata e fissa che emanavano quando s'accendeva la sua geniale crudeltà.

Appena si furono seduti, Corinna afferrò come un puma il polso di Salvatore e se lo tra-

scinò al centro della pista attraverso il locale semivuoto. Nessuno ballava in quel momento. Forse il locale si sarebbe animato più tardi per il concerto jazz, intanto il disc-jockey mandava avanti una selezione di rock duro ma a volume alquanto ridotto. Quando notò i due ballerini sulla pista lo alzò di colpo e scatenò tutte le luci che aveva a disposizione.

Corinna aveva deciso di fare soffrire Marcello e sapeva come fare, lui si sentì scoperto e castigato per il fatto d'averla abbandonata durante tutta la giornata.

Mentre Corinna si sfrenava in contorsioni che nemmeno Salvatore riusciva a sostenere e le sfuggiva continuamente, ma lei lo braccava con tutto il corpo eccitato dal ritmo e si congiungeva alle sue labbra rimanendo così attaccata per minuti interi, Marcello sapeva perfettamente che si stava vendicando di lui. Lo guardava ogni tanto e rideva mentre Salvatore, ormai eccitatissimo, la baciava lungo i capelli e il collo fino all'omero scollato, accecante.

A un tratto Marcello avvertì distintamente che stava per tornare la crisi orrenda che temeva da tempo, un calore intensissimo al centro del petto. Il fiato gli mancò, cominciò a sudare freddo. Tutto gli apparve d'improvviso insopportabile, tutto, le luci, l'aria chiusa, le terribili percussioni. Non sentiva però esattamente l'istinto d'ucciderla come le altre volte. Solo la crisi era la stessa come malessere, sofferenza, orrore.

Frugò nelle proprie tasche in preda all'angoscia, trovò finalmente le chiavi della macchina, le buttò sul tavolo fra i bicchieri e fuggì via inciampando vergognosamente.

19.

Dopo quella sera aveva deciso di non rivederla più per un pezzo. E c'era anche riuscito fuggendo a Pantelleria per tre settimane, una vacanza da Corinna e da sé stesso che desiderava da tempo ma non credeva di averne più la forza per la fascinazione che ormai esercitava su di lui non soltanto quella ragazza con la sua carica energetica, che era violenza ma impossibile non desiderare come antidoto alla stagnazione della sua vita, ma anche la stessa famiglia, la grazia elegante di Alba, il cinismo disperato di Ferdinando, i loro amici di tante serate senza noia in quella cucina che dire avvolgente e magnetica sarebbe poco. Non si rendeva conto, almeno non del tutto, che quella famiglia andava sostituendo la propria che non c'era più, e che nonostante tutte le sue aberrazioni possibili gli sembrava a volte migliore della sua di appartenenza, comune, ordinaria anche troppo, di cui certe volte gli era capitato di vergognarsi.

A Pantelleria, un'isola dove l'aria non si posa mai, agitata da scirocco o maestrale infaticabili, fra bagni caldi al lago di Venere e lunghe bevute di zibibbo la sera con un gruppo di vecchi amici ritrovati nell'isola per caso, Marcello s'era trovato spesso a non pensare più a quei demoni che avevano scosso la sua passata primavera. La forte natura dell'isola consentiva d'illudersi di smagarsi nel suo mare, gli scogli, il cielo, le palme, il sole pieno e robusto tutti i giorni dall'alba al tramonto verde d'Africa.

Ma al ritorno era bastata una telefonata.

La voce di Alba non l'aveva mai sentita così bella nonostante il suo strano singhiozzare che lo turbò.

- Dove sei stato tutto questo tempo? Ti abbiamo cercato tanto. Noi siamo già tutti a Faraci. Perché non vieni anche tu? Puoi fermarti quanto vuoi, c'è spazio per tutti.

La mattina dopo Marcello correva accanto ad Alba nella sua la Golf bianca decappottata lungo la statale in direzione di Trapani. A destra il mare sempre oleoso e cupo in quella costa sobbalzava sotto cateratte di roccia viva che precipitavano dal soffitto del cielo come volessero rientrare nell'elemento marino che era stato costretto a partorirle, rupi come zanne, artigli, ali di pipistrello, o leoni, colossali sfingi. Il mare stesso pareva soffrire le gigantesche ombre che le rupi su quella costa proiettano fino a quando il sole non le scavalca.

A lungo andarono avanti in silenzio. All'improvviso Alba gli disse che Corinna e Salvatore s'erano lasciati.

- È quasi peggio. Ora vive come una sbandata, frequenta un brutto giro, droga. Da quando siamo a Faraci sta in mezzo a un gruppo di ragazzotti locali, certe facce da criminali. Passa da uno all'altro, la vedo così infelice, povera figlia. E io ho di nuovo l'insonnia come quando bevevo.

Per la prima volta era imbarazzata. Guardò Marcello un istante per vedere la sua reazione, forse la disapprovazione. Ma si riprese subito col suo tono disinvolto.

- Forse non ti ho mai raccontato che sono stata un'alcolizzata anch'io, anche più di Ferdinando. Lo amavo e lui mi faceva soffrire perché faceva soffrire sé stesso. Per aiutarlo, per capirlo bevevo più di lui. Ho smesso per Corinna. Ora ho paura per lei. Sento che è a rischio, che può succederle qualcosa di terribile. Sembra che non conosca il pericolo, non sappia nemmeno che cosa sia.

Alba s'interruppe di colpo e abbassò la voce.

- Quando ti frequentava era un'altra. Evidentemente la tua presenza equilibrata, gli interessi che sapevi suscitare nella sua mente fantasiosa... le facevi bene. È contentissima di rivederti, sai? ma non deve sapere che t'ho cercato - gli sussurrò precipitosamente con ansia colpevole. - Le ho detto che avevi chiamato tu e che t'ho invitato a passare un po' di giorni da noi. È rimasta male per la tua sparizione. Ti vuole molto bene.

Quando la macchina di Alba si fermò dentro l'ombra quasi buia di un cortile acciottolato, Marcello fu subito catturato da quel luogo.

- Fin da quando era bambina Corinna ha passato qui le estati. È molto, molto legata a questa casa... che ora appartiene a lei. Manfredi gliel'ha voluta donare. Ti faccio vedere il giardino?

Avrebbe preferito camminare da solo e lasciarsi penetrare da tutte le sensazioni che gli venivano incontro da quella casa nella quale sentiva di precipitare. Si dimenticò perfino di Corinna e del loro prossimo incontro. Ma Alba gli si affiancò.

- Corinna non è in casa, si trova sempre al mare a quest'ora. E non a prendere il sole o fare il bagno, sta seduta in quell'orribile bar sulla scogliera insieme ai suoi amici killer.

Marcello si sentì in dovere di chiedere di Ferdinando.

- È a pesca con la barca, come tutti i giorni. Esce presto la mattina e prima di pranzo non torna mai. In questo periodo è particolarmente cupo e depresso.

Alba era ancora più distratta di lui dalla suggestione del luogo, eppure doveva averlo ormai familiare. Aveva una certa ansia di mostrarglielo in modo falsamente distaccato. Marcello era incerto se ascoltarla o lasciarsi prendere soltanto da quella villa inaspettata come la frescura improvvisa che accoglie chi arriva in una missione africana dopo un viaggio nella savana.

Ma non era propriamente una villa.

- Era una masseria in origine. Agli inizi del Settecento vollero nobilitarla con l'ingresso monumentale da villa vera e propria, nello stile di quelle che andavano sorgendo un po' dappertutto qui intorno.

Anche se l'auto aveva svoltato all'improvviso a Marcello non era sfuggita la calda imponenza delle tre arcate barocche costruite in quella pietra mielata e abbagliante fatta di sabbia rappresa da milioni di anni, che è detta pietra d'Aspra. Entrando nel giardino la sua luce d'oro cedeva di colpo, con un contrasto che non era possibile immaginare più netto, davanti alla presenza di una vegetazione fittissima e assai varia.

- L'ha voluta così la bisnonna paterna di Manfredi, inglese nata in India. Vieni, da qui si passa nel giardino.

Quello che Alba aveva chiamato a quel modo, alla siciliana, a parte un gazebo in cattive condizioni e una piccola serra che dai vetri rotti dimostrava un abbandono di anni, era un vasto terreno chiuso da muri a secco, tutto piantato a limoni e mandarini in mezzo ai quali qua e là si facevano largo con prepotenza grandi ficchie selvatiche, alberi di nespole, siepi di fichidindia, agavi, carrubi carichi di frutti seccati sulla pianta, cipressi contorti dalle libecciate, cespugli di uva zibibbo abbandonati ma che continuavano a fare grappoli colmi di acini che si perdevano dentro le "saie" in buona parte semidirute.

Marcello si soffermò invece a osservare la parte del giardino racchiusa fra il barocco portale d'ingresso e la facciata della casa. Sul davanti si stendeva una vasta terrazza tutta a maioliche variopinte, balaustrata e rialzata da terra almeno un metro quasi a proteggerla dall'intrico della vegetazione che si espandeva fin sotto il muro di cinta. Gli antichi vasi che chiudevano la terrazza come una palizzata erano fioriti di pomelie malinconiche, ibiscus, papiri e rose. Le bouganvillee, confuse con i gelsomini, la passiflora, i glicini attorti alla ba-

laustra con rami ormai fatti pietra dagli anni, a stento la difendevano dall'invadenza dei feroci cactus di specie diverse, la cui aggressiva sicurezza non era mitigata dallo spettacolo dei fiori che s'erano dischiusi all'umore della notte e ora agonizzanti sotto la furia della luce meridiana, né dagli eucalipti, intervallati da surreali jacaranda che si notavano appena in mezzo a due immani *figus magnolioides* con le radici aeree che aggrovigliavano lo spazio fra la balaustra e il cancello e sconvolgevano il suolo come zampe di dinosauro semiaffondate.

In mezzo ai loro fusti contorti s'alzavano sette altissime palme, ma da sotto non se ne scorgevano le chiome. Marcello uscì dal portale sulla strada per poterle vedere, e proprio di fronte s'aprì come uno squarcio di pietra nel cielo la diritta rupe di Faraci alta oltre quattrocento metri.

- È da lassù che sono venuti giù tutti i massi che vedi qui intorno. L'ultimo è di duecento anni fa.

Si girò. Aveva lasciato Alba alle spalle e gli sembrò di ritrovarsela di colpo di fronte a una ventina di metri. Corinna avanzava lentamente da una trazzera tutta sassi che saliva dalla scogliera. I capelli bagnati apparivano già di nuovo lunghi, più lucidi e neri sotto il sole mentre avanzava esprimendo una salute ferina e forte che soltanto i seni sciolti, indifesi contrastavano sotto un camicione di tela bianca ancora appiccicato alla pelle bagnata.

Immediato il desiderio di ucciderla prese Marcello esattamente come la prima volta al liceo, come se quelle tre settimane senza vederla fossero servite ad annullare tutto il loro rapporto, riportandolo di colpo a quell'inizio terribile.

Ma adesso quel desiderio mostruoso era contrastato duramente da un altro altrettanto forte: possedere quel corpo, toccarlo, stringerlo nelle proprie mani.

Ebbe un attimo la sensazione netta di sprofondare mentre Corinna attraversava il portale entrando nell'ombra cupa dei grandi alberi del giardino. Avrebbe voluto non seguirla oltre quella soglia, ancora una volta fuggire, invece si diresse dentro quell'ombra e poi dentro quella ancora più scura della casa attraversando la portafinestra che dalla terrazza faceva passare in un salotto liberty imbalsamato dal tempo.

- Hai visto che casa strana? - Corinna si voltò verso di lui fissandolo. - È stato qui che mia madre ha conosciuto Ferdinando, alla festa per la cacciata degli americani dal Vietnam.

Provava anche lei un certo imbarazzo ma si mostrava contenta. Non era più offesa per la sua sparizione. Lo era mai stata?

Alba entrò in quel momento spingendo un carrello colmo di bevande ghiacciate.

- ... Proprio in questo salotto, che allora mi sembrava più grande e sontuoso. Lui teneva banco e tutti lo stavano ad ascoltare. Aveva un'aria così forestiera...

- E vi siete messi subito insieme?

- È stato molto tempo dopo. Te l'ho raccontato tante volte.

- Raccontare è vivere. Dico bene, prof?

Corinna era uscita dall'imbarazzo, ma Alba dava segni d'entrarvi e si schermiva come meglio poteva.

- Non credo che questi racconti siano molto interessanti.

- A lui interessa tutto - ribatté Corinna strizzandogli un occhio e portando alle labbra il Santal ghiacciato che la madre le aveva versato, disponendosi in poltrona di traverso con le cosce sui braccioli. I piedi nudi perfetti penzolarono nel vuoto dopo che lasciò cadere in terra i pesanti zoccoli di legno. Alba, come approfittando del tonfo, dichiarò che bisognava andare a prendere i bagagli in macchina e poi pensare al pranzo. Se ne andò e li lasciò soli.

Ora quell'istinto omicida, che ogni volta subiva come una vera e propria aggressione, era scomparso ma era subentrato uno stato ipnotico, come una nebbia, un pesante senso di son-

no indotto in parte dall'intensa ombrosità dell'interno. Fra loro due, seduti di fronte, era ri-piombato un pesante imbarazzo che incupiva di più quell'anacronistico salotto. Marcello s'accorse però che Corinna lo guardava con un interesse anche più carico di quando lo ascoltava durante le lezioni.

- Ebbene, eccomi di nuovo qua - gli uscì di bocca come in un soffio, scivolando con le mani sui braccioli della poltrona. Corinna immediatamente scattò in avanti e posò una mano sulla sua stringendola forte.

In quel momento sulla soglia della terrazza apparve Ferdinando. Li vide e s'immobilizzò. Si poteva cogliere nel suo sguardo un forte turbamento. Corinna si ritrasse di colpo dentro la sua poltrona.

Forse per un'inconscia simpatia, a Marcello venne in mente d'imitarlo ironicamente, di attaccare con il suo stesso tono abituale.

- Così è qui che è avvenuto l'incontro del secolo.

Ferdinando non rispose, segno che era proprio turbato, ma non era facile stabilire se per il fatto di averli sorpresi soli insieme in quell'atteggiamento affettuoso, o per ragioni tutte sue. Anche d'aspetto pareva malandato e dimesso rispetto al suo solito, come un'immane stanchezza che opprimesse i movimenti. Aveva il viso di quel mezzo pallore tipico di chi al mare si protegge dal sole.

- Forse anch'io mi sarei innamorato di Alba se mi fosse apparsa per la prima volta in questa casa.

Non c'era altra soluzione con Ferdinando che sostenere fino in fondo il tono iniziale. Guai a mostrare qualsiasi cedimento, la capacità del suo controsarcasmo era terribile. Ferdinando avvertì il colpo rimanendo muto, ancora più turbato. Corinna s'alzò di scatto dalla poltrona.

- Ecco che cosa dobbiamo fare al più presto. Una grande festa qui, sulla terrazza, in giardino. Una festa favolosa! Lo vado a dire subito alla mamma. Fra otto giorni è il mio compleanno.

Ferdinando s'appoggiò allo schienale della poltrona di Marcello e lo fissò dall'alto in basso in modo che lui fu costretto a torcere il collo per incontrare il suo sguardo.

- Ho saputo che sei stato a Pantelleria... A trombarti un'altra alunna, immagino - e batté forte il palmo della mano sulla sua spalla. - Ci vediamo più tardi a cena.

Si fermò sulla soglia.

- Hai fatto bene a venire, Corinna la finirà di fare il pianto greco. Parleremo un po', non che tu sia un genio della conversazione ma almeno non sei di sesso femminile. Non ne posso più dalla noia. Credo che mi suiciderò presto.

Aveva fatto male a venire. Tutto intorno era abbastanza sinistro, il salotto vagamente mortuario, la villa stessa, quella strana vegetazione bestiale, la rupe allucinante a precipizio sopra la testa, il silenzio assoluto che serrava le tempie. S'alzò e uscì fuori da quel salotto, fuori da quel giardino come una giungla, fuori dalla villa.

S'avviò verso la scogliera pensando che sarebbe bastato fare appena un chilometro per incrociare l'autobus che in meno di un'ora lo avrebbe riportato in città. Intanto però stava andando verso il mare che s'intravedeva all'uscita di un sentiero chiuso fra muri calcinati da secoli di ferocia solare, un mare fermo e minaccioso come una bestia pronta allo scatto.

Ripensando a Corinna e a quanto aveva di nuovo avvertito, s'accorse però di non provare più il terrore sommato all'orrore di una volta. Ora era posseduto da una quiete sospesa e ir-reale come di chi ha rinunciato del tutto a capire. Non c'era più piacere in quel desiderio di uccidere ma un astio, una rabbia, un'ira sorda, nel fondo un dolore.

Passò davanti al bar, una costruzione abusiva in cemento con un grigio recinto di muretti e qualche sparuto tavolino occupato da bruni giovinastri dai muscoli lucidi e nervosi, che

s'appagavano di lunghe sorsate di birra. Occhi pungenti d'intenzioni aggressive tagliavano l'aria ferma nel calore e nella luce ancora piena delle otto di sera.

La vista della rupe, da cui era impossibile fuggire, lo riaccompagnò fino alla villa mentre s'arrossava lentamente come carne viva di fronte al sole.

In terrazza, anche il corpo abbronzato di Corinna sdraiato sul lettino sembrava arrossato da quel tramonto in corso da un'eternità. Indossava corte brache di tela militare, in mano teneva una copia di *Paideia* di Jaeger che lui le aveva prestato. Leggeva con una tale intensità che s'avvertiva il rumore della sua macchina mentale a pieno ritmo.

Non la distolse, oltretutto non s'era neanche accorta della sua presenza e si mise in cerca di Alba.

Ancora non gli era stata mostrata la sua stanza.

20.

A cena fu subito come se Marcello non si fosse mai spostato dalla cucina-antro di Alba in città, stesso clima libero e confusionario, stessa dissonante e caotica vocalità, Andreina che strillava più di tutti, le sue amiche voracissime. Identico come dimensione anche il tavolo, sistemato all'aperto sotto le stelle e la rupe che continuava a incombere, ora con l'oscurità era una massa cupa ma non del tutto buia per una strana luminescenza. Nessuno sembrava farci caso, ma Marcello non poteva fare a meno di alzare gli occhi ogni tanto per accertarsi che fosse ancora là ben ferma e non avesse incominciato invece a scivolare in silenzio verso gli ospiti, che non soltanto erano sempre gli stessi ma pure occupavamo gli stessi posti a tavola. Soltanto che adesso, nella solennità antica di quella villa inverosimile, sembravano un bivacco di predoni in festa.

L'unica novità era una giovane insegnante d'educazione fisica dal viso spontaneo e allegro, ospite nella villa già da qualche giorno, con un libro di racconti di Dorothy Parker accanto al piatto.

Ferdinando andava dicendo a Marcello già da un po':

- Riusciranno a cacciarmi via. Sono come avvoltoi che volano lenti sul moribondo.
- Sei tu che ti farai cacciare, caro Ferdinando - lo interruppe Andreina sicura che si parlasse di lei - dal momento che non la vuoi smettere di bere.
- La nostra cara Alba mi caccerà perché non guadagno.
- Tieni a posto la casa, sei un ottimo cuoco, rispondi al telefono quando Alba non c'è. Sai quanto le fai risparmiare?

Andreina parlava tutta girata verso Corinna che le stava seduta accanto. Ferdinando con il bicchiere in mano ondeggiava il capo e guardava Marcello di traverso, con lo sguardo aggressivo che avrebbe voluto rivolgere ad Andreina, ma che appariva come disperata richiesta d'aiuto.

- Sta diventando un eunuco e crede di essere il gallo del pollaio - esclamò Corinna divertendosi con Andreina. - S'infiltra nel gruppo senza proporsi al maschile, anzi si omogeneizza al femminile e crea così fastidio nella partner che non vede più in lui un uomo.

Corinna gli sembrò strana, imitava qualcuno, ma non c'era traccia di parodia volontaria nella voce, mentre Andreina entusiasta l'abbracciava e baciava sulla fronte.

Considerò che quella ragazza non aveva nessuna amica sua propria, soltanto quelle della madre. Se ne rendeva conto solo ora.

Tre violenti squilli di clacson in rapida successione fecero sobbalzare tutta quanta la tavolata. Corinna s'alzò di scatto, si pulì in fretta la bocca ancora piena di cibo, salutò tutti e fuggì via.

A Marcello venne naturale guardare Alba. Conosceva ormai le sue reazioni alle uscite notturne della figlia. Questa volta però gli parve di leggere sul viso bianchissimo e delicato

di quella donna così emotiva una specie di rimprovero rivolto proprio a lui. Alba lo stava fissando con risentimento da quelle grandi lenti cerchiato d'oro. Richiedevano, esigevano qualcosa quegli occhi, ma che cosa? Si sentì confuso, a stento trovò la forza di distogliere lo sguardo altrove.

La conversazione continuò ma il turbamento per lo sguardo di Alba non lasciò Marcello per il resto della serata.

Quando tutti a una certa ora s'alzarono per andarsene, Ferdinando e Alba accompagnarono i loro amici al cancello. Solo la professoressa d'educazione fisica rimase seduta, era stata piuttosto taciturna tutta la serata. Improvvisamente quella ragazza gli domandò se si sentisse bene. Il suo turbamento doveva essere molto evidente. Prima che Marcello potesse rispondere aggiunse:

- È difficile abituarsi al modo di parlare di questa comitiva.

Quella donna pensava che fosse nuovo anche lui, non ancora abituato a quella mensa originale – così la definiva – e forse sperava di aver trovato un compagno con cui poter dire qualcosa. Marcello avvertì subito un certo beneficio alle parole di quella sconosciuta, come se lo sguardo esterno di lei lo traesse fuori dal suo marasma. Era una ragazza dall'aspetto comune ma non sgradevole, illuminata da un chiaro sorriso e parlava su una lunghezza d'onda assai diversa da quella su cui viaggiavano i suoi pensieri e la sua angoscia.

- Sì - rispose lui volentieri, - questo genere di squartamento morale non è sempre divertente.

Lo disse però più a sé stesso, pensando alla sua situazione mentale, ma le parole d'assenso e il sorriso di quella persona mai vista prima gliene confermarono la profonda, terribile verità.

In quel momento ritornarono i padroni di casa. Ferdinando s'accasciò sulla sedia prendendosi la testa fra le mani, in preda a una stanchezza infinita. Alba rimase un istante in piedi, vuotò il fondo del bicchiere - per favorire il sonno - disse sgranando gli occhi a fatica e si ritirò seguita dalla nuova ragazza che sbadigliava come se sorridesse.

Marcello rimase incerto qualche secondo se andare a dormire anche lui dietro alle due donne. Ferdinando s'alzò, allora accennò ad alzarsi anche lui ma fu bloccato sulla sedia dalla mano di Ferdinando che tremava visibilmente.

- Aspetta ancora un po', ti prego.

Tornò pochi secondi dopo con una bottiglia di scotch intatta. Non s'era ancora seduto che attaccò sibilando dolorosamente.

- Non ti fidare di queste donne, sono assassine. Ti accettano per Corinna. Se lei ti vuole, allora ti vuole anche la madre, allora ti vogliono tutte. Non ti fidare.

- Neanche di Corinna? La conosco abbastanza per...

Ferdinando lo interruppe con una certa ira impotente, come se non sopportasse più il tono di lui interlocutorio e coperto.

- Sono potenti e terribili come questa maledetta isola che non riuscirò più a lasciare. Sono potenti, madre e figlia, come tutti quelli che non hanno bisogno di nessuno.

- Una volta dicesti che Alba aveva un debole per me. Ti rendi conto che si trattava di un'assurdità?

- Ho cambiato idea, sei tu che ce l'hai per lei.

Marcello ricevette una tremenda impressione, Ferdinando sembrava in grado di leggere i pensieri più segreti. Era lui il vero pericolo, doveva guardarsene. La tentazione però di parlare di quella madre e quella figlia era assai forte.

- Alba non ha bisogno di nessuno? A giudicare dalla corte che ha...

- Perché sei tornato? Anche tu hai cercato di fuggire.

Aveva un aspetto terribilmente stravolto, ma non come alla fine di ogni serata, non si trattava più d'alcool ma di disperazione abissale. Più cresceva la sua sofferenza, più Ferdinando si faceva risoluto e implacabile.

Poi ebbe un attimo di ripresa di tono e di lucidità, come se riemergesse di colpo.

- Non capisco che cosa ci si possa trovare d'interessante in una come Corinna. Sarà perché l'ho vista crescere, vista nuda tante volte, ci ha provato anche con me, che credi? ma a me è sempre sembrata mostruosa anche nella bellezza.

Ferdinando riprese la solita aria mondana, Marcello si trovò a respirare sollevato.

- Sì, mostruosa, come tutte le ragazze che vediamo in giro, senza adolescenza, senza giovinezza, subito appassite anche se scoppiano di salute. Nessuna innocenza negli occhi, già vecchie prima ancora di diventare donne. Tante esperienze fatte senza concomitanza con il naturale sviluppo del cervello.

Parlava svagatamente ora sempre più disteso e quasi con gusto. L'abisso s'allontanava.

- No, proprio non vedo che cosa possa provarci una persona intelligente e sensibile.

Questa volta lo fissò in modo insistente.

- Corinna va bene per un camionista infoiato, è da cartolina delle cabine dei TIR. Che cosa può ispirare di elevato? A meno di non cercare piaceri sadici, allora beato chi ha quest'energia.

S'udì d'improvviso chiara la voce di Corinna. A Marcello sembrò che venisse dall'interno della rupe tanto fu limpida e larga nel cuore della notte. Qualcuno le veniva dietro parlando sottovoce come se recitasse litanie.

- Fa così tutte le sere - commentò Ferdinando abbassando la voce anche lui. - Prima li fa spasimare un po' sotto la luna, poi li terrorizza parlando ad alta voce, minaccia di chiamare i cani, che non ci sono. Si diverte, insomma. Finalmente se li porta in camera sua. In questo è generosa, bisogna dire la verità. Il bello è che pretende di non essere vista. Tutti devono essere già a letto quando rientra la sera. Alba naturalmente ubbidisce, non sa fare altro. Io non posso, soffro d'insonnia. Ecco che allora mi odia di più. E le mie azioni scendono.

- Non ha paura di brutte esperienze? qualche aggressione? con i tipi che girano qui intorno...

- Non credo se ne renda conto. In fondo fa esattamente quello che facevamo una volta noi, almeno io. Va con tutti. La tua Corinna ha avuto anche una storia complicatissima con un tipo ancora più vecchio di te, una specie di professore anche lui, ora che ci penso, quando studiava scherma.

Ferdinando tacque, il suo silenzio rivelò che una nuova profonda assenza di voci era tornata nel giardino.

- Forza, andiamo a dormire - disse come se all'improvviso non sopportasse più quel silenzio che ristagnava nella notte ormai tarda. Anche la rupe ora pareva meno visibile per qualche effetto ottico che Marcello non riuscì a spiegarsi.

- Non vorrai farmi aspettare fino a quando lo butta fuori. E poi non so i tuoi reumatismi, ma i miei non sono più in grado di sopportare neanche la poca umidità di queste vostre notti africane.

21.

Corinna gli apparve subito troppo muscolosa in tanga col seno nudo, distesa bocconi ad abbronzarsi sulla stuoia. Un po' troppo dura nelle membra perfette, lisce e sode. La schiena in riposo ancora grondante gocce d'acqua salsa, sulla pelle bruna ed elastica erano come minuscoli cristalli al sole, saliva dai glutei forti e rigidi tesa come un ponte d'acciaio e sfumava dolcemente sul collo invece tenero e la nuca morbida.

Steso accanto a lei, quasi faccia a faccia, Marcello ogni tanto guardava il ragazzo con cui era arrivata sulla scogliera un'ora prima. Avevano fatto il bagno tutti e tre insieme. Il ragazzo ora fissava l'orizzonte senza curarsi di Corinna, anche lui ancora bagnato, seduto un po' in disparte a gambe divaricate.

- Non sembra anche a te il Punico di Mozia? - Corinna gli sussurrò all'orecchio per non farsi sentire da quel ragazzo - La testa, gli stessi capelli, il taglio della mascella, anche lo sguardo. Tu pensi che lui sappia che la sua bellezza è antica?

- Sa comunque d'essere bello, questo è sicuro. Nella periferia di Tunisi però ne puoi vedere quanti ne vuoi.

Marcello s'alzò per troncare sul nascere quella scomoda conversazione. S'era già del tutto asciugato per la spaventosa violenza del sole che spaccava la testa a starci a lungo sotto senza più acqua addosso e si tuffò con grande senso di liberazione. Da lontano vide Corinna che carezzava il ragazzo sui riccioli ramati tutt'intorno alla fronte. Lui sembrava sazio e assente. S'alzarono, lei lo prese per mano e lo trascinò un po' riluttante verso lo scoglio. Si tuffarono insieme, ma poi lo lasciò solo.

In poche bracciate giunse fino a Marcello mentre il ragazzo aveva scorto due amici e si dirigeva in mezzo a loro - in acqua pareva ancora più scuro - cominciando una furente battaglia a colpi di spruzzi con grida allegre e insulti. Esprimevano una straordinaria violenza animale, qualcosa di più della naturale energia giovanile, la furia stessa della luce, il blu cobalto di quel mare, la vertiginosa altezza incombente della grande rupe.

A un certo punto Marcello fu colpito da una figura femminile in costume da bagno nero intero, che faceva loro segno dalla riva di tornare. Alba li aspettava sorridente. S'accasciò sulla stuoia della figlia. Era veramente stanca.

- Andate a riposarvi un po', sennò stasera sarete morti.

- Hai fatto tutto? - Corinna domandò distrattamente scuotendosi l'acqua dai capelli, avvolgendoli in un soffice accappatoio celeste che prontamente la madre le aveva offerto. Marcello osservò Alba con una certa pena, così serrata in quel costume vedovile, trasandata, poco abbronzata nelle carni ancora giovani ma come anemiche. Aveva rinunciato ormai del tutto a sé stessa per non oscurare la bellezza della figlia ed era decisa a rinunciare in seguito sempre di più. Marcello si accorse che Corinna lo stava osservando come di traverso, sembrava leggere nei suoi pensieri, sapeva che Marcello era colpito per il modo colpevole con

cui Alba viveva la sofferenza invidiosa della figlia verso la sua classe ed eleganza.

Ma quando alcune ore dopo Corinna entrò scintillante nel salone degli affreschi ancora inondato di sole in abito nero minigonna a palloncino, alta sui tacchi sottili, la fronte aggraziata da una composta aureola di riccioli freschi di messa in piega, Alba come ringiovanita quasi piangeva dalla gioia. Seguiva con sguardo mondanamente attento la sua splendida creatura, ammirata e complimentata da tutti gli invitati che si sperticavano in auguri del genere più fantasioso. Corinna, sicura di sé al punto di non manifestare nessuna ritrosia ai complimenti più vertiginosi, salutava uno per uno con uguale calore abbracciando, baciando, urlando di sorpresa e di gioia a ogni confezione regalo che lacerava.

Percorse tutto il salone puntando ogni invitato, fino al gruppo che occupava la terrazza pavimentata di vecchie maioliche che tremolarono sotto i suoi tacchi a spillo. Andreina, tra le sue amiche come una vera dama, si stava lamentando per lo scirocco che aveva preso a infuriare. Circondarono Corinna con esclamazioni di meraviglia, toccandola e carezzandola al punto che lei dovette allontanarsi subito per evitare che le guastassero i capelli e il palloncino dell'abito.

In un angolo della terrazza grande s'erano raccolti "i locali", fra cui spiccava il ragazzo dai fitti riccioli ramati. Avevano un'aria cupa come offesa e visibilmente cercavano di nascondere il disagio rifuggendo dal guardare in qualsiasi direzione. Marcello notò fra gli invitati anche il creativo povero, il quale lo salutò da lontano ammiccando con gli occhi e l'aria di quello che aveva capito tutto. Gli dette fastidio, avrebbe preferito non vederlo lì.

Invece non si scorgeva Ferdinando.

S'aprì il salone dov'era stato preparato il buffet, tutti si precipitarono dentro intruppendosi sulla soglia della sala. Ferdinando gridava da dentro mentre dava l'ultimo tocco all'esposizione delle pietanze e dei fiori.

- Calma, umane belve. Il pasto è abbondante, non divoratevi fra voi.

Il buffet poteva dirsi magnifico, veramente Alba non aveva badato a spese. Ancora una volta non gli rimase che constatare quel suo attaccamento alla figlia sino alla completa dedizione col fine di valorizzarla.

Presto tutti furono soddisfatti. Ferdinando, aiutato da Alba, riusciva a servire ciascuno con rapidità e i primi che avevano finito di mangiare s'erano scatenati, Corinna in testa, in un rock talmente ad alto volume che gli affreschi del soffitto parevano dover venire giù da un momento all'altro. Il grande Plutone tutto nero al centro della volta appariva esterrefatto e sul punto di lasciar cadere sul pavimento la bianca Proserpina nuda che avvinghiava alla vita.

Finalmente era scesa la sera, nel senso che era venuta l'oscurità senza portare però la minima frescura, anzi lo scirocco era andato aumentando. Sferzate violente s'abbattevano sulle palme a intervalli brevi seguiti da sinistri crepitii. Sulla terrazza il calore investì Marcello con roventi strisciate sulla pelle. La tempesta di scirocco aveva già alterato l'atmosfera ge-

nerale per quella specie di febbre nervosa che suscita. Anche “i locali” sembravano eccitati e non più in imbarazzo, alcuni ancora mangiavano, altri avevano trovato con chi ballare.

Gli venne voglia di invitare Andreina per provocarla e scatenarsi anche lui. Era l'unico modo per uscire con la mente da quella festa. Andreina all'inizio lo squadrò con lo sguardo ironico, ma anche a lei andava di non opporre resistenza allo scirocco. S'abbandonarono insieme al ritmo violento, assordante - con quel vento era come lottare contro l'insorgenza di febbri malariche. Andreina si divertiva per la sua dispettosità di carattere, che era il tratto più vitale della sua personalità. Rivolgeva spesso occhiate alle amiche che la seguivano sofferenti e vedeva con soddisfazione che riusciva a ingelosirle.

- Venite, venite! - gridò Alba improvvisamente con tutto il fiato che aveva in gola, ferma sulla soglia del salone. La musica si arrestò. Un attimo di silenzio e si riaprì la sala del buffet. Una gigantesca torta che mandava il suo aroma dolce fin dentro il salone da ballo campeggiava solitaria. Si spensero le luci e in un soffio seguito da un coro d'auguri Corinna mozzò il fiato a sedici candeline. Poi la festa continuò decisa ma con ritmi più lenti. Anche le luci furono abbassate al punto che gli affreschi sulla volta quasi non si videro più.

Marcello si trovò a ballare con la professoressa di ginnastica conosciuta la sera prima. Sembrava contenta di stare con lui, come se lo considerasse un'ancora di salvezza. E anche per lui era così, gli permetteva di dimenticare almeno per un po' Corinna, di non esser costretto a seguirla troppo con gli occhi. Ma non durò. Corinna s'intromise decisa fra i due, allargò le braccia indicando di voler essere presa alla vita e s'abbandonò languida sulla sua spalla.

Fu attraversato di colpo da una lunga vibrazione elettrica per l'intero organismo.

Veramente non sapeva che fare, se compiere o meno quegli atti decisivi che la situazione offriva ma che continuavano a presentarsi ambigui. Che cosa voleva realmente quella ragazza da lui? Se l'avesse saputo, oppure se lo avesse deciso lui d'autorità (di questo si trattava?), avrebbe messo fine a tutta quella sofferenza. Si sforzò di osservarle il viso, com'era stato truccato per la festa, molto bene bisognava riconoscere, ma non avvertiva una donna com'era Alba, anzi il gioco di segni e d'ombreggiature, opera della madre, faceva risaltare ancor più una natura estranea a quel trucco. Corinna teneva gli occhi chiusi. Pareva che desiderasse riposarsi dall'estenuazione degli altri balli. Cercava, si vedeva, tenerezza e senso di confidenza. In quei momenti a Marcello sembrò di raggiungere il più alto livello d'imbarazzo di tutta la sua vicenda con quella ragazza.

A un tratto, come se anche a lei il silenzio pesasse, scostò la sua guancia da quella di lui.

- Perché non mi hai invitato a ballare? - Senza aspettare risposta continuò - Ti piace molto mia madre, vero? Si vede da come la guardi sempre.

Marcello biasciò qualcosa, ma Corinna non aveva intenzione di ascoltare.

- Ho deciso di studiare archeologia all'università.

Con aria stanca s'abbandonò nuovamente sulla sua spalla aderendo con tutto il corpo alla stretta di lui. Marcello non trovò di meglio che rispondere in piena rivoluzione mentale:

- Ti voglio regalare... appena torno a Palermo... ti ricordi il grano di collana cretese, quello con lo stambecco?

- Oh, quanto sei caro! Quanto sei veramente caro! - gli sussurrò Corinna sotto l'orecchio adagiandosi nelle sue braccia con una morbidezza che non avrebbe mai sospettato.

- Come fai a credere ancora in me? Forse hai l'arte di cogliere di questa stupida la parte migliore. Io non capisco proprio dove sia. Non so se potrò mai ringraziarti abbastanza.

Corinna parlava con una voce che anche nel tono gli parve mutata. Lui trascinava i passi quasi per inerzia dietro a quella musica che gli sembrò interminabile. Non riusciva a rispondere nulla. Fu Corinna a continuare.

- Sono felice che tu sia qui stasera. Ti voglio bene, professore.

- Con tutto lo scirocco?

Fece appello alle ultime forze per un'estrema difesa.

- Io amo lo scirocco, amo la sua febbre arida, la tensione, il clima di pericolo che porta con sé. *Striscia il vento caldo come serpe/ sibila il sole fermo di scirocco/ alita febbre e fuoco/ la terra senza cielo/ attende la sera bianca/ trattenendo/ muto il gonfio ventre.* Che ne pensi? Sono versi miei.

Di colpo il suo animo paterno e pedagogico, del tutto assente negli ultimi minuti, riprese forza. Si andava di nuovo allontanando da quella ragazza. Ma non poteva esserne contento. Il senso di vuoto e di freddo che seguì glielo confermò.

- Sai che cosa sarebbe bello fare adesso? - Corinna si sciolse dall'abbraccio come in preda a una folgorazione - Un bagno sulla scogliera. Di notte con lo scirocco è fantastico!

Qualcuno venne a chiamarla al telefono. Marcello rimase solo in mezzo al salone, non sapeva se aspettarla o meno. Cercò la professoressa di ginnastica ma non la trovò. Intanto aspettava aggirandosi qua e là senza decidersi a niente. Ferdinando, leggero e dinoccolato, gli passò accanto, lo prese sottobraccio.

- Lascia perdere, guarda come sono ridotto io. Proprio in questo salone è cominciato tutto ormai troppo tempo fa. Andiamo a berci qualcosa di serio.

Marcello lo allontanò con un gesto di rabbia che era una vera e propria spinta. Uscì dal salone, si trovò nel giardino, sentì bisogno di più spazio, di camminare a lungo oltre il cancello in direzione della scogliera.

Raffiche di scirocco carico di sabbia aggredivano il viso con miriadi di granelli di fuoco, insieme all'estenuante odore dei gelsomini. Il silenzio era assoluto salvo l'agitarsi delle palme battute a intervalli. Il sentiero però non era buio, bastava seguire l'inquietante chiarore della rupe (riflesso delle stelle? le luci lontane del paese?). Dove cessava il sentiero cominciava la scogliera e s'apriva uno slargo tra gli scogli dove poteva arrivare anche una macchina. Infatti c'era una grossa auto ferma. Dovette per forza passarle accanto per raggiungere il mare, non c'era altra strada.

Fu facile riconoscere Corinna distesa sul sedile posteriore abbassato, la testa ricciuta tutta buttata all'indietro, la veste nera a palloncino discesa sulle cosce inarcate mentre un ampio torso nudo la possedeva con colpi selvaggi.

Anche lei lo vide e voltò la testa dall'altra parte.

Quando rientrò a villa Hauschild poche macchine rimanevano nel giardino. Il salone appariva ancora tutto illuminato, ma non c'era più musica, soltanto la voce alterata di Ferdinando. Era veramente fuori di sé come non era stato mai. S'accorse subito che lui era sulla terrazza. Gli corse incontro come un cane arrabbiato, lo agguantò per un braccio, lo trascinò dentro il salone dove c'era ancora Alba e tutto il gruppo di Andreina.

- Tu mi devi essere testimone! - Urlava schiumando e andando su e giù come un ossesso. Alba nascondeva il viso fra le mani. Andreina aveva lo sguardo stravolto e irato, le sue amiche cercavano di sembrare assenti ma annegavano nell'imbarazzo.

Fu costretto da Ferdinando a sedersi su una piccola poltrona di fronte alle donne. Non aveva la forza d'animo di opporre resistenza.

- Bisogna che qualcuno possa testimoniare. Io domani me ne andrò per sempre. Sono state loro a cacciarmi via. Hanno vinto, finalmente. - Continuava a camminare fra lui e il gruppo delle donne - Ma voglio che tu sappia che sono state loro a distruggere il nostro amore, vero Alba? Dillo almeno a lui, dillo che hai lasciato uccidere il nostro amore, per tua figlia, per difendere tua figlia da me, dall'amore che io ti portavo, perché tu non potevi, no! non potevi dividerti fra me e Corinna, non potevi... Era togliere qualcosa a tua figlia, non potevi

dare niente a nessuno, niente di niente, nemmeno dopo che quell'idiota di Manfredi aveva fatto la donazione della villa e avresti potuto chiedergli il divorzio. No! dovevi rimanere la moglie legittima di un Hauschild, per tua figlia, sempre per tua figlia. E lo vuoi sapere perché, professore? Vuoi sapere la vera ragione?

Alba scoprì il viso gridando: - No, Ferdinando! No!

- Sì, sì, invece. Diciamola la verità. Sei una povera madre Alba, ròsa dai sensi di colpa, ti stai sacrificando per quella infame di tua figlia in modo ignobile, e tutto perché...

Ferdinando s'interruppe con una pausa lunghissima avvicinandosi al suo viso.

- Non è figlia di Manfredi. È una bastarda, la sua Corinna adorata, una mezzosangue. L'ha fatta a Parigi con un palestinese dell'OLP.

- Non è vero! - urlò Alba straziante - Non è vero! - fece in tempo a dire un'altra volta prima di scoppiare in singhiozzi spaventosi. Il grande petto sobbalzava come squassato da boati interni che si ripercuotevano per l'intero salone. Andreina e le altre s'accostarono a lei occupate a consolarla con mille espressioni di solidarietà.

Ferdinando non sapeva più che dire. Si riprese a stento come un acrobata sul filo.

- Dovevo dirglielo! - gridò rivolto ad Alba e all'intero gruppo - Per metterlo in guardia. Non voglio che faccia la mia fine.

Ma Alba non ascoltava più. Aveva ripreso a mormorare sommessamente.

- Non è vero... Non è vero...

Finché lentissima s'alzò singhiozzando monotona e uscì. Tutte, Andreina in testa, la seguirono a capo chino come un corteo funebre.

In ultimo anche Ferdinando.

23.

Lo scirocco, la mattina dopo, non era ancora caduto. La villa sembrava abbandonata. La percorse affannosamente dal piano superiore, alle terrazze, al pianoterra, cercando Alba per poterla salutare. Anche Ferdinando avrebbe voluto salutare, ma sembrava scomparso come chiunque altro. Un silenzio fermo stagnava nelle stanze. Cercò in ultimo nel giardino anteriore, e poi dietro dalla parte delle cucine, finché si sedette su una sedia a sdraio vicino alla serra, ma dopo qualche secondo dovette spostarla per togliersi dagli occhi il riflesso che proveniva dalla lama di un coltello appeso per un laccio al muro di fronte. Serviva sicuramente per scannare le bestie allevate nel capanno in fondo al giardino dei limoni. Sempre aveva desiderato uccidere Corinna con un coltello.

Ora l'avrebbe aspettata, doveva arrivare prima o poi. L'avrebbe invitata a fare una passeggiata dove la rupe diventava un promontorio a forma di pinna di squalo alto centinaia di metri. Si sarebbero incamminati lungo il sentiero che lo costeggiava, sempre più in alto, dove s'udivano fortissimi i marosi che sbattevano con cupi tonfi contro il punto più interno del golfo. Avrebbero perso di vista la villa, sempre meno visibile nel fondo.

Di tante cose avrebbero parlato, come una volta, man mano che aggiravano la rupe. Sarebbe bastato superare la torretta bianca del faro, poi il sentiero che portava più oltre sarebbe stato sicuramente deserto, a stento visibile fra i rovi, a precipizio sulla scogliera torturata dal vento continuo che induceva le vertigini alla minima occhiata in basso.

La sorpresa dell'aggressione improvvisa avrebbe dato un risultato sicuro. Sarebbe precipitata giù sulla scogliera, oppure l'avrebbe prima colpita al petto, nel collo, nel ventre. Pochi attimi, poi il corpo sarebbe per forza scivolato di sotto, il sentiero conteneva a stento una persona, un coro di gabbiani con larghi giri si sarebbe chiuso su di esso immobile.

A tal punto quel coltello aveva catturato la sua immaginazione da non accorgersi che Corinna era in piedi sulla soglia della cucina, proprio accanto al coltello penzolante dal muro.

- Dove t'eri nascosto? T'ho cercato dappertutto.

Avvertì nella sua voce una modulazione più dolce, quasi flebile. Non gli aveva mai parlato così. In pieno turbamento trovò la forza di rispondere che sarebbe partito subito, con il primo autobus.

- Perché vuoi andare via? Per la lite di ieri sera? Dovresti esserci abituato. Ferdinando ha sparato la bordata del palestinese dell'OLP? Non è la prima volta, è il suo pezzo forte. Forse è anche vero, sono forse mezza palestinese. Non mi dispiacerebbe. Se tu conoscessi quella cosa gelida e slavata di mio padre...

Rispose che era meglio per tutti se andava via. - Anche per te - arrivò a pronunciare in ultimo.

Corinna finse di non sentire. Lui domandò notizie di Alba. L'ombra dei limoni che

s'infittiva dietro la vetrata le incupì lo sguardo. Rispose che era corsa a Palermo, Andreina aveva tentato il suicidio.

- Non c'è da preoccuparsi, succede ogni estate. Oppure quando è innamorata. Mamma non se la prende neanche più. La cura e l'assiste. - Poi aggiunse con una nota di disprezzo - Ormai sa fare solo la madre. Anche con te.

Mai aveva sentito di odiarla tanto come dopo quelle parole.

- Portami a fare una passeggiata - disse all'improvviso alzandosi, - non ne posso più di questa casa.

Rispose duro che doveva aspettare Alba.

- Ho bisogno di parlarti, ma non qui.

La voce, ogni muscolo del suo viso s'era fatto assolutamente risoluto. Corinna si chinò leggermente in avanti.

- Al ritorno, se mia madre non è tornata, ti lascerò andare.

S'incamminarono muti in direzione della scogliera. Cominciarono a salire verso il faro. Lo superarono. La scogliera giù nel fondo attraeva come un richiamo incantato. Distolse lo sguardo. Corinna taceva cupa. Lui non osava guardarla eppure la sentiva vicina, in una strana consonanza come mai era avvenuto. Continuarono a ragionare muti l'uno all'altro e lo sentivano, nel petto, nel cervello che rombava aumentando l'angoscia della vertigine. Poi Corinna, come giunta al culmine di un travaglio, si voltò e gridò.

- Guardami negli occhi. È vero che mi vuoi? E dillo, me lo devi dire.

Non rispose, riprese a camminare. Il sentiero sempre più stretto franava di continuo sotto i piedi, polvere e sassi scivolavano sul mare. Corinna lo raggiunse, sembrava impazzita. Lo superò, gli si pose davanti.

- Tu mi vuoi, lo so, dillo che mi vuoi.

Lui la scansò spingendola verso la parete della rupe e proseguì.

- O è mia madre che vuoi?

Come una furia lo raggiunse di nuovo.

- M'hai deluso.

Sembrava non potersi calmare. Lo afferrò da dietro per le braccia, lo costrinse a voltarsi. Il boato del mare in quel punto era spaventoso.

- Piccolo moralista di merda - sibilò con una voce di ghiaccio fissandolo negli occhi.

Marcello s'avventò contro di lei con l'esatta volontà d'ucciderla finalmente. Corinna si scansò per un soffio.

Proiettato violentemente in avanti, cieco, perse l'equilibrio. L'abisso grande e lucente si spalancò sotto.

Sentì che avrebbe potuto, con un'infame fatica della volontà, afferrarsi a qualche sperone di roccia. Ma Corinna gridava (o i gridi dei gabbiani s'erano fatti più fitti intorno a lei?) e giù nel fondo il boato del mare era possente.

Gli parve di scivolare in un corridoio d'aria.

Indice

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23